

Da Monselice a Mauthausen

La storia di otto monselicensi morti nei lager tedeschi durante la seconda guerra mondiale



La testimonianza di Carlo Bernardini

a cura di Flaviano Rossetto



Da Monselice a Mauthausen

La storia di otto monselicensi
morti nei lager tedeschi
durante la seconda guerra mondiale

La testimonianza di Carlo Bernardini

A cura di Flaviano Rossetto



COMUNE DI MONSELICE
Assessorato alla Cultura
2005

Staff editoriale e collaboratori

Fabio Conte, *Sindaco*

Giovanni Belluco, *Assessore alla Cultura*

Barbara Biagini, *Dirigente settore servizi alla persona*

Flaviano Rossetto, *Direttore della Biblioteca*

Antonella Baraldo e Antonella Carpanese, *Assistenti di Biblioteca*

Martha Cuccato, *Collaboratrice esterna*

Hanno concesso la visione delle cronistorie parrocchiali

Alberto Peloso (Arciprete del Duomo di Monselice), Fabio Longo (Bibliotecario del convento di San Giacomo), Alberto Giacomello (Parrocchie di Ca' Oddo e Marendole), Lorenzo Marescotti (Parrocchia di Monticelli), Renzo Polzato (Parrocchia di San Bortolo), Giuliano Giacon (Parrocchia di San Cosma).

Sono stati consultati i seguenti archivi

Archivio del Tribunale di Padova, Archivio di Stato di Padova, Archivio privato di Mariuccia Dalla Vigna, Archivio privato di Carlo Bernardini, Archivio storico del Comune di Monselice, Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea.

Hanno messo a disposizione il materiale iconografico

Carlo Bernardini, Aurora Gialain, Alessandro Raddi (collezione),
Ernes Temporin (collezione), Willy Zangirolami.

Hanno contribuito le seguenti associazioni

ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati), ANPI (Associazione Nazionale Partigiani Italiani), IMI (Internati Militari Italiani)

Hanno collaborato a diverso titolo, ma con il medesimo impegno:

Antonella Baraldo, Piergiorgio Bonato, Antonella Carpanese, Alessio Coradin,
Tiziana Gallo, Aurora Gialain, Roberta Goldin, Cristina Libero e Vittorio Radrezza.

In copertina: Le foto degli otto monselicensi morti nei campi di concentramento tedeschi, il monumento ai caduti di Monselice e, sul retro, l'inaugurazione del Solario "Giorgio Cini" avvenuta il 20 settembre 1936.

Progetto editoriale di Maurizio De Marco - Stampa Grafiche Violato

© Tutti i diritti sono riservati all'Amministrazione comunale di Monselice

Per informazioni:

Biblioteca di Monselice, Via San Biagio, 10 35043 MONSELICE (PD)

Tel 0429 72628 e-mail: monselice@provincia.padova.it

Il testo di questo libro è disponibile in formato PDF nel sito
www.provincia.padova.it/comuni/monselice

I n d i c e

4	Fabio Conte <i>Saluto dell'Amministrazione comunale</i>
5	Giovanni Belluco <i>Monselice nel 60° anniversario della Resistenza</i>
7	Carlo Bernardini <i>In memoria di mio padre Alfredo</i>
8	I. La seconda guerra mondiale vista da Monselice (1939-1943)
29	II. Resistenza, lotta politica e guerra di Liberazione (1943-1945)
43	III. Cronistorie monselicensi. La storia scritta dai parroci (1943-1945)
59	IV. 28 aprile 1945. La Liberazione di Monselice
65	V. La lotta partigiana a Monselice. Le brigate "Falco" e "Aquila"
85	VI. Le storie personali dei componenti della brigata "Aquila"
	Appendici
110	1. Testimonianze sulla lotta partigiana a Monselice Franco Busetto, <i>La brigata partigiana "Falco" e i caduti del lager di annientamento di Mauthausen provenienti da Monselice</i> Vittorio Mognon, <i>Memorie di un ex internato politico nel campo di Mauthausen</i> Giuseppina Manin, <i>Una donna nella lotta partigiana</i> Stelvio Ziron, <i>Un ferroviere nella guerra di Liberazione</i>
118	2. Racconti di soldati monselicensi dopo l'8 settembre 1943 Clemio Magagna, <i>Memorie di un internamento militare in Germania</i> Giuseppe Trevisan, <i>Un sergente di fanteria, classe 1918, prigioniero in Germania</i> Vittorio Rebeschini, <i>Combattere a vent'anni sul Monte Lungo. L'inizio del secondo Risorgimento italiano</i>

Questo volume, il decimo della collana “Appunti di storia monselicense”, è dedicato al 60° anniversario della Liberazione e vuole essere soprattutto un riconoscimento della comunità a quanti hanno lottato per far trionfare i principi di libertà, di democrazia e di giustizia a Monselice durante la seconda guerra mondiale. Il loro supremo sacrificio è ben riassunto sulla lapide murata dai protagonisti della resistenza monselicense, alla base della torre comunale che sinteticamente recita:

*RICORDANDO
CHI LA VITTORIA NON VIDE
CHI NEL TORMENTO L'ATTESE
O NELLA LOTTA LA PREPARÒ*

Ci sembrava quindi opportuno ricordare, in occasione della citata ricorrenza, l'episodio più tragico della Resistenza monselicense: la morte nei campi di sterminio tedeschi di otto monselicensi (Alfredo Bernardini, Tranquillo Gagliardo, Enrico Dalla Vigna, Settimio Rocca, Dino Greggio, Luciano Barzan, Idelmino Sartori e Luciano Girotto), per aver concretizzato in gesti le loro istanze di ribellione dalla soffocante dominazione nazifascista, senza dimenticare però gli altri cittadini deceduti durante il terribile conflitto militare.

Dall'Archivio comunale, dai ricordi personali, dai documenti ufficiali sono emersi centinaia di piccoli episodi di eroismo e resistenza che sono sfociati nella ribellione generale della città del 28 aprile 1945. Quel giorno anche a Monselice, ma la stessa cosa è avvenuta nelle mille città italiane, si è concretizzato il riscatto di un popolo dall'oblio collettivo durato quasi vent'anni.

E' bene ricordare che i fatti trattati in questo libro erano riassunti in poche righe nella storia di Monselice pubblicata nel 1994 da Antonio Rigon. Ora invece abbiamo dato voce a tutte le testimonianze scritte ed orali che siamo riusciti a ritrovare sulla Resistenza locale. Naturalmente non vogliamo dare degli avvenimenti nessuna interpretazione di carattere politico, ma il nostro scopo è quello di raccontare nel modo più imparziale possibile come si sono svolti i fatti, cercando – in alcuni casi – di mediare, dandone comunque conto, tra le diverse ed opposte testimonianze.

Un ringraziamento particolare desidero rivolgerlo a Carlo Bernardini a cui questo libro è virtualmente dedicato. La sua personale tenacia ha convinto l'Amministrazione comunale ad intraprendere questa iniziativa culturale che vuole anche essere una “riparazione” per il ritardato riconoscimento pubblico delle vicende umane e civili degli otto monselicensi. Naturalmente a loro e a tutti gli uomini (militari e civili) che hanno dato la propria vita per far trionfare la libertà va la gratitudine mia personale e della città di Monselice che mi onoro di rappresentare.

*Fabio Conte
Sindaco di Monselice*

Monselice nel 60° anniversario della Liberazione

Stranamente la Resistenza monselicense non ha ancora una sua “storia ufficiale”. Anzi dopo i primi studi di Tiziano Merlin del 1988 e la pubblicazione delle “memorie” di Celso Carturan - edite dalla Biblioteca comunale nel 1990 - poco è stato fatto. Forse è per questo motivo che i fatti monselicensi riguardanti la seconda guerra mondiale sono in gran parte sconosciuti alla cittadinanza, nonostante la grande quantità di documenti (quasi 300 buste) custoditi nell'Archivio storico del Comune di Monselice.

A parziale rimedio, con la presente iniziativa, desideriamo tra l'altro avviare gli studi su questo importante periodo storico, facendo luce su uno dei più drammatici fatti monselicensi dell'ultimo conflitto mondiale. Infatti, nella notte tra il 17 e il 18 ottobre 1944, durante un rastrellamento, furono arrestati dalle brigate nere 29 giovani monselicensi ritenuti - forse erroneamente - responsabili del fallito tentativo di far saltare il sottoponte ferroviario in via Valli a Monselice. Dopo un sommario interrogatorio gli arrestati furono consegnati ai tedeschi e quasi tutti deportati in Germania. Otto di loro morirono nei campi di concentramento tedeschi. Promotore dell'iniziativa è Carlo Bernardini, figlio di Alfredo, uno degli arrestati ucciso a Mauthausen, che in questi anni ha raccolto molti documenti che ci hanno aiutato a ricostruire particolari aspetti degli avvenimenti di quel tempo.

La Resistenza monselicense viene ricostruita utilizzando le testimonianze dei protagonisti, i verbali dei processi a cui sono stati sottoposti i responsabili delle brigate nere al termine della Seconda Guerra Mondiale e - fatto raro in ricostruzioni di questo tipo - un memoriale “difensivo” scritto dal maresciallo ex comandante della Guardia Repubblicana di Monselice Raffaele Cursio. La sua è una “lettura” dei fatti sicuramente di “parte”, scritta con l'obiettivo di procurarsi delle benemerienze da utilizzare durante il processo che lo attendeva, ma in diversi punti la sua “verità” concorda con altre testimonianze. Davvero originale è stata inoltre la scelta del curatore di utilizzare le cronache parrocchiali per “raccontare” la storia monselicense di quei terribili momenti, durante i quali, quasi ogni giorno, la nostra città era sotto i bombardamenti aerei.

Naturalmente abbiamo dato maggior spazio alle notizie degli otto monselicensi morti in Germania, ma quella raccontata è la storia di una intera generazione che nella ideologia fascista è cresciuta, diventandone prima sostenitrice e poi vittima. In diverse pagine la ricostruzione storica assume così il tono di una riflessione soggettiva, quasi un diario a commento della ricostruzione analitica. E non è escluso che prossimamente non si possano pubblicare ulteriori studi su questo argomento che riescano a far luce su alcune vicende rimaste ora sfumate e in sospeso.

Il libro si presta a una duplice lettura: la prima riguarda la ricostruzione di otto vicende umane tragicamente terminate nei campi di sterminio tedeschi. La seconda invece effettua la rilettura della storia della Resistenza alla luce dei nuovi documenti che vanno ad integrare le singole testimonianze orali. Nell'impostazione generale del libro sono stati privilegiati soprattutto i giovani. Per loro sono stati scritti -

usando un linguaggio discorsivo - i primi due capitoli introduttivi che contengono, tra l'altro, nozioni di storia generale. La prima parte del libro dovrebbe favorire l'inserimento di fatti monselicensi nel contesto della storia italiana ed europea.

L'ultima parte dell'opera riprende la tragica storia delle migliaia di soldati italiani deceduti fra il settembre 1943 e l'aprile '45 (nella penisola balcanica, in mare durante il trasporto dei vinti dalle isole al continente, nei lager nazisti o tra i soldati del corpo italiano di Liberazione...). Costoro non costituiscono una sorta di "sovrappiù" alla storia della Resistenza italiana, ma dimostrano come la coscienza del popolo italiano a lungo repressa fosse rinata, come e dove fu possibile, anche nell'azione e nel sacrificio delle sue forze armate che, senza distinzione di gradi, recuperarono una dignità che fa onore a quanti nei secoli hanno dato la vita per la patria. Con il nuovo esercito combatteva anche il nostro concittadino Vittorio Rebeschini, che ha militato a lungo nel movimento culturale dei futuristi, presenti a Monselice con il loro massimo esponente Marinetti. Nel suo drammatico racconto, egli dà spazio alla crudeltà della guerra affinché la sua esperienza (il secondo Risorgimento italiano) sia un segnale nel quale i giovani possano riconoscersi. Questo ci permetterà di misurare il cammino da essi percorso e di ripensare con serenità ai sentimenti democratici che contribuirono a dare alla Resistenza italiana un volto diverso (sicuramente più partecipato e naturale) rispetto a quello degli altri paesi occupati dai nazisti nel corso del secondo conflitto mondiale.

Concludendo, con questa pubblicazione - che utilizza, tra l'altro, i documenti dell'Archivio storico comunale di Monselice recentemente riordinato - l'Amministrazione comunale vuole ricordare quanti nel silenzio hanno sofferto e sopportato lutti personali per far trionfare il nuovo stato democratico che ci rende orgogliosi di essere italiani. Azione e sacrificio del tutto volontari e spontanei che fanno onore alla gente veneta e illuminano più ampiamente la lotta compiuta per recuperare libertà e democrazia, dopo un ventennio di dittatura fascista. Non vogliamo rispolverare antichi rancori né proclamare condanne sulle vicende accadute, ma semplicemente ricordare il cammino della nostra storia municipale.

Con questa pubblicazione desideriamo, infine, recuperare una parte del passato storico monselicense affinché rimanga traccia indelebile nella memoria collettiva di una città che guarda al futuro con ottimismo e fiducia.

Giovanni Belluco
Assessore alla Cultura

In memoria di mio padre Alfredo

Da tempo mi ero ripromesso di pubblicare la triste vicenda di mio padre mettendo insieme frammenti di ricordi, testimonianze e notizie desunte dai documenti dell'epoca per fissare in qualche modo sulla carta il racconto di quei tragici momenti che hanno lasciato un segno indelebile nella mia vita e in quella di tante altre persone.

Ritornando a quei giorni la prima immagine, un po' sbiadita, che appare dal passato è quella di un bambino che gioca nel cortile di casa, davanti allo stabile sede dell'Amministrazione Cini, dove la mia famiglia abitava nell'appartamento al primo piano. Il ricordo corre veloce a quel pomeriggio di metà ottobre: vedo mio padre, scortato da due strani personaggi in divisa e moschetto a tracolla, salutarmi affettuosamente con un bacio mentre attraversa il cortile ed esce dal cancello scomparendo, quasi dissolvendosi, dalla mia vista.

Allora non capivo cose stesse accadendo. Oggi so che quella sarebbe stata l'ultima immagine di mio padre; che non l'avrei più rivisto; che la mia vita avrebbe dovuto andare avanti senza di lui; che mi sarebbe mancato tanto..., forse di più...

Questa raccolta di poche pagine è dedicata a coloro che sono dovuti passare attraverso la crudele sofferenza di luoghi come Mauthausen che, paradossalmente, rappresentano il primo sistema moderno organizzato per sopprimere e annientare anime e corpi, con l'impegno febbrile e ossessivo di non lasciare che cenere, dividendo e disperdendo fino all'ultimo brandello di esistenza, fino all'ultimo anelito di ogni vita profanata.

Questo libro è particolarmente dedicato ai giovani e a coloro che vogliono e intendono ricordare. Nella speranza che questa testimonianza possa dare la forza e la volontà per farlo.

E' dedicato anche a coloro che intendono cancellare o "revisionare" il passato, ricostruendo senza il ricordo delle atrocità, senza le ingombranti visioni dei cumuli di cadaveri, senza la memoria di quelle agonie così sistematicamente infallibili, affinché nessuno potesse sfuggire a quei programmi di morte.

Desidero infine rivolgere un doveroso ringraziamento a tutti coloro che a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione di questa piccola opera, in particolare al Sindaco Fabio Conte e all'Assessore alla Cultura Giovanni Belluco che con entusiasmo hanno accolto la mia proposta e ne hanno reso possibile la pubblicazione.

Carlo Bernardini

CAPITOLO PRIMO

LA SECONDA GUERRA MONDIALE VISTA DA MONSELICE (1939-1943)

Premettiamo alle vicende monselicensi, alcune notizie storiche di carattere generale per facilitare i lettori più giovani alla comprensione del particolare periodo storico a cavallo degli anni '40 del secolo scorso, nel quale operarono i protagonisti di questa storia. Maggiori informazioni sono contenute nei numerosi manuali di storia stampati in questi anni. Consigliamo: A. GIARDINA – G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO, *Manuale di Storia. III L'Età contemporanea*, Bari 1996; G. SPINI, *Disegno storico della civiltà. III*, Firenze 1980.

Uno sguardo all'Europa

Dopo un ventennio di propaganda delle ideologie nazista e fascista, la seconda guerra mondiale ebbe inizio il 1° settembre 1939 con l'avanzata delle truppe tedesche oltre il confine polacco. Immediatamente la Francia e l'Inghilterra dichiararono guerra alla Germania. Mussolini, benché fosse stato sorpreso dall'iniziativa hitleriana, che non rispondeva alle assicurazioni ricevute dalla Germania qualche mese prima durante lunghe e difficili trattative diplomatiche, si limitò a chiedere il consenso del Führer ad una

Il mercato in campo della Fiera a Monselice negli anni '40.



dichiarazione di non belligeranza, per cui l'Italia, senza dichiararsi neutrale, annunciava di astenersi dal prendere iniziative belliche. Era l'inizio di un conflitto mondiale che avrebbe causato quasi 9 milioni di morti e cambiato radicalmente l'assetto politico del mondo.

In pochi giorni (9-28 settembre 1939) la Polonia fu occupata dai tedeschi. Stalin contribuì alla disfatta polacca siglando un trattato di amicizia russo-tedesco che prevedeva la spartizione dello stato appena occupato dalla Germania e il controllo sovietico su Lettonia, Estonia e Lituania. La Finlandia, che rifiutò una imposizione analoga, venne attaccata dalla Russia e, dopo alcuni mesi di eroica resistenza, fu costretta a capitolare.

L'Italia era stata colta di sorpresa dal precipitare della crisi. Allo scoppio delle ostilità, non aveva potuto far altro che annunciare la propria non belligeranza, giustificandosi con l'impreparazione ad affrontare una guerra di lunga durata. In effetti, l'equipaggiamento delle forze armate, già scarso e antiquato, era stato ulteriormente impoverito dalle imprese in Etiopia e in Spagna. Il crollo della Francia contribuì a spazzar via le ultime esitazioni di Mussolini e a vincere le resistenze di quei settori della classe dirigente che, fino allora, si erano mostrati meno favorevoli alla guerra. Anche l'opinione pubblica cambiò orientamento di fronte alla prospettiva di una vittoria da ottenersi con pochissimo sforzo, al massimo con «qualche migliaio di morti da gettare sul tavolo della pace». Il 10 giugno 1940, dal balcone di Palazzo Venezia, il Duce annunciava a una folla plaudente l'entrata in guerra dell'Italia «contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente».

Le vicende militari iniziarono però nel peggiore dei modi. La guerra contro la Francia si concluse con pesanti perdite. Nel Mediterraneo la flotta italiana subì, in luglio, due successive sconfitte da parte di quella britannica. In Africa settentrionale, l'attacco lanciato in settembre dal territorio libico contro l'Egitto dovette arrestarsi ben presto per l'insufficienza dei mezzi corazzati.

Ai clamorosi successi militari dei tedeschi, Mussolini non aveva potuto contrapporre che azioni insignificanti. Per uscire dunque da questa sempre più evidente condizione di inferiorità, attaccò di sorpresa la Grecia (28 ottobre 1940), contando di potersene impadronire facilmente. L'attacco venne però respinto ed una controffensiva greca penetrò sin dentro l'Albania. Nel frattempo, un attacco di aerosiluranti inglesi a Taranto paralizzava la flotta italiana, colpendone varie navi da battaglia. Badoglio dovette abbandonare il comando. Al suo posto fu nominato il generale Cavallero. L'illusione di una guerra breve e vittoriosa si stava trasformando in una tragedia nazionale.

Monselice durante la guerra. Il podestà Annibale Mazzaroli

La città di Monselice, allo scoppio della seconda guerra mondiale, era saldamente governata dal podestà Annibale Mazzaroli. Uomo colto ed intelligente, lo definisce Celso Carturan, si dedicò con tenacia alla sistemazione del bilancio comunale. Apparteneva all'alta borghesia burocratica padovana, proprietario col fratello di una vasta tenuta a Conegliano. Si diletta di musica e scriveva, soprattutto di storia. Il Mazzaroli fu un cattolico convinto e un



Annibale Mazzaroli, podestà di Monselice dal 1927 al 1943.

fascista perfetto – scrive Merlin - che volle riaffermare in modo addirittura teatrale la propria fede il giorno stesso del suo insediamento, recandosi prima in canonica e poi in municipio.

Durante il suo mandato (1927-1943) realizzò importanti opere pubbliche, ammodernando la città e le frazioni. Tra i progetti realizzati dal Mazzaroli segnaliamo la riorganizzazione del servizio del corpo volontario dei pompieri; la riduzione a scuole elementari dell'ex canonica di S. Martino lasciata libera dal sacerdote che si sistemava in altra casa poco lontana; l'estensione dell'illuminazione elettrica alle frazioni cittadine. A San Cosma e a Monticelli furono costruite le scuole. Fu rifatto il ponte girevole in ferro che unisce le vie XI Febbraio e riviera Belzoni; fu sistemato l'Ente Autonomo Case Popolari, costruite due nuove pesche pubbliche, trasferite le carceri nella sede in via S. Stefano superiore. Fu sollecitata e realizzata la costruzione della nuova strada di circonvallazione per eliminare il passaggio sempre più intenso, per le strade del centro, di autocarri e di pesantissimi autotreni, che causavano non lievi difficoltà ai monselicensi. Ricordiamo, fra i provvedimenti edilizi podestarili di quel tempo, l'abbattimento della sala Garibaldi per dare libera vista al castello Cini e i restauri del palazzo ogivale (l'ex sede del Monte di Pietà) nel quale furono trasferiti sia la biblioteca comunale che l'ufficio postelegrafonico, su progetto e direzione dell'ing. Giobatta Rizzo. “Questo lavoro” – precisa Carturan – “fu finanziato dal senatore Vittorio Cini, che mise a disposizione del Comune notevoli capitali per la sistemazione edilizia della nostra città, che sarebbe divenuta forse un fatto compiuto se la guerra non ne avesse impedito la concreta esecuzione” (cfr. C. CARTURAN, *Memorie di storia monselicense. Dall'Unificazione alla seconda guerra mondiale*. A cura di F. ROSSETTO, Monselice 1990).

Loggetta sulla quale si notano le scritte fasciste: "Vincere" e "La camicia nera è una tenuta da combattimento".



A causa di questo suo ossessivo rispetto della quadratura del bilancio, unito ad un carattere ribelle e non facilmente adattabile alla diplomazia necessaria per esercitare il potere, egli si creò molte inimicizie ed una latente impopolarità. Non viveva a Monselice. Giungeva ogni tanto da Padova o da Conegliano dove risiedeva; non conosceva i suoi amministrati, né poteva essere da loro emotivamente coinvolto. Il consenso, per lui come per il Carturan, doveva in primo luogo venire dall'alto, in quanto entrambi si ritenevano fedeli servitori dello Stato. E spesso i segretari politici si lagnavano delle sue asprezze, del fatto che non teneva conto delle particolarità locali e non partecipava alla vita culturale e sociale di Monselice.

Il Mazzaroli ricoprì la carica di podestà ininterrottamente per ben 16 anni. “Negli ultimi anni diceva di sentirsi stanco” – confida Celso Carturan nelle sue memorie – “per la lunga durata del suo incarico, ma riteniamo che avrebbe continuato la sua attività ancora per qualche anno, anche per portare a termine i suoi progetti. Ma intervennero alcuni incidenti che lo convinsero a dimettersi”. Nel 1942 infatti si creò un dissidio tra lui ed il Segretario federale. Pare che le cause della diatriba fossero estranee al mandato podestarile, ma come spesso accade, esse non poterono non ripercuotersi negativamente sul suo mandato amministrativo. La Prefettura, per la tensione sopravvenuta nei rapporti tra il Mazzaroli e l'autorità politica del partito, non poté più ignorare le lagnanze relative al fatto che egli viveva lontano da Monselice. Era presente in municipio soltanto raramente, con la conseguenza di potersi solo in parte rendere conto delle esigenze cittadine. Alla richiesta del Prefetto di assicurare la sua presenza in Monselice, almeno per qualche giorno la settimana, rispose col rifiuto di prendere tale impegno, preferendo dimettersi dal suo mandato.

Monselice durante la prima fase della guerra

Fin dal 21 giugno 1940 aveva preso stanza a Monselice l'81° Fanteria della divisione “Torino”. Ben oltre 4000 soldati avevano letteralmente invaso il nostro centro, accasermendosi nei granai e in tutti i locali, disponibili e non, dando un senso di gioiosa vita alla città. Musica in piazza quasi ogni sera, concerti e spettacoli, marce giornaliera a passo romano, grande giubilo delle ragazze più o meno giovani, che fraternizzavano anche troppo volentieri con i soldati. In campo della “Fiera” era stato allestito per i soldati un piccolo teatrino all'aperto, frequentato anche dai monselicensi.

Il 20 agosto 1940 il Principe ereditario, accompagnato dal suo aiutante di campo e dai generali Zingales e Vercellino, venne a Monselice per passare in rivista le truppe residenti. La parata si effettuò nella località detta la “Verta”, di fronte al convento di S. Giacomo, tra la strada provinciale e l'argine del canale. La cerimonia iniziò alle ore 9 e la sfilata avvenne a passo romano fra i canti della patria. Per volontà del Principe nessuna pubblica manifestazione venne fatta in suo onore.

Dal 17 al 19 settembre furono di passaggio per Monselice, con una giornata di sosta, i battaglioni della Gioventù del Littorio di Padova, Trieste, Livorno, Modena, Bologna, Verona e della Sicilia, diretti a Padova. L'arrivo e la partenza furono salutati da cerimonie



In bicicletta in piazza Vittorio Emanuele II, ora Piazza Mazzini.

*L'ideologo del futurismo
F.T. Marinetti con il pittore
Corrado Forlin a Monselice
negli anni '40.*



di grande solennità. In piazzetta S. Marco, al momento della partenza avvenuta il giorno 19, su apposito palco presero posto tutte le autorità civili e militari, compreso il poeta futurista Marinetti che a Monselice era riuscito a formare un gruppo di “aereo poeti”. Il saluto fu dato con canti, suoni e discorsi. “Anche questa fu una delle solite parate organizzate dal fascismo per tenere desto l'entusiasmo del popolo quale contropartita ai disagi della guerra”, commenta il Carturan.

Ma l'avvenimento più significativo di quel periodo è stato l'arrivo, il 7 ottobre 1940, di Mussolini a Monselice per passare in rivista due grandi unità autotrasportate, le divisioni “Pasubio” e “Torino”, costituenti l'Armata del Po comandata dal generale Vercellino, che aveva in Monselice il suo quartier generale. L'amministrazione comunale preparò un'accoglienza strepitosa, senza badare a spese. Il Duce arrivò alle 9.45. La città era completamente imbandierata; le scalinate del municipio, l'antistante piazzetta e le contrade che conducevano al campo della rivista rigurgitavano di popolo acclamante. All'ingresso della città erano ammassate le donne “prolifiche” alle cui famiglie il Duce elargì la somma di L. 20.000. La rivista ebbe luogo anche questa volta di fronte al convento di S. Giacomo, tra la strada provinciale e l'argine del

canale. Lo spettacolo offerto era davvero imponente. I soldati - scrivono i cronisti - “immobili sugli autocarri serrati l'uno all'altro, davano l'impressione d'una massa compatta, che luccicava ai raggi d'un sole magnifico. Il Duce, passati in rassegna i fanti e l'artiglieria, salì sull'argine del canale da dove, sul podio preparato, ammirò la gigantesca massa d'acciaio che si estendeva nella sottostante spianata ed assistette ai canti della marcia reale, di Gioinezza e dell'Inno dell'Impero, intonati in coro da tutte le truppe”. Sulla strada erano schierati molti dei frati del nostro convento e padre Egidio Gelain, insegnante di fisica nel nostro collegio missionario francescano, faceva funzionare un piccolo apparecchio radio di sua creazione, con altoparlante. Mussolini passò a piedi davanti alla schiera dei monaci plaudenti, sorridendo loro ed esclamando: «Ecco i miei frati, così mi piacciono i frati». Si soffermò dinanzi a padre Giorgio, insegnante di filosofia nel suddetto collegio, e gli chiese di toccare il suo cordone quale portafortuna. Padre Giorgio gli offrì il cordone, che Mussolini toccò con la mano dicendo: «Oggi sarà una bella giornata». Le spese relative alla cerimonia di quel giorno, compreso l'imbandieramento della Rocca, furono sostenute dal senatore Vittorio Cini.

L'entusiasmo manifestato dall'arrivo del Duce non contribuì certo a migliorare la situazione economica dei monselicensi, che dovevano fare i conti con l'economia di guerra che aveva sconvolto l'attività produttiva mondiale. Tutto il sistema produttivo era condizionato dalle esigenze belliche. L'esercito italiano, impegnato in Russia, in Africa e nei Balcani, aveva bisogno di mezzi e materiali in misura sempre crescente e lentamente l'industria si adeguava ai bisogni militari. Molte piccole industrie non avevano più mercato ed erano costrette a chiudere, altre lavoravano solo per le esigenze del fronte.

Si attivarono numerosi “accaparratori” che facevano sparire i prodotti di prima necessità come il caffè e lo zucchero, disponibili solo sul “mercato nero”. Anzi, fin dal 1940 iniziò a prosperare un mercato clandestino che fruttò facili guadagni a quanti lo esercitavano, nonostante le misure repressive subito messe in atto dalle forze dell'ordine. Aumentava il costo della vita ed aumentavano i tributi, mentre le paghe erano in diminuzione.

Una lettera anonima inviata al capitano della milizia di Monselice riassume in modo esemplare la situazione di quel particolare momento storico:

Non si meravigli nel leggere questa lettera, ma spero che vi farà piacere. Io credo che voi amiate questa Monselice e che vi interessiate per il popolo, che è stanco di patire e si rivolge a voi per chiedere aiuto. Qui il Comune non pensa più a nulla, sicché pensate voi a provvedere al stretto bisogno di questa povera gente che certo non può più ricorrere al mercato nero; di questi briganti che tutti i giorni aumentano i prezzi; questa povera gente non ha più nulla da privarsi ... e tocca patire con i suoi figli e vederli crescere ammalati .. Il Duce vostro ama i piccoli, ma non sa quando la maggioranza patisce. Per esempio la marmellata perché non la danno? Qualche uovo a

*Veduta di Monselice con
sullo sfondo la chiesa
di San Paolo
e il campanile.*



*Sfilata dei giovani Balilla
in una foto d'archivio.*



sette lire l'uno, chi lo da? Tutto niente? Perché i negozianti come Bianco vanno a gara a vendere le uova care per guadagnare loro ... Perché non sequestra le uova ai negozianti e le [fa] vendere a prezzo che anche la povera gente possa prenderne qualcuna. E la carne: perché tutti i giorni c'è carne a 90 lire il chilo? E il lardo a 240? Salami lo stesso? ..A quel prezzo chi li mangia? Solo i ricchi e voi che andate incontro al popolo dovete fare andare le cose diversamente: [fate abbassare i prezzi anche nei nostri paesi di campagna in modo tale che ci sia da mangiare anche per la povera gente]. Fate qualcosa cosa, così che il popolo vi amerà e dirà bene di voi altrimenti si attenderà volentieri la Russia, chissà che sia quella che ama il popolo povero. [Firmato un povero papà]

Per far fronte alle prime necessità il comune ricorre alla somministrazione di cibo presso l'ECA, anche se di pessima qualità. L'economia di guerra causa 500 disoccupati e anche la fornace di laterizi viene chiusa per mancanza di carbone, di calce e di compratori. In aprile, finalmente, i salari vengono in parte adeguati ai nuovi prezzi per cui a Monselice "le maestranze di buon grado hanno aderito a riunirsi nelle piazze per manifestare riconoscenza al Duce".

Già in ottobre, tuttavia, quando, per motivi economici, anche gli assegni familiari vengono tolti ai lavoratori agricoli, le illusioni tendono a cadere. La guerra non pare brevissima perché l'annuncio dello sbarco in Inghilterra non avviene e giungono le prime voci sulle nostre difficoltà al fronte greco. Ai bollettini si crede sempre meno e le lettere di guerra arrivano sempre più censurate.

L'inverno 1940-41 è molto rigido e molto difficile per la mancanza di combustibili. Diventano introvabili i fondamentali prodotti alimentari, si fa più vistoso il divario fra i più ricchi e la massa dei poveri. Il morale della popolazione è piuttosto depresso sia per lo stato di guerra che si prevede sarà molto lungo, sia per le condi-

zioni economiche che si aggravano sempre più a causa del continuo aumento del costo della vita. Nei paesi, gruppi di donne si recano nei municipi a lamentare la mancanza di viveri.

La vita pubblica è ritmata dalle esigenze della guerra e, addirittura, il 29 novembre 1942 viene richiamato per il servizio militare con funzione di "cappellano militare" destinato a Zante in Grecia, anche il giovane sacerdote Don Giulio Bovo di San Bortolo.

Il soldato Giovanni Grossele di San Bortolo scrive nel 1943 alla sorella Agnese dichiarando di essere pronto a dare per la cara Italia "con felicità e con spontaneità tutta la mia giovane esistenza, sacrificando anche il mio avvenire, che fu, è, e sarà, l'unica speranza che mi sostiene, per il quale io sopporto l'attuale periodo di vita, e per il quale mi riprometto d'essere un giorno tanto felice!" Pochi giorni dopo sarà "internato" in Germania, con una prospettiva piena di dubbi e di pericoli, come per moltissimi altri soldati italiani.

Nascita del fascismo a Monselice

Le prime squadre fasciste e le prime loro azioni apparvero sulla scena politica nella nostra zona nel 1921. Già da qualche mese, nella nostra stazione ferroviaria, fra i sottocapi era entrato in servizio un certo Breccia, fascista fiero e risoluto, il quale gradatamente iniziò fra i 120 ferrovieri locali un'ardita campagna in favore del programma fascista. A Monselice gli squadristi erano rappresentati da molti agrari e da alcuni giovani del centro; fra i più attivi vengono ricordati: Bonivento, Breccia, Bovo, Soldà, Vescovi, Turetta, Scarparo, Rossato, Valerio e Salini. Si univano a questi, nella caccia agli avversari politici, gli squadristi dei comuni vicini, specialmente di Este, poiché i fascisti di vari centri appartenenti ad una stessa zona si aiutavano a vicenda, a seconda delle esigenze dell'a-

*Il Palazzo degli Uffici
(Steiner) prima del
bombardamento
che lo rase al suolo
nel 1945.*





Per documentare l'attività dei pittori futuristi a Monselice presentiamo quattro loro opere eseguite con i consigli di F. T. Marinetti, presente a Monselice nel 1940; altre sono pubblicate a pag. 108-109.

Fasullo, *Mitragliamento aereo*, olio su tela cm 128 x 143.
in basso, Fasullo, *Guerra Batteriologica*, olio su tela cm 70 x 87.



Corrado Forlin, *Simultaneità del Poema africano di Marinetti*, tecnica mista su carta, cm 75x 80.
In alto, Corrado Forlin, *Splendore simultaneo del Palio di Siena*, olio su tela, cm 130 x 150.





Nelle due foto il passaggio del Milite Ignoto per le vie del centro di Monselice.

zione da svolgere.

La caccia e le rappresaglie contro i “rossi” si effettuavano con metodi più o meno intensivi. Si scovavano nelle case, nei ritrovi, per le strade, coloro che erano stati segnati nel libro nero. Dall'olio di ricino, che si faceva inghiottire in grosse dosi ai meno temibili, al manganello che si adoperava contro i più duri, si arrivava alle spedizioni punitive, condotte da nuclei bene armati che, con automezzi o in altri modi, si portavano nei centri o nelle campagne con azioni d'assalto, ingaggiando anche dure schermaglie. I fascisti vestivano una divisa a foggia militare ed erano armati in piena regola. Tutto ciò senza permessi di autorità costituite, le quali gradatamente si erano lasciate prendere la mano.

Tuttavia - secondo Carturan - a Monselice “nella maggioranza della popolazione nei primi tempi il fascismo non fu troppo sentito. Un senso d'apatia e di indifferente attesa si manifestò e si mantenne, tanto che nel 1925 il segretario federale padovano Alezzini, in una riunione al teatro Massimo, sferzava aspramente il contegno del nostro ambiente politico. Gradatamente però l'azione totalitaria del partito s'impose anche qui, tenendosi pur sempre conto che la nostra popolazione non si è mai abbandonata ad eccessivi entusiasmi in qualunque momento e per qualsiasi concezione politica, se si eccettuano i brevi periodi elettorali, quando erano in contrasto i programmi dei vari partiti ed in palio i denari dei vari candidati”.

L'organizzazione fascista e i gruppi giovanili

Anche a Monselice il fascismo, attraverso la casa del Fascio, cercava di organizzare il consenso della popolazione sul piano culturale, sociale e sportivo. Nel nostro comune furono attivati, dai vari

segretari del Fascio e sotto la supervisione del federale di Padova, tutti gli organismi tipici del fascismo che, assieme ai movimenti giovanili e la scuola, furono lo strumento privilegiato destinato a formare l'“uomo nuovo fascista”.

Brevemente, a livello nazionale ricordiamo la costituzione dei (GUF) Gruppi universitari fascisti creati nel 1920 in ambito studentesco, che raccoglievano ragazzi e ragazze dai diciotto ai ventotto anni. Comparvero poi i Balilla (dal nome di Giovanni Battista Perasso, il ragazzo genovese, detto "Balilla", che nel 1746 aveva dato il segnale della rivolta contro gli austriaci tirando un sasso) composti da ragazzi fra gli otto e i quattordici anni; gli Avanguardisti (che comprendevano i maschi dai quattordici ai diciotto anni); le Piccole italiane (che inquadravano le bambine dagli otto ai quattordici anni); le Giovani italiane (che raggruppavano le adolescenti dai quattordici ai diciotto anni). Nel 1930, furono creati infine i Fasci giovanili di combattimento, nelle cui file furono accolti i giovani di età superiore ai diciotto anni, e quindi, nel 1934, i Figli della lupa, che organizzavano i bambini dai quattro agli otto anni. Nel 1937 le associazioni giovanili raccoglievano circa 8.000.000 di bambini, adolescenti e giovani adulti. I Balilla e gli Avanguardisti (complessivamente 80.000 membri nel 1926), all'inizio posti sotto la diretta tutela del Partito nazionale fascista, vennero integrati, il 3 aprile 1926, nell'Opera nazionale balilla (ONB), organizzazione che dipendeva dal capo del governo. Le giovani dipendevano dai Fasci femminili, mentre i GUF e, in seguito, i Fasci giovanili di combattimento, continuarono a essere sotto il controllo del PNF. L'ONB aveva il compito di provvedere all'educazione fisica e morale, vale a dire ideologica, dei giovani dagli otto ai diciotto anni. L'iscrizione era facoltativa e si esigeva il consenso dei genitori. Fino al 1928 le attività si incentrarono soprattutto sullo sport e sulle manifestazioni culturali. Nel 1928 si



accelerò la fascistizzazione del movimento e il fulcro della sua attività divenne l'addestramento premilitare. Avanguardisti e Balilla erano suddivisi in reparti, manipoli, centurie, coorti e legioni ed erano capeggiati da graduati e ufficiali della Milizia. D'estate, i bambini venivano inviati a colonie marine o montane, dove venivano indottrinati al patriottismo e al culto del Duce. Ogni anno il 21 Aprile, anniversario della fondazione di Roma, l'ingresso degli Avanguardisti (e delle Giovani italiane) nelle file del PNF era occasione di una grande cerimonia, la Leva fascista, simbolo del rinnovamento delle generazioni fasciste. Il numero dei membri dei movimenti giovanili fascisti ebbe un forte incremento nel 1931, in seguito allo scioglimento di tutte le associazioni giovanili cattoliche e al compromesso, raggiunto nel settembre dello stesso anno, tra regime fascista e Chiesa cattolica, che limitò l'attività dell'Azione cattolica al solo ambito religioso. Nel gennaio 1933 si contavano 386.000 Balilla, 244.000 Avanguardisti, 720.000 Piccole italiane e 92.000 Giovani italiane. Nel 1937, quando l'iscrizione divenne obbligatoria, le varie formazioni contavano circa 5.000.000 di aderenti. Nell'ottobre dello stesso anno tutte le organizzazioni vennero raggruppate nella Gioventù italiana del littorio (GIL), affidata al controllo del PNF. Starace le impose la parola d'ordine "Credere, obbedire, combattere", le diede un'organizzazione militare e un obiettivo preciso: la preparazione fisica e morale alla "difesa della rivoluzione fascista", in altre parole, alla guerra (Cfr. *Dizionario dei fascismi*, Bompiani 2002).

La nuova casa del Fascio a Monselice

La casa era stata incendiata nel 1928. Dopo numerosi spostamenti, nel 1935 il segretario del Fascio di Monselice avv. Soldà ottenne dal Comune l'uso del fabbricato dell'ex calzaturificio Canale, per utilizzarlo come sede del Fascio locale. Attualmente lo

Il mercato in campo della Fiera a Monselice negli anni '40.



stesso edificio viene usato come sede delle RSA, in via della Repubblica. Essa era dotata di una sala teatrale, di un buffet, di una piccola biblioteca, di un campo per il gioco delle bocce e di un campo da tennis; ospitava pure, in apposite stanze, le sedi di tutte le associazioni sindacali, sportive e politiche legate al regime.

Via Umberto I, ora via 28 Aprile, così denominata per ricordare il giorno della liberazione di Monselice.

Nella casa del Fascio si riunivano soprattutto le varie associazioni dei combattenti, l'Opera Nazionale Dopolavoro, il circolo culturale Savarè, costituito da una ventina di studenti futuristi che si cimentarono nella pittura, nella poesia e nella musica. Tra questi, i pittori Italo Fasolo e Corrado Forlin, che ebbero l'onore di esporre le loro opere anche nelle Biennali di Venezia. Monselice ebbe una risonanza a livello nazionale. Il Gazzettino del 25 giugno 1942, ad esempio, riportava l'attività di Corrado Forlin – esponente del gruppo futurista “Savarè: Ardentismo di quota 731”. Forlin aveva al suo attivo undici mostre di aereopittura di guerra e organizzato numerose serate di poesia con conferenze, durante le quali esponeva il suo concetto dell'arte futurista e denigrava “la natura morta”. La sua attività, secondo i critici del tempo, “è volta a valorizzare un'arte – vita. Numerosi giovani lo hanno fiancheggiato per fare di Monselice una centrale futurista impegnata a distribuire aereopoesie di guerra ai combattenti di terra, mare, cielo”. Il Gazzettino del 24 luglio 1942 riporta la notizia che lo stesso Marinetti inaugurò a Monselice la centrale Futurista. Durante la manifestazione, l'allora giovane Vittorio Rebeschini “declamò” il poema “Savarè” di Marinetti. Le aereopoesie inviate al fronte incontrarono - secondo il Gazzettino - nobili consensi, come dichiara il tenente di vascello Andrick che ebbe modo di leggere uno degli opuscoli inviati ai combattenti dai poeti monselicensi (alcuni loro dipinti sono pubblicati a pag. 16-17 e 108-109).

Dall'11 gennaio 1941 il Fascio di combattimento di Monselice fu

*Il conte Vittorio Cini
e la moglie
Lyda Borrelli.*



retto dal camerata Bruno Barbieri, che avrebbe, due anni dopo, ricoperto la carica di podestà. Dal dicembre 1941 i monselicensi vengono invitati ad offrire la lana per “i nostri fratelli combattenti”. Tra tutti si distingue il conte Balbino Balbi Valier che offre la somma di £ 100. Il partito, ogni anno, in occasione del Natale organizza la “Befana fascista”, che prevede la distribuzione nella casa della “Giovane Italiana” in via Garibaldi, di pacchi ai figli dei camerati richiamati più bisognosi. Tutto viene razionato e il Comune comunica, anche attraverso i giornali, i giorni durante i quali l’ufficio annonario distribuisce i buoni per il prelevamento dei generi alimentari.

Dalla casa del Fascio vengono organizzate mille iniziative per incrementare la produzione agricola da inviare al fronte. Anche il campo da calcio viene seminato a grano. Per la popolazione l’8 febbraio 1942 viene organizzato un corso di conigliocoltura, mentre il 1° marzo 1942 vengono organizzate gare per allevamento di api, di orticoltura, di ortofrutticoltura, di erboristeria, che prevedevano premi per i migliori agricoltori. Nei mesi di giugno i giornali davano gran risalto alla mietitura del grano: “Il grano di quest’anno [1942] ci darà la vittoria definitiva. Bisogna però che tutti gli agricoltori compiano il loro dovere conferendo il grano all’ammasso”, riferivano i cronisti del tempo aderendo alle richieste del partito. Tra le fattorie monselicensi quella di Angelo Zambon ebbe l’onore di finire fotografata sul Gazzettino, assieme ad un articolo che illustrava l’attività delle camicie nere sul Don.

Per sollecitare la popolazione a limitare il consumo di generi alimentari vengono organizzate apposite conferenze sull’alimentazione e contemporaneamente la razione di carne viene ridotta a 100 grammi con osso alla settimana.

Non mancavano neppure le rubriche culturali. Grande rilievo veniva dato all’attività dell’istituto germanico padovano che organizzava corsi di tedesco per tutta la popolazione. Tuttavia, già dal mese di dicembre 1942, vengono organizzati corsi per illustrare ai cittadini come difendersi dai bombardamenti aerei, mentre i gior-

nali annunciano che vengono potenziate le misure per la protezione aerea, presentando un rivoluzionario aereo che avrebbe risolto ogni problema per l’aviazione.

L’attacco alla Russia

Nella primavera del 1941, Hitler si accingeva a ristabilire la situazione in Libia e nei Balcani, compromessa dalle sconfitte italiane. In Libia, il generale tedesco Rommel, ricacciò gli inglesi dalla Cirenaica. Nei Balcani, altre forze germaniche procedevano a nuove fulminee conquiste. La Bulgaria si sottomise senza resistenza, lasciando entrare le truppe tedesche e firmando il Patto Tripartito; la Jugoslavia fu assalita da forze tedesche, italiane, ungheresi, bulgare, ed annientata in pochi giorni. Entro maggio crollò anche la Grecia, assalita da tedeschi ed italiani. La Jugoslavia fu spartita tra i vincitori. La Croazia fu eletta regno per un fratello del duca di Aosta. Qualche mese dopo, il Gazzettino del 27 agosto 1942 riporta una lettera del fante Guerrino Bertazzo, impegnato sul fronte balcanico. Bertazzo scrive alla famiglia di Antonio Checchetto: “desidererei tornare in patria per vedere la mia famiglia e gli amici ma comprendo il bisogno e le necessità della nostra Italia. Noi attendiamo l’ora buona per provare che solo con il combattimento si serve la patria in armi. Noi siamo grati al Duce che ha saputo unificare tutti i popoli e portarli alla lotta contro il nemico. Siamo convinti che il nemico sarà travolto e condotto nel più profondo abisso. La nostra vittoria è certa e con questa certezza attendeteci tutti vittoriosi in seno alle nostre famiglie”. Al di là del tono trionfalistico, si leggono, nonostante tutto, tra le righe, la fede e attaccamento alla patria dei nostri soldati sparsi per il mondo.

Il 22 giugno 1941 Hitler decise di attaccare anche la Russia, contando di poterne distruggere le forze in poco tempo con l’aiuto, tra le altre, dei militari italiani. In pochi mesi raggiunse risultati spettacolosi, annientando o catturando milioni di soldati sovietici giungendo ad un centinaio di chilometri da Mosca. Sopravveniva, viceversa, il terribile inverno russo, imponendo l’arresto dell’offensiva hitleriana.

All’attacco giapponese a Pearl Harbour, nelle Hawaii (7 dicembre 1941), seguirono le reciproche dichiarazioni di guerra fra gli Stati Uniti da una parte e le potenze del Tripartito dall’altra, nonché dell’Inghilterra al Giappone.

L’assedio di Stalingrado: la svolta nella guerra

L’episodio che decise la seconda guerra mondiale si verificò in Russia. Nel mese di agosto 1942 i tedeschi iniziarono l’assedio di Stalingrado. Nel novembre ‘42, dopo mesi di durissimi combattimenti, strada per strada, casa per casa, i sovietici contrattaccarono efficacemente sui fianchi dello schieramento nemico, e chiusero i tedeschi in una morsa. Anziché autorizzare la ritirata, Hitler ordinò la resistenza a oltranza, sacrificando così un’intera armata che, all’inizio di febbraio, fu costretta ad arrendersi. Per i tedeschi quello di Stalingrado fu il più grave disastro militare dall’inizio della guerra. Per i sovietici e per gli antifascisti di tutto il mondo, Stalingrado divenne immediatamente un simbolo di riscossa, il segno più evi-

dente della svolta intervenuta nel corso della guerra.

Negli stessi mesi un'altra decisiva battaglia vedeva l'esercito britannico impegnato nel deserto del Nord Africa contro il contingente italo-tedesco del generale Rommel, che era giunto ad El Alamein, a soli 80 chilometri da Alessandria. A fine ottobre il generale Montgomery, comandante delle forze britanniche, poteva lanciare la controffensiva disponendo di una notevole superiorità in uomini e mezzi. Ai primi di novembre gli italo-tedeschi avevano perso la battaglia e cominciavano una lunga ritirata che li avrebbe portati, in tre mesi, a ripercorrere a ritroso tutto il litorale libico fino alla Tunisia. Frattanto, nel novembre '42, un contingente alleato era sbarcato in Algeria e in Marocco. Le truppe dell'Asse, prese fra due fuochi, dovettero arrendersi, nel maggio '43, alle preponderanti forze alleate. Una volta chiuso il fronte nordafricano, con la definitiva cacciata di italiani e tedeschi, gli anglo-americani potevano prepararsi ad attaccare l'Europa.

Nel registro parrocchiale del Duomo – forse Monsignor Gnata – annota nel mese di aprile 1943, in questo modo, il suo sconforto: “I dolorosi avvenimenti della guerra che, con tanta strage e rovina, va accumulando ogni giorno più le conseguenze terribili di tanti odi e vendette, fecero sentire in tutti il bisogno di implorare con funzioni straordinarie la misericordia divina e la cessazione di tanto flagello con una processione alla quale parteciparono tutte le Parrocchie della vicinanza. Nel pomeriggio della domenica 11 aprile ci fu il raduno nei paraggi della chiesa di San Giacomo ed ogni parrocchia sfilò in massimo ordine, preceduta dai propri sacerdoti in semplice veste nera portanti una croce ed indirizzata verso la spianata del Santuario. Furono cantati inni e salmi penitenziali accompagnati da profondo raccoglimento e spirito di penitenza. La processione durò quasi due ore e si calcola siano intervenute circa 10 mila persone, con gli uomini e donne in abito nero, velo al capo senza cappello o berretto”.

La caduta del fascismo e i 45 giorni del governo Badoglio

Il 10 luglio 1943 i primi contingenti anglo-americani sbarcavano in Sicilia e in poche settimane si impadronivano dell'isola. Ma non tutti erano contenti. Monsignor Gnata commenta: “il nemico avanzava trionfante sul suolo italiano, occupando la Sicilia ed un lembo della Calabria”. Nelle parole dell'alto prelato monselicense si ritrova l'incredulità di molti italiani che hanno condiviso fino alla fine la fiducia nel fascismo.

Lo sbarco anglo-americano rappresentò il colpo di grazia per il regime fascista che, screditato da un'incredibile serie di insuccessi militari, vedeva già da tempo moltiplicarsi al suo interno i segni di malcontento, evidenziato, nel marzo 1943, dai grandi scioperi operai che avevano interessato tutti i maggiori centri industriali del Nord. Lo sciopero era il sintomo di un diffuso disagio popolare provocato dall'acuirsi delle difficoltà alimentari e dagli effetti dei bombardamenti aerei alleati che, nell'inverno '42-'43, avevano colpito sempre più frequentemente le città italiane.

A determinare la caduta di Mussolini fu una sorta di congiura (appoggiata dal Re) che vedeva tutte le componenti moderate del regime (industriali, militari, gerarchi dell'ala monarchico-conserva-



trice) unite nel tentativo di portare il paese fuori da una guerra ormai perduta. Nella seduta del Consiglio dei ministri del 19 giugno, sembra che proprio Vittorio Cini abbia dichiarato l'insostenibilità della situazione militare, anticipando in qualche modo le successive prese di posizione delle più alte autorità fasciste. Mussolini non avrebbe perdonato la sua uscita, tanto da provocarne, probabilmente, l'arresto il 23 settembre a Roma ad opera delle SS e il suo trasferimento nel campo di concentramento di Dachau. Per uno strano gioco del destino, Vittorio Cini anticipò di pochi mesi la stessa fine che avrebbe compiuto il suo autista Alfredo Bernardini, con il quale condivideva forse gli stessi sentimenti. Tuttavia a differenza di Alfredo, il Cini contando sulle sue amicizie riuscì nel 1944 ad essere ricoverato in una clinica in Svizzera e a salvarsi.

In ogni caso nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del fascismo, durante una drammatica riunione, sfiduciò, a maggioranza, il Duce. Poche ore dopo Mussolini fu convocato da Vittorio Emanuele III e invitato a rassegnare le dimissioni. Al suo posto il Re nominò il maresciallo Pietro Badoglio, mentre Mussolini veniva arrestato dai carabinieri.

L'annuncio della caduta di Mussolini fu accolto dalla popolazione con incontenibili manifestazioni di esultanza. Il Partito fascista, che per vent'anni aveva riempito la scena politica italiana, scomparve praticamente nel nulla. “Come un baleno” – scrive il maestro Gattazzo – “e con la rapidità del fulmine, si verifica in Roma il cambiamento del governo; e si diffonde ovunque in Italia e nel mondo, la più sorprendente delle novità... che porta subito all'abolizione di tutto ciò che si riferisce al Partito Nazionale Fascista. Il Duce diventa semplicemente il cav. Benito Mussolini !”.

L'euforia generale viene subito raffreddata il 30 luglio 1943 dal

Il vecchio Municipio di Monseice, nella piazza antistante la chiesa di San Paolo.



Una bella immagine di via Roma negli anni '30.

Vicario foraneo che notifica a tutti i parroci la disposizione vescovile padovana secondo la quale “è assolutamente vietato ai sacerdoti, di prendere parte a comitati o manifestazioni per affermare idee politiche, ecc. Dovendo il Sacerdote stare fuori e al di sopra di ogni partito, fino a che la competente autorità ecclesiastica non disporrà altrimenti; si ripete il divieto di parlare in pubblico di politica, e degli stessi attuali avvenimenti. In privato si raccomanda la prudenza e quel senso di dignità e correttezza nella vita sociale che specialmente in momenti burrascosi è tanto necessaria”. Ma i fatti dimostreranno che sono stati proprio i parroci, dopo l'8 settembre, a promuovere le coscienze dei padovani e a preparare il terreno per la resistenza. (Cfr. G.E. FANTELLI, *La resistenza dei cattolici nel Padovano*, Padova 1965; P. GIOS, *Resistenza, parrocchia e società nella diocesi di Padova 26 luglio 1943 - 2 maggio 1945*, Venezia 1981)

Con la caduta del fascismo gli italiani speravano nella fine della guerra. L'uscita dal conflitto si sarebbe però rivelata per l'Italia più tragica di quanto non fosse stata la guerra stessa. I tedeschi, che già avevano inviato in Italia forti contingenti di truppe per contrastare l'avanzata alleata, si affrettarono a rafforzare la loro presenza militare per prevenire, o punire, la ormai prevedibile defezione. Il governo Badoglio, dal canto suo, proclamò che nulla sarebbe cambiato nell'impegno bellico italiano. Ma intanto allacciò trattative segretissime con gli alleati per giungere ad una pace separata. Gli alleati nel frattempo operavano massicci bombardamenti sulle città italiane per costringere gli italiani alla resa.

La catastrofe dell'8 settembre 1943

Badoglio negoziò l'armistizio con gli alleati, che fu firmato a Cassibile (Sicilia) il 3 settembre 1943, in segreto. Fu reso noto solo l'8 settembre, in coincidenza con lo sbarco di un contingente allea-

to a Salerno.

L'annuncio dell'armistizio, comunicato da Badoglio al paese con un messaggio radiofonico, gettò l'Italia nel caos più completo. Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre una vera folla di gente, si raduna anche presso la canonica di S. Bortolo, per sentire dalla viva voce del Parroco, o ascoltare direttamente dalla radio, la conferma della grande novità. “Corre sulla bocca di tutti, una parola tanto sospirata, che sembra recare, finalmente, la fine di tutti i mali: La pace! La pace! E' fatta la pace! Si tratta, non della pace, ma del suo principio, dell'Armistizio con l'Inghilterra e l'America, che ora almeno non verranno più a bombardare le nostre città e i nostri paesi!”.

Mentre il Re e il governo abbandonavano la capitale per riparare a Brindisi, sotto la protezione degli alleati appena sbarcati in Puglia, i tedeschi procedevano a una sistematica occupazione di tutta la parte centro-settentrionale dell'Italia. Abbandonate a se stesse, con ordini vaghi e contraddittori, le truppe si sbandarono senza poter opporre ai tedeschi una resistenza organizzata. Ben 600.000 furono i militari fatti prigionieri dai tedeschi e deportati in Germania. Molti soldati fuggirono cercando di tornare alle loro case. Gli episodi di aperta resistenza, che pure non mancarono, furono puniti dai tedeschi con veri e propri massacri.

“Moltissimi, anche tra i cari soldati della nostra Parrocchia, restano così intercettati da un ritorno tanto sospirato, e vengono internati in Germania, incertissimi della durata e dell'esito del nuovo destino! Tra questi: Rino Garbo, che era come il braccio destro del Parroco per i servizi e la disciplina in chiesa, sosteneva il canto, anche da solo in mancanza di cantori; Angelo Corso già ben avviato nel suono dell'armonio; Rino Zambon, uno dei migliori elementi delle Associazioni Cattoliche; Angelo Targa insegnante e benemerito dell'Azione Cattolica; Bruno Bussolin, giovanissimo elemento, ricco di brio, di cameratismo”.

Nel pomeriggio del 10 settembre 1943 carri armati tedeschi, pro-



Giardinieri e servitù della residenza del conte Cini in cima al Montericco.

venienti dalla direzione di Bologna, procedevano all'occupazione militare di Monselice; altri carri armati si dirigevano verso Padova allo stesso scopo. L'Istituto Vincenza Poloni fu occupato dai tedeschi, che ne fecero sede del loro comando. L'occupazione avvenne senza colpo ferire e senza incidenti, fra la curiosità e l'ingenua indifferenza dei monselicensi che quasi sicuramente non si rendevano conto di quanto stava accadendo. Anzi, ci fu chi accolse i soldati tedeschi con plaudente espansione tanto da offrire loro, al bar Dal Din, bibite e vino, ricorda con ironia Celso Carturan. Nelle ore successive però a tutti fu chiaro che la situazione si stava mettendo al peggio.

“I nuovi padroni” – si commenta dal Duomo di Monselice – “si stanziarono con un piccolo comando nel palazzo dei Conti Balbi Valier e con un altro nella casa dei Cini sul Montericco, dove praticarono con delle mine una galleria ed un rifugio contro le incursioni. In tanto trambusto di cose e di dolorosi avvenimenti si cercò che la vita parrocchiale non diminuisse del suo regolare andamento, anzi dovesse aumentare nello spirito di preghiera, di confidenza e di abbandono nelle mani di Dio”.

Sotto questi “lieti” auspici iniziava le sue funzioni il nuovo governo fascista repubblicano. I Prefetti cambiarono il nome in quello di “Capi della Provincia”. A reggere la Prefettura furono mandati fascisti di provata fedeltà, non importa se affatto incompetenti.

La guerra in Italia dopo l'8 settembre 1943

Le conseguenze del disastro dell'8 settembre si ripercossero anche sull'andamento della campagna d'Italia. Attestatisi su una linea difensiva (la linea Gustav) che andava da Gaeta a Pescara e aveva il suo punto nodale nella zona di Cassino, i tedeschi riuscirono a bloccare l'offensiva alleata fino alla primavera dell'anno successivo. L'Italia, diventata campo di battaglia per eserciti stranieri, doveva affrontare i momenti più duri di tutta la sua storia unitaria

*Omaggio dei bambini
del Solario
al conte Vittorio Cini.*



CAPITOLO SECONDO

RESISTENZA, LOTTA POLITICA E GUERRA DI LIBERAZIONE (1943-1945)

Situazione politica in Italia dopo l'8 settembre

A partire dall'autunno 1943, mentre nel Sud il vecchio stato monarchico sopravviveva col suo governo, nell'Italia settentrionale il fascismo risorgeva dalle sue ceneri sotto la protezione degli occupanti nazisti. Il 12 settembre 1943, un commando di paracadutisti tedeschi liberò Mussolini dalla prigionia sul Gran Sasso. Pochi giorni dopo, il Duce annunciò la sua intenzione di dar vita, nell'Italia occupata dai tedeschi, a un nuovo stato fascista (Repubblica di Salò, sul lago di Garda) che continuasse a combattere a fianco dell'antico alleato germanico.

Le vittorie sovietiche e lo sbarco in Normandia

Fra il 1943 e il 1944, mentre gli anglo-americani erano impegnati nella lunga campagna d'Italia, i sovietici, dopo aver respinto, nel luglio '43, l'ultimo attacco in forze tedesco, iniziarono un'inarrestabile avanzata che si sarebbe conclusa solo nell'aprile-maggio '45, con la conquista di Berlino. Sul fronte occidentale nel frattempo si preparava un massiccio attacco alle forze tedesche in Francia. La riscossa ebbe inizio il 6 giugno 1944 con il famoso sbarco in Normandia. La fine del Terzo Reich era imminente.

Nasce la resistenza in Italia e nel Veneto

Contemporaneamente, si formarono le prime formazioni armate dall'incontro fra i piccoli nuclei di militanti antifascisti già attivi nel paese e i gruppi di militari sbandati che non avevano voluto consegnarsi ai tedeschi. I partigiani agivano soprattutto lontano dai centri abitati, con attacchi improvvisi ai reparti tedeschi e con azioni di sabotaggio e disturbo; ma erano presenti anche nelle città con i Gruppi di azione patriottica, piccole formazioni di tre o quattro uomini che compivano attentati contro militari o contro singole personalità tedesche e repubblicane. Ad ogni attacco i tedeschi rispondevano con spietate rappresaglie.

Dopo una prima fase di aggregazione spontanea e spesso casuale, le bande partigiane si andarono organizzando in base all'orientamento politico prevalente fra i loro membri: le brigate Garibaldi, le più numerose e attive, erano formate in maggioranza da comunisti; le formazioni di Giustizia e Libertà, anch'esse abbastanza consistenti, si ricollegavano all'omonimo movimento antifascista degli anni '30 e al nuovo Partito d'Azione che ne aveva raccolto l'eredità; le brigate Matteotti erano legate ai socialisti. Vi erano anche formazioni cattoliche e liberali e bande autonome composte per lo più da militari di orientamento monarchico (cfr. A. VENTURA, *Padova*, Bari 1989).

Nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, i rappresentanti di sei partiti (Pci, Psiup, Dc, Pli, Pda, oltre alla Democrazia del lavoro, appena fondata da Ivanoe Bonomi) si



*Manifesto nel quale
si invita la cittadinanza
a denunciare i locali sfitti.
(Archivio storico del
Comune di Monselice)*

Manifesto nel quale si ordina ai militari di arruolarsi nel nuovo esercito repubblicano del 26 settembre 1943. (Archivio storico del Comune di Monselice)



riunirono a Roma e si costituirono in Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), incitando la popolazione «alla lotta e alla resistenza [...] per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni». I partiti antifascisti si proponevano così come guida e rappresentanza dell'Italia democratica, in contrapposizione non solo agli occupanti tedeschi e ai loro collaboratori fascisti, ma allo stesso sovrano, corresponsabile della dittatura e della guerra, e al governo Badoglio, di cui il CLN chiese la sostituzione.

Nell'ottobre '43 il nuovo governo dichiarò guerra alla Germania e ottenne per l'Italia la qualifica di “cobelligerante”. Un corpo italiano di Liberazione combatté in effetti a fianco degli anglo-americani, in rappresentanza del ricostituito esercito italiano. Uno di questi è stato Vittorio Rebeschini che racconta in appendice a questo volume la sua esperienza.

Nel marzo 1944 il comunista Palmiro Togliatti, giunto in Italia dall'Urss dopo un esilio durato quasi vent'anni, scavalcando la posizione ufficiale del CLN, propose di accantonare ogni pregiudiziale contro il re o contro Badoglio e di formare un governo di unità nazionale capace di concentrare le sue energie sul problema prioritario della guerra e della lotta al fascismo (Svolta di Salerno).

La scelta togliattiana consentì comunque di formare, il 24 aprile, il primo governo di unità nazionale, presieduto sempre da Badoglio e comprendente i rappresentanti dei partiti del CLN. Da parte sua Vittorio Emanuele III si impegnò, una volta libera Roma, a trasmettere provvisoriamente i suoi poteri al figlio Umberto, in attesa che, a guerra finita, fosse il popolo a decidere la sorte dell'istituzione monarchica. Nel giugno 1944, dopo che Roma era stata liberata dagli alleati, Umberto assunse la luogotenenza generale del Regno. Badoglio si dimise e lasciò il posto a un nuovo governo di unità nazionale presieduto da Ivanoe Bonomi, emanazione diretta del CLN.

Le formazioni partigiane che già dal gennaio avevano la loro

guida politica nel CLN Alta Italia (CLNAI), si diedero anche una direzione militare con la costituzione, nel giugno '44, di un comando unificato. La base di reclutamento delle bande si allargò, soprattutto fra gli strati operai e contadini, anche per l'afflusso di molti giovani renitenti alla leva decretata dal governo di Salò. Le azioni militari dei partigiani divennero più ampie e frequenti, nonostante le feroci rappresaglie effettuate dai tedeschi.

Il governo Repubblicano a Padova

In un primo tempo alla direzione provinciale del nuovo partito fascista repubblicano venne eletto un triumvirato, poi le funzioni direttive furono concentrate nel Capo della Provincia, che le esercitava a mezzo d'un suo commissario. Uno dei triumviri nella provincia di Padova fu il monselicense rag. Bruno Barbieri, già segretario politico del Fascio locale, “uno dei più indomiti e tenaci fascisti e squadristi locali”.

Il triumvirato esplicò in particolare la sua opera nel formulare le liste di proscrizione comprendenti tutti i più importanti personaggi della provincia che durante il ventennio fascista erano stati i principali esponenti della politica e della cosa pubblica, ma che ai nuovi padroni erano invisibili per la troppa autorità da essi esercitata in passato e per dubbi sulla loro poca sicura fede fascista, specie dopo il 25 luglio. Fra i proscritti, i senatori conte Giacomo Miari de Cumani ed il conte Francesco Giusti del Giardino, il marchese Taino Bonacossi, gentiluomo d'onore della regina, Annibale Mazzaroli, già podestà di Monselice. I primi tre e molti altri furono tratti in arresto nottetempo e portati al carcere padovano dei Paolotti, ove rimasero per qualche giorno finché il capo della Provincia Fumei, a seguito dell'intervento del Vescovo, non li fece liberare. I minacciati processi a loro carico non furono più fatti.

Nel padovano emerge il senso dell'incertezza, della precarietà per il domani, l'esigenza di trovare un sicuro rifugio dai rastrellamenti nazi-fascisti almeno fino all'atteso sfondamento del fronte da parte degli eserciti alleati, più che la consapevolezza di essere di fronte ai primi inizi di un movimento di guerriglia.

Il governo Repubblicano a Monselice

L'8 ottobre 1943 Silvio Simoni di Padova assumeva le mansioni di commissario del Fascio repubblicano di Monselice, carica che egli ricoprì per breve tempo in quanto sostituito poco dopo dal Romaro. Questi la conservò sino alla caduta definitiva di Mussolini. La nuova repubblica che il Duce stava costituendo con la protezione di Hitler poteva contare a Monselice sull'appoggio di Antonio Verza, direttore di banca; Ugo Barbieri, ragioniere e commerciante, eletto triumviro della federazione provinciale repubblicana; Giuseppe Dainese, un intellettuale; Edimio Rossato e poi suo fratello Leo. I responsabili delle squadre d'azione, delle brigate nere e del collaborazionismo con i tedeschi erano: Primo Cattani, vice federale ed ispettore impiegato nell'azienda elettrica; Cursio Raffaele, un agrario arrivato da poco a Monselice con funzioni di comandante delle squadre

*Manifesto per
l'arruolamento
nel personale ausiliario
della polizia repubblicana.
(Archivio storico del
Comune di Monselice)*

QUESTURA REPUBBLICANA DI PADOVA

BANDO DI ARRUOLAMENTO

1.) Sono aperti i seguenti arruolamenti nel personale Ausiliario della Polizia Repubblicana:

- Funzionari di Polizia - Gruppo A - dal grado XL.
- Ufficiali del Corpo della Polizia sino al grado di Capitano.
- Sottufficiali del Corpo della Polizia.
- Guardie Scelte e Guardie del Corpo della Polizia.

2.) L'età dei concorrenti viene così stabilita:

- per i Funzionari di Polizia dai 25 ai 40 anni.
- per gli Ufficiali del Corpo della Polizia dai 20 ai 30 anni.
- per i Sottufficiali del Corpo della Polizia dai 25 ai 40 anni.
- per le Guardie Scelte e Guardie del Corpo della Polizia dai 18 ai 30 anni.

3.) Le domande su carta da bollo da L. 5 - indirizzate al Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Polizia - dovranno essere presentate a questa Questura corredate dai seguenti documenti e da due fotografie firmate tessera:

- a) certificato di nascita.
- b) certificato di buona condotta.
- c) certificato degli studi compiuti (titolo minimo: per i Funzionari iscrizione all'Università od Istituti equipollenti - per gli Ufficiali licenza di Istituti Medi Superiori - per i Sottufficiali e Guardie licenza elementare).
- d) certificato penale.
- e) certificato di sana e robusta costituzione fisica con statura non inferiore ai m. 1,65 rilasciato da un Ufficiale medico dell'Ospedale Militare.
- f) Copia dello Stato di servizio o foglio matricolare militare. Baranno titoli di preferenza quelli di studio e combinatestici.

4.) Agli assunti sarà corrisposto il trattamento economico identico a quello attualmente vigente per il personale in servizio permanente effettivo. Agli Ufficiali, sottufficiali e guardie verrà attribuito il grado corrispondente a quello rivestito nelle forze armate.

5.) Il termine per la presentazione della domanda scadrà il 15 giugno p. v.

IL QUESTURIERE
Col. Nino G. Palmieri

Padova, 3 Maggio 1943 - 222

d'azione e «magna pars» nei rastrellamenti, e Gaetano Meneghini, ex impiegato in un consorzio. Costoro ebbero un ruolo determinante nelle vicende della Resistenza monselicense, come vedremo tra breve.

Una delle prime iniziative del partito fascista repubblicano fu quella di sopprimere i nomi dei Savoia dall'intestazione di piazze e vie. Così, ad esempio, a Monselice, il viale del Re cambiò il nome in quello di viale Ettore Muti, la piazza Vittorio Emanuele II in quella di piazza Mazzini. Fu levato il busto di Vittorio Emanuele II dalla facciata di ponente del Municipio e sostituito con quello di Garibaldi.

I carabinieri furono licenziati ed in massima parte deportati in Germania. Vennero sostituiti dalla Guardia Nazionale Repubblicana a cui si aggiunsero quindi le squadre d'azione e le brigate nere, formate ambedue dagli elementi più violenti raccolti sotto le ali del nuovo partito. Scopo delle squadre d'azione e delle brigate nere era quello di agire contro gli antifascisti e contro gli inosservanti delle leggi fasciste. Esse adempirono

tale scopo senza remissione e con inaudita ferocia. Rastrellamenti e deportazioni furono all'ordine del giorno. Nessuno, che non fosse in assoluto ed indiscutibile odore di santità fascista e repubblicana, poteva sentirsi sicuro della propria incolumità. Nottetempo venivano requisite automobili pubbliche e private, si andava a prelevare nelle case coloro che erano stati posti all'indice; non si ammetteva resistenza alcuna, le minacce erano seguite dai fatti. Eravamo nel regno del terrore.

Monselice inoltre, assieme ad alcuni paesi vicini, diventa un importante centro di rifornimento del mercato nero, alimentato, molto probabilmente, anche dai furti e dalle rapine che colpiscono i ricchi possidenti locali.

Gli sbandati e i prigionieri dopo l'8 settembre

Dopo l'8 settembre, si formavano, nella campagna, i primi nuclei di sbandati, renitenti e disertori che erano tornati a casa, intuendo che uno dei principali obiettivi delle truppe tedesche d'occupazione sarebbe stato quello di procedere nuovamente alla loro cattura, per poi internarli in Germania.

La situazione peggiorò decisamente durante il mese di ottobre del '43, quando i tedeschi, considerato forse lo scarso successo della tattica adottata a settembre, promisero di corrispondere un premio di milleottocento lire a chi denunciasse o consegnasse al comando un prigioniero alleato. A questo punto molti ex prigionieri, braccati continuamente dai nazi-fascisti e divenuti sospettosi anche nei confronti delle famiglie ospitanti, preferirono abbandonare i rifugi e tentare un piano di fuga. E spesso, ad essi mescolati, agirono molti appartenenti al mondo della tradizionale microcriminalità che approfittarono dell'eccezionalità del momento per allargare la loro attività.

I disgraziati che non erano riusciti a darsi alla macchia venivano chiusi in carri bestiame e inviati in Germania, in campi di concentramento o ai lavori forzati; quelli che erano sfuggiti alle ricerche andavano per lo più ad ingrossare le file dei partigiani. Transitavano per la nostra stazione ferroviaria treni carichi di famiglie ebraiche, provenienti dall'Italia centrale, accatastate e chiuse in carri merci: uomini, donne e bimbi di ogni età e condizioni, sparuti ed affamati, sorvegliati ed accompagnati da soldati per lo più tedeschi, veri sicari ed aguzzini. Essi non potevano per nessun caso o bisogno uscire dal loro carro e dovevano rimanere affastellati con i malati e con i morti.

Gli sfollati dal Meridione, dall'Istria e da Padova

Già dal novembre del 1943 a parecchi comuni, per iniziativa delle autorità civili e militari, venne assegnato un certo numero di sfollati delle regioni dell'Italia centrale costretti ad abbandonare in massa i loro paesi e a risalire lungo tutta la penisola con poche masserizie, « laceri, sudici, affamati e ammalati », per lasciar spazio alla costruzione della linea difensiva Gustav. A questi si aggiungono triestini che trovano ospitalità anche nel nostro comune. A San Cosma, ci racconta il parroco, trovano posto 129 persone che vengono sistemate presso i parenti o in alcuni appartamenti sfitti del centro e della campagna. Allo sra-

dicamento forzato delle popolazioni meridionali si aggiunse, dopo i primi due bombardamenti della città di Padova del 16 e del 30 dicembre '43, l'ondata degli sfollati che dalla città cominciarono a sciamare verso i piccoli centri agricoli.

Battaglia Terme, fatta più volte bersaglio per la presenza delle officine Galileo e della conca di navigazione, a novembre aveva il centro completamente sgomberato. Dal 18 luglio al 13 settembre 1943 ben 28 bombardamenti si succedettero a Boara Pisani; obiettivo fisso: distruzione dei due ponti sull'Adige.

La guerra continua, ma come?

Non era possibile – scrive il Carturan – che gli alleati pensassero veramente di invadere la Germania dalle Alpi, sapendo che queste costituivano una barriera insormontabile, e che a difenderle sarebbero bastati pochi soldati. Queste ed altre simili considerazioni ci tormentavano in quei giorni. Eravamo perciò divenuti tutti piccoli strateghi e cercavamo naturalmente di risolvere a nostro favore l'assillante problema sul futuro della guerra. Ma non era questo soltanto il pericolo che ci tormentava. L'aviazione alleata non ci dava ormai più tregua. Si comprendeva che le frequenti, ininterrotte incursioni su Padova e sulle altre città della Venezia preludevano, man mano che la guerra correva più o meno velocemente verso il suo epilogo, ad inevitabili azioni sul nostro territorio. Di qui la giustificata frenesia di noi tutti per trovare uno scampo, un riparo alle conseguenti distruzioni, che ci prospettavamo ormai inevitabili. Molte famiglie si erano già procurate un rifugio nelle campagne, trasportando in varie località il loro mobilio, e tutti avevano provveduto a sotterrare o comunque nascondere in posti più o meno remoti e sicuri masserizie, oggetti preziosi ed altro.

Per sollevare il morale della gente venivano diffuse notizie su potenti armi segrete che la Germania stava per fabbricare e che avrebbero potuto rovesciare le sorti della guerra. A Monselice, per esempio, i dirigenti del Fascio repubblicano facevano leggere ad amici e conoscenti, sotto il manto d'una bugiarda segretezza, certi fogliettini che contenevano presunte dichiarazioni fatte da Mussolini in Consiglio dei Ministri a proposito delle nuove e micidiali armi. Gli stessi comandi tedeschi a Monselice non nascondevano la loro ferma fiducia nelle famose armi nuove.

Monselice dopo l'8 settembre 1943

La situazione complessiva era disastrosa. Da parecchio tempo le nostre strade erano invase da buoi e cavalli, da carriaggi carichi d'ogni ben di Dio, da autoveicoli e carrozze di ogni valore, il tutto proveniente da sud, sottratto alle città e alle campagne dalle quali le truppe tedesche si erano già ritirate o che avrebbero dovuto abbandonare a breve termine. Tutto questo materiale veniva incanalato, durante il giorno, verso strade nascoste di campagna perché non fosse avvistato dagli aeroplani alleati, e la notte veniva caricato nella nostra stazione ferroviaria, la quale era ormai considerata, nel tratto Ferrara-Venezia, l'unica in vera efficienza. Passavano in continuazione convogli di treni diretti



Brigate nere di Padova, anche i giovani monselicensi furono da loro torturati nel 1944.

in Germania, carichi di soldati italiani prigionieri, con al braccio il distintivo della Croce Rossa. Ai più sfortunati, che venivano condotti in Germania affamati ed assetati in carri da bestiame, non mancò l'estrema solidarietà del popolo. A Monselice, come in molte altre stazioni ferroviarie di transito delle tradotte, molti volontari offrivano ai prigionieri pane, frutta e bibite, alleviando il più possibile l'angoscia e il dolore presenti dappertutto.

Lancio di strani manifestini nel cielo di San Bortolo

Il 6 novembre 1943, in una incursione aerea furono sganciate quattro bombe sulla Città del Vaticano. I danni furono minimi, ma le bombe destarono grande impressione in Europa. Non furono mai accertati i responsabili, ma si fecero varie ipotesi, non ultima quella che gli apparecchi fossero di nazionalità tedesca e che l'attentato avesse avuto lo scopo di mettere il Vaticano contro gli alleati e dare alla propaganda italo-tedesca un formidabile mezzo a proprio vantaggio. Infatti allora era valida opinione che la politica vaticana fosse orientata da simpatia verso gli anglo-americani.

In ogni caso il 2 dicembre 1943, un mese dopo l'attacco aereo sulla città del Vaticano, un aereo soprannominato "cicogna" attraversava obliquamente il territorio di Monselice, lanciando una grande quantità di volantini. Il testo di uno di essi rilanciava l'accusa che responsabili dell' "attentato criminale al capo della cristianità" sarebbero stati "i *gangsters* dell'aria anglo-americani", fermamente decisi dai loro capi a "distruggere l'Occidente e la sua civiltà". "Noi però", commenta il maestro Pietro Gattazzo, il cronista della parrocchia di San Bortolo di Monselice, che aveva raccolto il volantino, "non ci pronunciamo su queste affermazioni: giudicherà l'avvenire."

È a questa data che il Vicario foraneo di Monselice notificò al parroco don Silvio Resente la disposizione di mons. Agostini

secondo la quale e in seguito al verificarsi di qualche episodio di sabotaggio, in tutti i comuni della provincia di Padova, venne reso obbligatorio “un servizio di vigilanza alle linee telefoniche tedesche” esteso indistintamente a tutti i civili, secondo il turno disposto dall'ufficio municipale. I parrochiani di San Bortolo erano impegnati nel servizio ogni quarantacinque giorni circa, mentre invece quelli di altri comuni, dove l'estensione della rete telefonica era maggiore e minore la densità della popolazione, erano chiamati al lavoro molto più spesso.

Il 16 dicembre 1943, poco dopo mezzogiorno, vi fu il primo bombardamento su Padova. Fu colpita la zona dell'Arcella, corso del Popolo e contrade adiacenti. Si contarono parecchie centinaia di vittime e molti furono i fabbricati abbattuti o sinistrati. Fortemente danneggiata la stazione ferroviaria. È semplicemente desolante e raccapricciante udire la descrizione dei terribili e spaventosi effetti del bombardamento, in particolare riguardo alle vittime umane.

Nascita del movimento partigiano nel padovano

Il 10 settembre i tedeschi occupavano Padova, mentre l'esercito privo di ordini e abbandonato a se stesso dagli alti comandi, si dissolveva. Nei giorni seguenti colonne di soldati italiani prigionieri passavano per le vie periferiche avviati ai campi di concentramento, aiutati dalla popolazione nei bisogni più immediati. Numerosi prigionieri alleati trovavano rifugio e assistenza, nonostante i gravi rischi, per lo più nelle case contadine con l'aiuto determinante del clero.

Nonostante la disfatta militare e morale i partiti antifascisti non persero tempo. Subito dopo l'armistizio, Concetto Marchesi istituiva a Padova il comitato di liberazione nazionale regionale veneto (CLNRV). Nella sua prima costituzione era formato da Egidio Meneghetti, che sin dall'inizio ne assumeva la direzione, Silvio Trentin (Partito d'Azione), Marchesi (Pci), Saggin (Dc) e Alessandro Candido (Psiup). Trentin e Meneghetti furono deter-

minanti nell'impostazione della lotta di Liberazione nel Veneto, grazie alle loro capacità organizzative e militari.

Per le sue caratteristiche geografiche di regione di pianura (ad eccezione dei colli Euganei), la provincia di Padova non si prestava allo sviluppo di grosse unità partigiane. In compenso la città di Padova, per le sue dimensioni e per la presenza dell'Università, consentiva l'organizzazione d'una ben articolata struttura e offriva un ambiente in cui potevano agire piccoli gruppi armati capaci di colpire di sorpresa e scomparire nel nulla.

La prima organizzazione partigiana spetta principalmente alla formazione di «Giustizia e libertà» del Partito d'Azione, che prenderà il nome di “Brigata Silvio Trentin”, organizzata e guidata con leggendaria audacia dall'ingegner Otello Pighin, «Renato», assistente universitario ed ex ufficiale, finché non cadrà il 7 gennaio 1945 in un agguato tesogli in via Rogati dai militi della “banda Carità”.

Dalle prime azioni prevalentemente dimostrative, con esplosioni di bombe e lanci di manifestini, presto l'azione si dispiega in sistematiche operazioni di sabotaggio, e attacchi a centri militari in città e nella provincia. La guerriglia urbana e nelle campagne s'intensifica quando i comunisti scendono in campo in forma più organizzata e sistematica seguendo le precise direttive di Togliatti, ritornato precipitosamente dalla Russia. (Svolta di Salerno - 31 marzo 1944 - Il consiglio nazionale del Pci aderisce, sia pure momentaneamente, al governo Badoglio, secondo l'obiettivo prioritario dei comunisti, che prevede la costituzione di un governo di unità nazionale nel quale siano rappresentati tutti i partiti, al di là della questione istituzionale della scelta tra monarchia o repubblica).

Il maggiore impegno dei comunisti si traduceva nella formazione, agli inizi del mese di maggio 1944, della “Brigata Garibaldi Padova” operante in città e nella provincia di Padova (anche a Monselice) che assumerà poi il nome di Franco Sabatucci, uno dei suoi più valorosi comandanti caduto nel dicembre del 1944. “Nei primi mesi del 1944” - precisa Aronne Molinari comandante della Divisione Garibaldina “F. Sabatucci” - “sentimmo l'esigenza di migliorare sia i collegamenti che l'unità d'azione.” Il gruppo cittadino padovano, dopo alcune riunioni, decise di formare un comando composto da tutti i gruppi periferici. L'azione e la strategia dovevano essere il più possibile uniformi e collegate per facilitare la formazione di gruppi partigiani con una vera e propria struttura militare in tutta la provincia. Nonostante le forti preoccupazioni di una minoranza che non vedeva la possibilità di sopravvivenza di gruppi partigiani estesi, date le caratteristiche territoriali della provincia di Padova quasi interamente pianeggiante, si costituì un comando con responsabilità direttive che prese subito accordi con il Comitato di Liberazione Nazionale e con il Comando Triveneto Partigiano. Si passò subito all'azione. Ai primi di giugno il comando brigata Garibaldi Padova funzionava regolarmente con sede provvisoria in casa del dott. Marcello Braghetta in via G. Bruno, al civico 3. La provincia di Padova fu divisa

Cartella del “Prestito per la liberazione Nazionale” emesso dall'autorità partigiana per finanziare la lotta di liberazione.



all'inizio in sette zone e quindi sette brigate.

- 1° Brg. Stella - comandante: Mario Finco (agiva a Piazzola)
- 2° Brg. Audace - comandante: Ugo Trentin (agiva a Padova ovest).
- 3° Brg. Paride - comandante: Giuseppe Doralice (agiva a Montagnana)
- 4° Brg. Falco - comandante: Luigi Giorio (zona Monselice e Colli)
- 5° Brg. Contiero - comandante: Boccardo Cesare (agiva a Conselve)
- 6° Brg. Sparviero - comandante: Zanella Raimondo (zona Cadoneghe - Camposampiero)
- 7° Brg. Busonera - comandante: Giovanni Zerbetto (Padova e periferia)

A seguito dello svilupparsi della lotta partigiana e dell'affluenza nelle unità partigiane, si rese necessario, sia per ragioni precauzionali, sia per avere un più marcato controllo delle zone, creare altri comandi. Nel 1945 le brigate divennero undici.

L'attività della divisione "Garibaldi" non fu facile e spesso si rese necessario integrare le file a causa degli arresti operati dai fascisti e tedeschi. Mancavano mezzi e armi e, diciamo francamente, esperienza per quanto riguardava la guerra partigiana. Mancavano soprattutto quella scaltrezza e quel coraggio indispensabili ad un vero partigiano. Supplirono a tutto ciò sia l'esempio che l'impegno dei comandanti e dei partigiani, così che in breve tempo ottennero dei proficui risultati. Furono ben dieci le brigate e due i distaccamenti riconosciuti dalla Commissione Triveneta e dal Governo di allora, che pagò regolarmente a tutti i partigiani la decade loro spettante secondo il periodo riconosciuto e il grado ricoperto nelle singole formazioni.

Nell'estate-autunno del 1944 la guerriglia divampa in città e nelle campagne con una violenza inaudita. Tra luglio e novembre un rapporto del capo della provincia di Padova Federigo Menna, a capo della polizia di Salò, registrava 117 atti di sabotaggio e 25 «omicidi a scopo politico», 22 contro fascisti e 3 contro ufficiali, e il prelevamento di 3 ostaggi. Le rappresaglie erano feroci. Nelle file delle brigate nere e della «Muti» riemergevano, accanto a giovani e giovanissimi, i vecchi squadristi, che ne costituivano il nucleo più numeroso e spietato. Operavano a Padova, tra le altre, la banda di Francesco Toderini (già comandante della squadra d'azione padovana «Me ne frego») e quella del maggiore Carità, composta in gran parte di toscani, fuggita da Firenze. Grazie ad una estesa rete spionistica e con l'impiego sistematico della tortura e in stretta collaborazione con le SS tedesche riuscivano a sferrare durissimi colpi all'organizzazione clandestina. Molti partigiani finivano in quei giorni nelle celle di palazzo Giusti, sede della banda Carità, trasformato in un sinistro luogo di efferate torture. Anche i giovani monselicensi finirono nelle celle padovane. Furono torturati con scariche elettriche ai genitali, percossi e umiliati in mille modi, come racconteremo più oltre.

Il 17 agosto, per rappresaglia contro l'uccisione di un tenente colonnello, sullo stesso luogo dell'attentato, in via S. Lucia,



venivano innalzate tre forche, sulle quali veniva impiccato il medico Flavio Busonera, partigiano garibaldino, in mezzo a due condannati per reati comuni. Poche ore dopo, nella caserma di Chiesanuova, venivano fucilati sette prigionieri, tra i quali Luigi Pierobon, partigiano garibaldino. Guerriglia, rastrellamenti, scontri a fuoco e feroci rappresaglie infuriavano anche nella provincia, specie nella Bassa Padovana, con epicentro nel Montagnanese.

Nonostante le perdite, la Resistenza si organizzava dandosi una struttura "quasi" militare e nell'estate del 1944 si costituivano nella Bassa Padovana la «Guido Negri», la «Luigi Pierobon» e la brigata «Adige». Le «Brigate del popolo» di ispirazione democristiana, coordinate da Sabadin e Zancan, si affiancavano così in tutta la provincia alla «Trentin» e alla «Sabatucci», le quali operavano con una strategia più aggressiva, che rifletteva la diversa impostazione politica del Partito d'Azione e dei comunisti.

Ma purtroppo l'avanzata degli alleati si fermava alle soglie della pianura padana, e in settembre l'offensiva partigiana si chiudeva tragicamente con la grande controffensiva nazi-fascista, particolarmente violenta nel Veneto, che più d'ogni altra regione del Nord rivestiva un'importanza strategica per lo schieramento germanico. Semplificando: intere formazioni partigiane venivano neutralizzate sul campo o grazie alle numerose spie che, spesso con le minacce, collaborarono con i repubblicani. Nonostante tutto, nel mese di dicembre del 1944 le file partigiane contavano nel padovano circa 5.600 uomini, ancora scarsamente armati.

In posa per la foto ricordo; contadini in visita alla città con il tradizionale mezzo di trasporto del tempo.

I lavori di fortificazione a Monselice nell'agosto 1944

In previsione dello sfondamento della linea gotica, sotto l'asalto degli alleati, il comando tedesco, nell'estate del 1944, trasformò il Veneto in un immenso cantiere. Lo scopo era di creare in fretta alcune successive linee di difesa per resistere ad oltranza al nemico, impegnandolo su un terreno che risparmiasse al paese gli orrori della guerra o, nella peggiore delle ipotesi, agevolasse senza grandi perdite la ritirata dell'esercito al di là delle Alpi. Una prima linea di fortificazione aveva il suo punto di forza nella parte sud-ovest dei Colli Euganei, tra Este e Monselice, per prolungarsi poi lungo la Rovigana e il canale Gorzone, fino a Cavarzere e al mare. Una successiva linea, definita di resistenza ad oltranza, era posta lungo il Bacchiglione da Vicenza a Padova e, lungo il Brenta, da Padova alla laguna. Più a nord, costeggiando tutto l'arco montano delle Prealpi e dei Sette Comuni, si estendeva l'ultima posizione difensiva allestita dai tedeschi nel Veneto.

Data l'urgenza di apprestare le difese, a tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni (compresi i liberi professionisti, gli impiegati e i commercianti) venne imposto il lavoro obbligatorio. L'annuncio, nei paesi interessati alle opere di fortificazione, fu dato con una certa solennità il 15 agosto, festa dell'Assunta. Il 16 agosto gli uomini abili del paese, come quelli dell'intero mandamento di Este e Monselice, erano già impegnati sui colli con vanga e piccone sotto la guida di istruttori tedeschi. Ben presto si aggiunsero "molte centinaia e migliaia" di operai provenienti dai paesi del Polesine, dalla città e dalla provincia di Padova.

Nelle campagne del comune di Monselice «parecchie migliaia di operai», reclutati a forza perfino nei paesi a nord di Padova, furono assunti dai tedeschi a scavare trincee, fosse anticarro e postazioni di cannoni. "Questa volta almeno, unica volta forse nella storia umana" - scrive il maestro Gattazzo, redattore della cronistoria di San Bortolo di Monselice - "si son visti accedere allo stesso lavoro obbligatorio grandi e piccoli, nobili e villani, senza distinzione, costretti tutti da una legge inesorabile, come quella che impera nei regni d'oltretomba". Nel territorio di Pozzonovo, il parroco poté rilevare come fossero migliaia e migliaia gli operai occupati nella costruzione di un centinaio di casematte e nello scavo di camminamenti "per decine e decine" di chilometri.

Dal 17 agosto le autorità nazi-fasciste cominciarono a sequestrare tutte le biciclette in circolazione per assegnarle al personale che veniva avviato al lavoro. Verso la fine di agosto i treni di Adria e di Piove di Sacco arrivavano a Cavarzere rigurgitanti di "precettati" che correvano subito al centro per ricevere le ultime disposizioni dei comandi. Erano operai, lavoratori di terra, professionisti, merciai, commercianti conosciutissimi. E dovevano prendere in mano la vanga ed il piccone, accomunarsi nel lavoro ai loro dipendenti, passar le giornate sotto il sole torrido di quei giorni sul solco delle campagne, sul dorso degli argini.

A Marendole fu costruita una grande fossa anticarro lunga 8



metri, profonda quattro. Il servizio andava dalle 7 alle 11 e dalle 15 alle 19. Tutti facevano meno che potevano. I terreni vennero tagliati da una rete di fossati profondi; le piante di piccolo e di grosso fusto vennero gettate al suolo allo scopo di allargare la visuale ed eliminare qualsiasi ostacolo al controllo del terreno. Gli operai costretti infine ad approntare le opere di difesa nei loro paesi, si adattarono molto meglio al lavoro di scavo di bunker, depositi sotterranei di munizioni e trincee.

I lavori furono sospesi alla fine di ottobre, quando ormai era venuto meno il motivo di prolungarli dal momento che l'offensiva alleata si era arrestata alle porte di Forlì e di Faenza. Le opere di fortificazione vennero ultimate senza fretta dagli operai e artigiani locali.

La primavera 1945

Con la primavera arrivò l'epilogo dell'immane conflitto. La Germania, invasa da oriente e da occidente stava per crollare. Gli eserciti alleati marciavano lentamente ma inesorabilmente verso Berlino. In Italia il 9 aprile 1945 gli alleati sfondavano il fronte sull'Appennino.

La ritirata dei tedeschi nella bassa padovana

I primi drappelli di soldati tedeschi cominciarono ad attraversare l'Adige già il 24 aprile 1945, sotto l'incalzare della quinta armata che aveva qualche ora di vantaggio sull'ottava, proveniente da Rovigo.

A Boara Pisani dopo un'intensissima attività aerea, i tedeschi, affamati ed avviliti, avevano cominciato a sbandarsi e a fuggire; l'unica preoccupazione era quella di far presto per sfuggire alle granate di piccolo calibro lanciate dalle autoblinde anglo-ame-

Brigate nere di Padova responsabili di gravi atti di crudeltà sui partigiani padovani.

*Il corpo dei pompieri
di Monselice
in una foto ricordo*



ricane che erano alle loro calcagna e che già stavano sottoponendo ad un martellante cannoneggiamento, durato circa quattro ore, il centro vicino di Merlara (da P. Gios, *Resistenza parrocchia e società...cit.*).

La mattinata di giovedì 26 aprile passò abbastanza calma. Nel pomeriggio, in tutta la bassa, ripresero i voli radenti dei caccia e il rombo dei cannoni, che, tuonando tra Masi e Badia Polesine, indicavano approssimativamente il campo di battaglia dei due eserciti.

L'ordine di insurrezione generale impartito ai partigiani veneti il 27 aprile dal Comitato di Liberazione, coincise con i momenti più drammatici della ritirata tedesca. Ormai, dopo la conquista di Ferrara e il superamento del Po da parte della quinta e dell'ottava armata, per le forze dell'Asse non rimaneva che la fuga.

La notte tra il 27 e il 28 aprile, nella fase più terrificante dello spostamento del fronte, gli abitanti di Montagnana si rifugiavano nelle cantine delle case o in aperta campagna; a Este molta gente visse lunghe ore d'angoscia, accalata nella chiesa e nel campanile, mentre i proiettili dell'artiglieria inglese, sorvolando la città, bersagliavano la linea dei colli ed esasperavano le lunghe file di soldati in ritirata. I partigiani contendevano le vie e le piazze alle forze germaniche che, minacciose e guardinghe, presidiavano ormai solo i punti strategici.

Le ultime fasi della Guerra Mondiale

In aprile crollava anche il fronte italiano. Il 25 aprile, mentre il CNL lanciava l'ordine dell'insurrezione generale contro il nemico in ritirata, i tedeschi abbandonavano Milano. Mussolini, che tentava di fuggire in Svizzera travestito da soldato tedesco, fu catturato e fucilato dai partigiani il 28, assieme ad altri gerarchi. Il suo cadavere, impiccato per i piedi, fu esposto per alcune ore a piazzale Loreto, a Milano. Il 30 aprile, mentre i russi stavano entrando a Berlino, Hitler si suicidò. La seconda guerra mondiale era finita.

CAPITOLO TERZO

CRONISTORIE MONSELICENS LA STORIA SCRITTA DAI PARROCI (1943-1945)

Le pagine che seguono sono state scritte attingendo alle cronache minuziose, particolareggiate e fedeli dei parroci di Monselice, nel periodo immediatamente successivo all'armistizio dell'8 settembre fino ai giorni che precedono la Liberazione. Sono il resoconto quasi giornaliero di bombardamenti e accadimenti sanguinosi, con la loro dolorosa scorta di ferimenti e lutti, nonché dei sentimenti e pensieri che albergavano nei monselicensi.

Dato il carattere particolare della cronaca siamo intervenuti nel testo il meno possibile lasciando quasi sempre l'espressione originale. Sono state consultate le cronache del Duomo di Monselice, di San Bortolo, di Marendole, di San Cosma, di Monticelli e di Ca' Oddo.

Anno 1943

Monsignor Gnata, nelle sue cronache, si fa portavoce degli eventi di quegli anni e delle angosce dei suoi compaesani. "La triste vicenda della guerra", si legge nella cronaca, "andava di giorno in giorno peggiorando. La situazione precipita a tal punto, col nemico che penetra nel territorio italiano inanellando notevoli successi, da costringere il maresciallo Pietro Badoglio e il re Vittorio Emanuele III, a chiedere un armistizio. La tregua fu proclamata il giorno 8 settembre 1943".

Le parole dell'alto prelato monselicense riassumono i sentimenti dei concittadini e di molti italiani verso la guerra che incomincia a farsi sentire direttamente anche a Monselice, negli ultimi mesi del 1943, con il passaggio dei bombardieri alleati. Scrive Monsignor: "Ormai non passa giorno senza che poderose formazioni di centinaia di apparecchi transitino per il nostro cielo. Si erano costruiti rifugi più o meno capaci e sicuri in ogni luogo. La vita cittadina si svolge ormai in una penosa e crescente trepidazione."

Il 16 dicembre 1943, poco dopo mezzogiorno, avviene il primo bombardamento su Padova. Si contano parecchie centinaia di vittime e molti sono i fabbricati abbattuti o sinistrati.

Giunge Natale. Il 25 dicembre le cronache segnalano una giornata funesta. Viene ingaggiata una battaglia aerea, nei cieli del paese, tra alcuni caccia tedeschi e diverse squadre di velivoli anglo-americani. Tre apparecchi precipitano in fiamme verso Pozzonovo. Vengono rinvolute, nel territorio della Parrocchia di S. Bortolo, sette bombe inesplose.

Il successivo 30 dicembre 1943 si ha sulla città di Padova la seconda incursione, anch'essa gravissima. Da quel momento gli attacchi, anche sui paesi limitrofi, si susseguono con ritmo sempre più frequente, causando sempre vittime e danni. I bombardamenti di Padova provocano a Monselice un senso di giustificato terrore, dal momento che la nostra cittadina è considerata, per i rapporti e per la vicinanza, un'appendice del capoluogo. Inoltre, per le sue caratteristiche di cen-

*Monsignor Luigi Gnata,
arciprete del Duomo
di Monselice
dal 24 gennaio 1920
all'11 dicembre 1945.*



tro stradale e ferroviario di prim'ordine, s'intuisce che il pericolo diventa sempre più imminente. In uno di quei giorni, infatti, si verificano, sopra la cittadina, alcuni terribili combattimenti aerei.

Fine dicembre 1943, inizio gennaio 1944

Estrapoliamo dal Gazzettino alcuni brani che descrivono le preoccupazioni dei monselicensi durante le festività natalizie. La vita trascorre tra gli allarmi aerei e i tentativi di trovare qualcosa da mangiare, ricorrendo quando era possibile al "mercato nero". Naturalmente le autorità fanno di tutto per reprimerlo. Ecco in sintesi la cronaca:

La repressione contro il mercato nero

25 dicembre 1943. Alla stazione ferroviaria di Monselice sono stati arrestati Gino Ugolini di Firenze, con 28 chili di farina. Gino Tenaci di Firenze con 31 chilogrammi di farina e Amlito Mugnaini di 33 anni con 11 chili di fagioli. La merce è a disposizione della sezione provinciale dell'alimentazione. I legionari Lionello ed Ortolani sorprendevo altri trafficanti e li conducevano al comando di Monselice. Alla stazione ferroviaria venivano rinvenuti altri generi alimentari. – [I cinema monselicensi davano i seguenti spettacoli:] Al "Roma": *L'amore canta* (delizioso) con Maria Denis e Massimo Serrato. Al "San Sabino" *Gente dell'aria*. (Grande successo)

Allarme aereo

4 gennaio 1944. Sono state effettuate le prove acustiche della segnalazione di allarme aereo per mezzo delle sirene. Le autorità comunicano che l'avviso sarà effettuato con suono intermittente. Mentre il cessato allarme sarà dato a un suono continuo di circa un minuto. Viene consigliato alla popolazione di allontanarsi dal centro abitato appena iniziato il suono della sirena d'allarme e di raggiungere l'aperta campagna percorrendo le strade secondarie senza formare cortei. I proprietari di immobili devono provvedere in tempo utile e al più presto quantitativi di sabbia che potrà essere tenuta in sacchetti pronta ad essere usata in caso di incursione aerea.

Simpatico gesto dei legionari

6 gennaio 1944. I legionari del 54° battaglione delle camicie nere in occasione della festa di Capodanno vollero offrire ai vecchi della casa di riposo e ai fanciulli dell'infanzia abbandonata mezzo chilo di pane ciascuno sottraendolo dalla loro razione giornaliera. La distribuzione fu fatta dal comandante del battaglione Edimio Rossato.

La befana fascista

8 gennaio 1944. Il commissario prefettizio del fascio, il commissario del Fascio, ufficiali germanici, il comandante del 54° battaglione delle camicie nere, il grande mutilato di guerra Garofoli, il comandante dei carabinieri, quello della milizia ferroviaria, l'ispettore provinciale dei fasci repubblicani Cattani hanno partecipato alla distribuzione della befana fascista alla popolazione. Prima della distribuzione il sig. Romaro ha rivolto brevi parole alle famiglie beneficiarie assicurando che "il partito fascista continua malgrado i tempi difficili la sua opera di assistenza", assicurando che segue la volontà del Duce. Cattani ha garantito che l'Italia sotto l'intelligente guida del suo capo riprenderà il posto di combattimento affianco del valoroso e leale alleato germanico. Ogni famiglia ha ricevuto due chili di farina, un chilo e mezzo di fagioli e altrettanta farina di granoturco. Le famiglie beneficiarie risultano circa 300.



Manifesto nel quale si invitano gli esercizi pubblici a chiudere l'attività durante gli allarmi aerei. (Archivio storico del Comune di Monselice)

Gennaio, febbraio 1944

La guerra, con le sue devastazioni, imperversa. Scrive il parroco del Duomo: "Di giorno in giorno le rovine vanno sempre più accumulandosi rovesciando chiese, basiliche, monumenti di immenso valore, ospedali scuole collegi e case religiose. La guerra infuria su tutti i fronti, anche qui si passano giorni di spauracchio e di trepidazione per incursioni continue di giorno e di notte di aeroplani che sorvolano sul nostro cielo". Sono sospese le visite al Santuario perché tutta la zona è occupata, fin dall'ottobre 1943, da reparti germanici.

Il Gazzettino del 12 gennaio registra uno stralcio di vita quotidiana, che reca sollievo nella contingenza poco felice:

I calciatori della Monselicense, sia pure incompleti, sono scesi in campo contro la squadra del Solesino. L'incontro si è risolto al netto favore dei concittadini, vincendo 6 a 1.

L'8 febbraio '44 ha luogo il terzo bombardamento sulla città di Padova. Già dai primi segnali d'allarme, la popolazione padovana si riversa nei rifugi, o si disperde nei campi, trovando riparo nei fossati. Anche a Monselice, le sirene scatenano il panico; in pochi minuti la popolazione si riversa sui campi e nelle strade delle frazioni. "E frat-

*Manifesto nel quale
si invita la cittadinanza a
tagliare le siepi e
il granoturco lungo
le strade, per impedire che i
partigiani possano
effettuare azioni
di guerriglia.
(Archivio storico del
Comune di Monselice)*



tanto” – scrive don Gnata - una pioggia di esplosioni si abbatteva sulla città del Santo, suscitando paurosi scuotimenti e tremori in tutta la provincia, proiettando ovunque quei sinistri bagliori che facevano pensare alla fine del mondo. Finalmente, dopo varie ondate di bombardamenti, ebbe termine anche la inusitata furia devastatrice e il fischio delle sirene riecheggiava per annunciare la fine della tragedia! Erano le 5.20.”

Marzo, aprile e maggio 1944

La primavera del '44 si presenta recando infelici novità. Il 4 marzo 1944 partono per la Germania numerosi padri di famiglia, precettati dal Fascio repubblicano di Monselice. Tra essi anche il “bonario sacrestano” della chiesa di S. Bortolo.

L'11 marzo ancora un terribile bombardamento su Padova. Questo attacco, in pienissimo giorno, è causato dall'afflusso delle reclute alle caserme militari e produce un numero incalcolabile di vittime innocenti. Muore anche il giovane monselicense Danilo Sanguin, di appena 19 anni, che si era presentato quel mattino alla caserma militare, seguendo le indicazioni della chiamata alle armi dell'esercito repubblicano. Il suo corpo viene gettato nel canale, presso il ponte

Sant'Agostino, dallo spostamento d'aria e viene ripescato soltanto 50 giorni dopo.

Giugno 1944

Il dolce mese estivo si apre con un episodio luttuoso, nel quale trova la morte, per uno scontro con la polizia repubblicana, nei pressi di Solesino, un ragazzo di S. Bortolo. Si chiamava Balle Duilio, aveva 20 anni.

Si deve registrare però anche un evento molto gioioso. Il 13 giugno, giorno di Sant'Antonio, fa il suo ritorno in patria, dopo un lunghissimo esilio, Angelo Targa, insegnante e tenente dell'esercito; “è una festa, una gioia immensa per tutta la sua famiglia. E' veramente un sogno dopo mesi ed anni di penosa agonia in campo di concentramento in Germania ove era rimasto “internato” dopo l'8 settembre”.

I bombardamenti proseguono per tutto il mese. Due bombe cadono sul territorio della parrocchia di S. Bortolo. Oltre al terrore per i bombardamenti, si diffonde anche l'incubo dei rastrellamenti di persone destinate alla deportazione.

Agosto 1944

In questi giorni la guerra, già in atto da cinque anni, si è avvicinata più che mai ai nostri paesi e comincia a farsi pericolosa per i “nostri averi e per le nostre stesse terre” - commentano i parroci. Nuove truppe tedesche sono venute a stanziarsi nelle nostre campagne; rifugi stradali sono stati fatti scavare dal comando germanico lungo tutta la strada Rovigana. Inoltre, sono iniziati i lavori della TODT, per costruire un secondo ponte sull'Adige, presso Boara Pisani. “Tutto questo fa presagire che la guerra si avvicina e costringe i più riflessivi a scavarsi dei “rifugi sotterranei personali” per salvaguardare da possibili razzie le cose più importanti e all'occorrenza le loro stesse persone.”

Fra i concittadini, serpeggiano interrogativi inquietanti. Che cosa sarebbe della cittadina, se si verificasse qui la temuta Resistenza? Si sa che tutte le località dell'Italia centro-meridionale, dove si sono verificati simili combattimenti, sono state rase al suolo da azioni tempestive dei caccia alleati. Si teme, per Monselice, la medesima sorte. L'attenzione è sempre rivolta alle notizie che giungono sulla situazione politica e militare contingente.

Settembre e ottobre 1944

Il 4 settembre, le nazioni alleate penetrano nel territorio della pianura Padana, mentre sul fronte francese riescono ad occupare Bruxelles. Si fa insistente la voce di una fine imminente del sanguinoso conflitto. Purtroppo, la città di Monselice vive in quei giorni alcuni momenti paurosi. Il 12 settembre, in piena notte, in contrada S. Bortolo, si segnala il passaggio di un gruppo di teppisti, sbandati o disertori, armati di pistole, in sella a biciclette, che fanno “tremare l'aria per il numero e il calibro straordinario delle bestemmie che essi lanciano a tutti i venti”. Sparano ai cani nei cortili e se ne vanno. Nel pomeriggio, viene ucciso da alcuni agenti repubblicani, il giovane Orlando Furlan, fratello di due ricercati per attività clandestine: Aldo e Guerrino. E' grande la partecipazione emotiva del popolo a questo lutto. Quella stessa sera, inoltre, si verifica il tentativo di sabotaggio alla linea ferroviaria, che comporta l'arresto di 29 partigiani.

La fine del mese è segnata da un intensificarsi del passaggio di contingenti dell'esercito tedesco sulla strada Rovigana diretto al fronte sull'Appennino. Scrive Monsignor: "Si vedono lunghissime colonne di fanterie e cavalli [...] sostare sulla strada e sulle nostre contrade; e centinaia di soldati entrano nelle nostre case per cambiarsi, pulirsi e ristorarsi". Sostano anche nella casa del parroco, dove ascoltano "trasognati" la radio trasmettere messaggi dalla loro terra natia. Il 23 ottobre s'installano nella Parrocchia di S. Bortolo 3 reparti tedeschi, che ripartono il 29.

Le truppe alleate, nell'autunno 1944, sospendono la loro avanzata preoccupate dalla resistenza dei tedeschi sul fronte in Francia. Si attendono dal fronte rivolgimenti che segnino la fine dell'odiata occupazione, nella speranza che le forze alleate ci riservino un trattamento umanitario. Ma anche in tal caso, la minaccia giunge dalla ritirata germanica. I soldati tedeschi avvertono che alle loro retroguardie si sono unite falangi di guastatori, con ordini precisi di distruggere tutto quanto non sia necessario portare via. Il 31 ottobre sono completati i lavori di fortificazione ordinati dai tedeschi.

Novembre 1944

La ricorrenza più importante per la città di Monselice, Ognissanti, non si annuncia come un giorno di festa. Troppa è la preoccupazione, alto il timore per i continui passaggi aerei. Giorno e notte, le sirene d'allarme, che hanno sostituito in questo ruolo le campane, rimbalsano sulle vecchie mura del paese. Le sirene sono tre, poste una in Piazza Vittorio Emanuele II, una nella caserma dei pompieri e una in contrada S. Martino. Il loro comando viene azionato telefonicamente da Padova. Al minimo segnale, segue un fuggifuggi generale durante il quale i cittadini riparano nei rifugi. Succede anche che gli operatori telefonici siano tra i primi a scappare e che quindi l'allarme funzioni con rischiosa irregolarità.

Come se il terrore dei cittadini avesse in qualche modo attirato la disgrazia, si verifica in quel 1° novembre un evento spaventoso: il primo bombardamento sulla stazione di Monselice; l'effetto è però molto limitato. Le bombe spezzano le condutture elettriche e sconvolgono le tegole di qualche casa alle falde del Montericco sulla rampa che porta al solaro Cini. Fortunatamente, Monselice, da quando si è avuto il sentore della minaccia sempre più vicina dei bombardamenti, è disabitata e molti monselicensi trovano ospitalità nelle fattorie di campagna.

L'11 novembre, il Gazzettino riporta la notizia della cattura, ad opera della GNR, di Guido Molon, detto il Turchia, un noto "fuorilegge", appartenente in realtà ad una banda partigiana. In seguito al suo interrogatorio, la Guardia Repubblicana può arrestare alcuni partigiani, nascosti, presso Galzignano, nella casa di un medico di Padova, che rimane ucciso nel corso di un'operazione.

Si verificano altri bombardamenti e lanci di spezzoni incendiari. Il 21, verso sera, si odono dei mitragliamenti sul Montericco, poi, alle 22.00 due esplosioni: sono due bombe a spezzoni che hanno colpito l'ECA e l'Ospedale Civile. Il 22 novembre, alle 8.50, viene colpita la ferrovia di Monselice, nel tratto Battaglia-Monselice, dalla Contrada Sgaravatti fino alla Solana. Vengono sganciate, complessivamente, 14 bombe dirompenti, da 12 velivoli. Due cadono presso casa Frizzarin, quattro sulle terre di Rango, quattro tra Rango e Rivella.



Il 26 novembre, dalla casa del campanaro di San Cosma, vengono rubati un maiale, delle bici e altri oggetti. Secondo lui i ladri erano tedeschi.

In quei giorni la Consulta Comunale decide di riconsiderare il progetto per la costruzione di un rifugio nella Rocca. L'operazione, prima valutata inutile e dispendiosa, si è ora resa necessaria, per le frequenti incursioni sia diurne che notturne.

Il Palazzo degli Uffici (Steiner) in piazza Vittorio Emanuele II dopo il terribile bombardamento aereo del 5 marzo 1945.

Dicembre 1944

Inizia la costruzione del grande rifugio sotto la Rocca. All'opera prendono parte tre dozzine di operai che fanno turni di otto ore. Usano cariche di dinamite, poste in fori ricavati nella roccia da grossi e potenti trapani, per scavare lunghe gallerie all'interno del colle. Questi grossi trapani vengono azionati da una cabina elettrica, posta sulla spianata dietro la chiesa di S. Paolo.

Il 9 dicembre sono ultimati anche i lavori di fortificazione alle pendici del Montericco. In quello stesso mese viene di stanza a Monselice un reparto della SS tedesca. "Fu questa una vera e propria invasione" – ricorda il parroco – "con requisizioni che non ammettevano discussioni riguardanti palazzi, case ed uffici. Occorrevano mobili ed arredi ed una commissione militare esigeva da enti e privati la consegna di quanto abbisognava, non solo per le necessità funzionali ma anche per le comodità ed il divertimento dello Stato Maggiore e dei suoi satelliti. Occorreva dotare i soldati di biciclette, e queste venivano requisite per le strade e le vie senza preamboli, con la conseguenza di lasciare appiedati tutti coloro che non erano riusciti in qualche modo a nascondere. Ufficiali e soldati, con la loro abituale prepotenza e spesso ubriachi, invadevano esercizi pubblici, scaricavano armi e mettevano in subbuglio continuo e completo la cittadinanza. Questa si sentiva sempre più malsicura, non soltanto per le continue minacce di questi energu-



Giovani donne a passeggio nel centro di Monselice.

meni ma anche perché la loro presenza faceva temere un'intensificazione delle incursioni aeree alleate. Ogni attentato ad un tedesco da parte di partigiani veniva punito con la fucilazione o l'impiccagione di 10 ostaggi innocenti. Nulla di questo avvenne per fortuna nella nostra zona, ma tali orrori si registrarono nelle zone circostanti".

Il 16 dicembre 1944, Mussolini pronuncia, al Lirico di Milano, il famoso discorso in cui assicura che la valle Padana sarà difesa anche con le unghie e con i denti. Promette che, in breve, le truppe italo-tedesche riconquisteranno tutta l'Italia. Tuttavia, per quanto i comandanti fascisti repubblicani esternino una sicurezza quasi tracotante nell'immane vittoria del proprio esercito, il loro stesso entusiasmo, così esibito, ne rivela l'intima viva apprensione. Ogni loro azione pare diretta più a convincere se stessi che gli altri, d'un imminente mutamento delle sorti della guerra a totale favore dell'Asse. Nemmeno le speranze riposte sulle nuove armi di distruzione di massa, che tanto affascinarono Hitler, hanno rinnovato la fiducia in una decisa inversione a proprio vantaggio. Le truppe alleate hanno distrutto gli stabilimenti tedeschi creati per lo studio della bomba atomica in Norvegia. Ora la Germania si può limitare esclusivamente ad augurarsi che i contrasti già latenti fra gli anglo-americani e la Russia possano determinare, almeno in parte, la sua salvezza. I gerarchi di Monselice sono inclini, piuttosto, a pensare che sia necessario alimentare il desiderio di riscossa nell'anima del nostro popolo, rassicurandolo su imminenti e fortunati rivolgimenti, in maniera tale da impedire ogni depressione o ribellione.

Il mese, caratterizzato da un freddo pungente, è tristemente costellato da violenti attacchi. Si verificano numerosi bombardamenti e mitragliamenti aerei. Il 21 dicembre, alle 9.30, sulla linea ferroviaria Monselice - Sant'Elena d'Este, una forte detonazione annuncia che le raffiche nemiche hanno colpito la locomotiva del treno sulla linea, dirimpetto al convento dei Frati. Dal luogo, si alza una fiamma scura. Alla sera molti ordigni cadono presso Sant'Elena, provocando sei morti.

Il 22 dicembre, altro bombardamento su Monselice. Alle 13.45 vengono bersagliate la stazione e la contrada Solana, con 18 bombe di medio calibro. Le due mitragliatrici antiaeree poste a difesa della città fanno fuoco senza posa per un quarto d'ora, ma, come di consueto, non riescono a colpire nessuno degli apparecchi. Le schegge di queste bombe vengono proiettate oltre il canapificio, per la distanza rispettabile di 500 metri.

Il pomeriggio del giorno seguente, fra le 15 e le 15.30, sulla strada di Pozzonovo, le raffiche tremende della mitraglia nemica colpiscono un camion germanico e mandano in fiamme due grossi pagliai. Sulla Rovigana, presso il bar "Stella d'Italia", gli aerei incursori, dopo le solite evoluzioni d'ispezione, centrano un convoglio tedesco che proviene dallo zuccherificio di Este. L'aereo, sceso a bassa quota, colpisce inoltre la casa di Gino Pegoraro. Lo stesso Gino, preso per mano il figlioletto Remo, si rifugia in una stalla.

Le ostilità non cessano neanche in occasione delle festività del S. Natale. Il 25 dicembre, fin dal mattino, risuona l'allarme. Alle 10.30 compaiono in cielo dodici caccia anglo-americani, che poco dopo, in tre attacchi diversi, sganciano complessivamente 36 bombe sulla linea

ferroviaria tra Ca' Oddo e Schiavonia. Vengono colpiti in modo particolare i vagoni contenenti della canapa, fermi sulla linea ferroviaria tra Monselice e Sant'Elena. Questi ardoni per più giorni e più notti.

Il 30 dicembre 1944 il Gazzettino dà notizia di una vendita straordinaria di uova presso lo spaccio di Irma Goldin in piazza Mazzini al prezzo di lire 3,50 l'uno, forse per rallegrare le prossime festività. Il Fascio cittadino invece è impegnato ad organizzare la "Befana fascista" invitando i cittadini ad aderire alle offerte con generosità per dare conforto alle persone sofferenti. Gli sfollati sono invitati a presentarsi dal camerata Giacomo Romeo Forlin, per darsi in nota per il pacco che contiene indumenti invernali, scarpe e generi alimentari. Complessivamente vengono raccolte circa 30.000 lire e 10 quintali di grano e granoturco, uova e altro che vengono distribuiti dall'Opera Nazionale Balilla. Ecco la cronaca della giornata:

Padre Casimiro, frate del convento, ha benedetto la cerimonia rivolgendosi ai presenti un elogio per la sicura vittoria. Il camerata Penon ha rivolto ai giovani patriottiche parole di circostanza esaltando le virtù della maggior parte del popolo italiano che non ha mai ammainato la bandiera e continuerà la guerra contro il secolare nemico fino alla immane vittoria finale. Mentre una abbondante nevicata ha dato a tutto il territorio un aspetto siberiano (-4, -10 gradi sotto zero).

Gennaio 1945

Nei primi giorni del nuovo anno, i tedeschi installano numerosi comandi presso le famiglie e le parrocchie monselicensi; il fronte è sull'Appennino. S'insediano anche nella canonica di San Bortolo. Sulla strada, di fronte alla porta d'ingresso, collocano una tabella con la scritta: "Schreibstube S. 7". Si appropriano del telefono, della radio e di tutto l'altro materiale che reperiscono in parrocchia.

Domenica 21 gennaio il parroco segnala un altro infausto bombardamento sulla ferrovia. Nel pomeriggio, alle 16.30, vengono sganciate alcune bombe nella zona presso il convento dei Frati. Lì vicino, infatti, è situato il comando tedesco. Il padre guardiano e i fedeli riuniti in chiesa, si danno alla fuga, terrorizzati. L'impatto degli ordigni è violentissimo; disintegra molti vetri della chiesa. Autori di questo bombardamento sono 3 apparecchi, che fanno parte di una squadra di 6 caccia. Lanciano 2 bombe ciascuno. 6 ordigni cadono sulla ferrovia, tra il ponte dei Buffi e la stazione di Monselice, ma i binari restano integri e le bombe si incuneano nella terra congelata accanto alla linea ferroviaria.

Solo due giorni dopo, il 23, Monselice subisce ben 7 incursioni aeree. La giornata è delle più adatte agli attacchi dei caccia, tersa e chiara. Il bersaglio è sempre la linea ferroviaria. Il primo bombardamento ha inizio alle 8; si segnalano un morto tedesco e 3 feriti. Alle 8.30 avviene il secondo attacco che colpisce la ferrovia presso il deposito macchine. Viene lanciato anche un gran numero di spezzoni incendiari.

Altri attacchi si verificano il 28. Alle 15.30, 8 grossi ordigni vengono sganciati tra il ponte dei Buffi e il ponte Valli. Poi, dopo un assiduo mitragliamento, viene colpito un treno-merci, fermo sulla linea, nel tratto Schiavonia - Monselice. Verso sera, ad essere bersagliata è la zona di S. Bortolo. Alle 17.30, una scarica di mitraglia centra la strada Rovigana presso Rizzato, all'altezza del Carpanedo. I proiettili colpi-

scono una macchina tedesca, il cui autista si salva uscendo e nascondendosi dietro un platano. Alle 19.45, "Pippo" scarica un'altra mitragliata sulla Rovigana: vengono schiantati quattro grossi rami dei platani di fronte all'Osteria della Tribù.

Il 29, viene dato l'allarme fin dal mattino; nella giornata, chiara e limpida, si susseguono frequenti attacchi. Alle 8 due esplosioni riecheggiano dal colle della Rocca. Una proviene dal lato est, dov'è situata la contraerea; l'altra giunge dalla contrada delle Fragose. Se ne ode poi una terza, dalla direzione dell'Ospedale Civile. Scatta il segnale d'allarme. Tre ore dopo, i caccia anglo-americani sparano in zona S. Bortolo. Una raffica colpisce le terre di Buretta, presso la Rovigana. Un involucro, gettato presso la "Stella d'Italia" da uno dei velivoli, viene raccolto da un estraneo di passaggio, il quale viene subito additato come collaboratore degli alleati.

Il 30 viene presa di mira la strada, in direzione di S. Pietro Viminario, e una bomba cade a 200 metri dal cimitero di Monselice. Viene colpita una macchina proveniente da Mestre; rimane ferito da una scheggia Bellico Giovanni, uscito dal rifugio per tornare dalla famiglia.

Gli stessi comandanti tedeschi, molto scossi nel morale per le notizie disastrose che giungono loro dal fronte occidentale e orientale, dove l'esercito tedesco minaccia di cedere agli attacchi anglo-americani e russi, appaiono sfiduciati e prostrati.

Febbraio 1945

Il mese si apre con un accadimento allarmante. Don Aldo Pesavento viene prelevato da alcuni fascisti dalla sacrestia e portato a Padova. E' accusato di collaborare con forze partigiane. Rilasciato dopo un giorno, il sacerdote continua, in effetti, ad operare per l'organizzazione della resistenza clandestina.

Dopo alcuni giorni di quiete, riprendono le incursioni. Torna il famigerato "Pippo", il caccia da ricognizione. Il 7 febbraio si verifica a Monselice uno dei bombardamenti più cruenti di tutta la seconda guerra mondiale. Viene colpito, infatti, il Cinema Sociale, dove si stanno recando, verso l'imbrunire, numerosi giovani. Ci sono nostri concittadini e militari tedeschi, appartenenti a due compagnie. Il velivolo scambia le lucine rosse delle lampadine tascabili dei soldati, con cui quelli scherzano nell'attesa di entrare, per segnali di un vasto movimento a carattere militare. Vengono sganciate numerose bombe. Il risultato è tremendo. I corpi sono dilaniati dall'impatto, la piazza del cinema appare come una macabra rappresentazione. A giungere sul posto per primi sono don Stefani e don Molon, per dare assistenza ai feriti e conforto ai morenti. Rimangono lesionati anche alcuni edifici: il Cinema Sociale, la Banca Popolare, le cantine di Simone, le cantine di Dal Din, la Pescheria Comunale, l'albergo "Stella d'Italia", la chiesa di S. Paolo.

Il mese è caratterizzato soprattutto dal lancio di nuove bombe chiamate "spezzoni incendiari". Questi vengono sganciati, seguiti da liquidi incandescenti, cosa che scatena numerosi e vasti incendi, sui quali è quasi impossibile avere la meglio. Il 13 febbraio, in uno di questi roghi maledetti, sviluppatosi presso la chiesa di S. Martino, trovano la morte la moglie di Camillo Gialain, Giuseppina Garofolo, e la figlia di appena 13 mesi, Alberta. La madre muore nel tentativo di salvare la picci-



na. L'evento commuove tutto il paese. Anche il giornale riferisce la notizia con la consueta partigianeria: dal Gazzettino del 18 febbraio 1945

Prodezze dei piloti alleati

Bidoni di benzina su case di abitazione in via San Martino da un aereo. Colpita moriva Gialain Alberta, figlia di Gialain Camillo e Garofolo Giuseppina (moglie) in Gialain nel rogo che seguì dopo aver tentato di salvare la figlia. Fervore ed assistenza alle famiglie sinistrate per iniziativa del podestà di Monselice è stato costituito un comitato cittadino per la raccolta delle offerte per porgere assistenza alle famiglie sinistrate dagli aerei nemici del 7 febbraio scorso. Le prime offerte sono: Gusella Remigio L.1000; Duilio Parisotto L.2000; Giovanni Ziron L.1000; Spartaco De Marco L.1000; Vittorio Rebeschini L.1000. Tutta la popolazione si è unanimemente prestata verso i cittadini sinistrati nell'ultimo bombardamento aereo, tanto che le 53 famiglie senza tetto immediatamente trovarono ricovero presso altre abitazioni.

Il 21 febbraio, alle 16.15, cadono sul territorio di Monselice una quarantina di bombe, sparse tra il Macello, gli argini del canale Bisatto, la strada di fronte alla casa del Fascio. Ben tre quarti degli ordigni rimangono inesplosi; ma la loro furia devastatrice è solo rimandata. Qualche ora dopo, infatti, si odono le deflagrazioni, che provocano numerosi morti tra i curiosi accorsi a vedere: Zaggia Domenico, il falegname, e il sig. Corsale, venuto per misurare la bomba. Molti sono anche i feriti, tra i quali Luciano Dilani, titolare dell'Industria Cementi e Marmi.

I bombardamenti proseguono nei giorni successivi; sono colpite le zone di ponte dei Buffi, campo della Fiera e la stazione ferroviaria e si

Raccomandazioni alla cittadinanza a non rimanere all'aperto durante i bombardamenti aerei. (Archivio storico del Comune di Monselice)

registrano, purtroppo, alcuni decessi.

Marzo 1945

Il 5 marzo, da un ordigno sganciato nel cuore della notte, alle 3.30, viene colpito lo storico Palazzo Steiner, dove sono conservati numerosi incartamenti dell'Anagrafe e del Catasto, che sono perduti. Dallo scoppio, risultano danneggiate anche la chiesa e la canonica di S. Paolo. Il parroco, nella sua cronaca minuta dell'evento, consegna alla storia anche un episodio colorito: "Nessuna vittima umana, grazie allo sfollamento quotidiano verso il rifugio della Rocca, praticato ormai su vasta scala; soltanto un ferito nella poco decorosa persona della signora B. rimasta sotto le macerie della sua famosa cartoleria ed estratta al mattino, in compagnia di un uomo, che non era però il marito". Il Gazzettino riporta la notizia in questo modo:

Dove passano i liberatori

Il cuore di Monselice colpito dagli aerei nemici. Ecco quello che rimane del bellissimo edificio Steiner che accoglieva importanti uffici della città. Monselice, "la bella" mutilata e ferita in più parti, nonostante tutto continua a vivere come prima, resiste e resisterà imperterrita a tutte le bufere della guerra, perché i suoi abitanti sanno che solo con la resistenza e con la lotta, avranno ancora la possibilità di vita.

Altri bombardamenti si segnalano a S. Martino il 6 e il 9 marzo. Il giorno 6 vengono bombardate la trattoria "da Alba" e la forneria vicina, la scuola d'Avviamento. La causa del bombardamento è da attribuirsi, forse, al passaggio di alcune macchine tedesche nella contrada S. Martino o alla presenza di molti feriti di nazionalità tedesca nell'Ospedale Civile, situato dietro la Scuola. Rimangono uccisi nell'attacco i coniugi Gialain.

Il Palazzo degli Uffici (Steiner) in piazza Vittorio Emanuele II dopo il terribile bombardamento aereo del 5 marzo 1945, visto da via Roma.



Il bombardamento del 9 marzo rade al suolo la casa di Mingardo Giovanni in via Savellon Retratto. Rimangono uccisi Giovanni, la figlia Silvia, e le due nipoti Mariuccia e Carlina.

Il 18 marzo viene bersagliata nuovamente la zona della ferrovia. 27 bombe, sganciate alle 9.15 presso la chiesa dei Carmini e sulla stazione ferroviaria, centrano la sede del Dopolavoro, il Caffè Volpe, la barberia attigua, il ristorante della Stazione. Si infrangono i vetri e si distrugge gran parte del tetto della chiesa. Inoltre, le schegge delle bombe sono proiettate a grande distanza, fino a raggiungere la chiesa di S. Paolo, che risulta danneggiata sul soffitto, con una conseguente pioggia di calcinacci.

Nei giorni 19, 23, 24, 25, continuano le incursioni sulla stazione. Il 23 una bomba a spezzoni dirompenti centra il panificio Scarpaio e la casa di Fioretto alle Candie, verso Ca' Oddo. Il giorno 24 viene distrutto il ponte delle "Grolle", fortunatamente senza che nessuno rimanga lesionato. Nella notte del 25 vengono colpite alcune abitazioni nei pressi della S.A.I.A.C.E., in via Squero. Tra gli ordigni lanciati, ci sono numerose bombe a scoppio ritardato e molte bombe a farfalla, che provocano la morte di due persone. Nella contrada della Cantarella si segnalano numerosi feriti, per il crollo di un'abitazione colpita, ma nessuna vittima.

Il 26 marzo il comando germanico ordina nuovi lavori di fortificazione a Monselice, consistenti nell'escavazione di una fossa anticarro, a mo' di circonvallazione del paese, e di alcuni muri molto spessi, rinforzati dalle longarine ferroviarie.

Ormai è chiaro a tutti, però, che queste sono azioni di tamponamento, nei confronti di una situazione che va peggiorando giorno dopo giorno, per le forze belliche tedesche. Durante l'inverno è proseguita la lotta alla resistenza clandestina. Tuttavia, nonostante i colpi mortali inferti al movimento partigiano, i nazi-fascisti più attenti alle vicende internazionali del conflitto prendono sempre più coscienza che il tempo lavora contro di loro e a favore dei patrioti. Man mano che i rigori invernali vanno addolcendosi comprendono tutti che, con la primavera, giunge l'epilogo del tragico conflitto. La Germania, invasa da oriente e da occidente, malgrado ogni sua accanita resistenza, sente già segnata la propria sorte. Gli eserciti alleati marciano lentamente ma inesorabilmente verso Berlino, e la caduta della capitale non può più essere evitata.

L'incipiente primavera sarà inoltre contrassegnata da nuove offensive, finalizzate alla liberazione dell'Italia settentrionale.

Aprile 1945

Il 1° aprile, giorno di Pasqua, si preannuncia subito come un giorno di sangue. Alcune bombe, sganciate sulla ferrovia in prossimità della chiesa di S. Giacomo, feriscono a morte Pietro Bevilacqua e Luigi Zunestri. Gli ordigni scavano enormi voragini sui campi e piegano i ponti ferroviari fino a sfiorare l'acqua del Bisatto.

Nel corso del mese, nella zona di Monselice, l'attività bellica degli alleati sembra intensificarsi. Incrementano il lancio aereo anche di volantini di propaganda e di cartine geografiche in tedesco, rivolte ai nazisti perché "riconoscano, nell'avanzata degli alleati, il loro rovinoso destino". Inoltre, ampliano il loro raggio d'azione. Ecco, quindi, che il mattino del 20 aprile, una decina di caccia effettuano, per la prima

volta, un bombardamento su Pernumia. Due le vittime, un anziano infermo e un ragazzino di 11 anni, e danni alla chiesa e al Monumento ai Caduti.

Il 21 aprile si legge nella cronaca del Duomo: “...per la prima volta resta priva di ogni passaggio di macchine la nostra strada Rovigana; è questo veramente uno spettacolo impressionante; quella strada grandiosa e diritta, che quasi pareva angusta al traffico di macchine militari, di salmerie, e di truppa tedesca, che la congestionava nelle settimane precedenti per recarsi al fronte oltre il Po, oggi invece la strada rimane deserta perché i velivoli anglo-americani la sorvolano continuamente, pronti a sganciare sui convogli che osassero ancora muoversi. E ogni tanto si odono, dal mezzogiorno, le più violente esplosioni lacerare l'aria e far crepitare tutti i vetri delle case; sono le bombe lanciate dagli aerei incursori che esplodono su tutti i ponti dell'Adige che oggi crollano simultaneamente. Nominiamo uno di questi ponti, rimasto famoso per la difficoltà che fece provare ai bombardieri che vollero colpirlo e per il numero e la qualità delle vittime che esso trascinò all'altro mondo. Questo fu il ponte di Lusia. [...] Ma un'altra novità, non meno importante, specialmente per le conseguenze che tosto si rifletteranno sull'andamento della guerra in Italia, è quella che si diffonde ovunque prima di sera; Bologna la grande città dell'Emilia, che da tanti mesi sopporta il frastuono del fronte di combattimento, Bologna è stata oggi abbandonata dai tedeschi, ed “occupata dalle truppe anglo-americane”. L'effetto morale di questo evento è incalcolabile. Ormai si sente che la guerra cammina verso il suo epilogo.”

La presa di Bologna, infatti, apre agli alleati le porte della valle padana. Quale sorte toccherà a Monselice, cittadella fortificata? Qui, l'esercito tedesco ha concentrato la realizzazione dell'estrema difesa delle province venete. Questo comporterà, da parte delle forze anglo-americane, bombardamenti a tappeto, con conseguente e inevitabile distruzione della città. L'ansia aumenta col passare delle ore.

Oltrepassata Bologna, gli alleati iniziano l'occupazione della valle Padana. La loro radio, giornalmente, rinnova gli appelli agli abitanti di Monselice e delle zone limitrofe a sfollare, perché la zona diverrà, certamente, il centro della resistenza tedesca. Qui si combatteranno le ultime battaglie. Molti cercano rifugio a Venezia per l'unanime e fondata convinzione che quella città sarà risparmiata. Altri, avendone la possibilità, si spostano a Padova poiché ritengono che nei grandi centri abitati i pericoli della ritirata siano minori. Altri, ancora, e sono i più, si procurano un ricovero nelle campagne più lontane, in particolare sui colli vicini.

La sera stessa del 21 aprile, i tedeschi licenziano la maggior parte degli operai impiegati nei lavori di fortificazione. Da questo giorno, la cronaca si fa quotidiana, nella speranza di poter annunciare il più rapidamente possibile la pace, che si sente prossima. Si apprende dalla radio, e la notizia viene confermata dai viaggiatori, che gli anglo-americani, i “liberatori”, superata Bologna, sono giunti a 8 Km da Ferrara.

Il 23 e il 24 aprile sono giornate terribili. Riprende con violenza l'attività dell'aviazione alleata. Un violento mitragliamento aereo colpisce la zona di S. Bortolo, in via Gambarare, provocando due feriti. Un'altra raffica crepita poi sulla strada per Stroppare, presso Capolcastro, ferendo un cavallo, mentre il suo conducente, Gino Borile, si mette in salvo nel fosso lì vicino. Nel pomeriggio varie

bombe esplodono presso la nuova chiesa della Stortola (San Cosma), dove ci sono alcuni depositi di munizioni tedesche. Sempre a S. Cosma, un aereo mitraglia un carretto di vino, scortato da militari repubblicani. Viene ferito Salvino Gusella, sono danneggiate alcune case. Anche la povera bestia muore e il vino si disperde nel fossato.

Nella notte tra il 23 e il 24, un ordigno colpisce una casa presso l'agenzia Trieste in via della Madonnetta, provocando morti e feriti. Alcuni spezzoni incendiari vengono sganciati in via Carrubbio, presso la cascina di Viale, causando panico e confusione. Il giorno 24 aprile, si sentono colpi di mitraglia ed esplosioni ad ogni ora. Si viene a sapere che, dopo l'ennesimo scoppio, anche il Comando tedesco fugge, abbandonando i lavori di costruzione della fossa anti-carro di Monselice.

Nella notte del 26 aprile, i tedeschi abbandonano anche il collegio Poloni, che hanno adibito ad ospedale militare. Viene utilizzato, dopo la loro ritirata, come struttura sanitaria per i militari italiani bisognosi di cure mediche. In quei giorni, anche la chiesa di S. Luigi e alcuni locali del patronato S. Sabino sono convertiti ad uso ospedaliero.

Si legge nella cronaca: “Le autorità locali, podestà, guardia nazionale repubblicana, tutti si sono dileguati. Tutto è silenzio, la città è deserta. Il CLN sta per uscire alla luce.”

Infatti, le notizie confortanti in merito alla possibilità di poter sopraffare le milizie territoriali nazi-fasciste, stimolano i partigiani della pianura ad insorgere. A nord di Padova, grazie ad alcune brillanti sortite, riescono a far capitolare alcuni importanti presidi. Naturalmente, le mosse dei partigiani scatenano l'immediata risposta dei comandi tedeschi ancora in zona, che si traduce in un'accanita rappresaglia. Così è anche per le formazioni partigiane operanti sui Colli Euganei, i cui attacchi, pur motivati da uno spiccato eroismo, sono disorganizzati e impulsivi. S'ispirano ancora ai principi della guerriglia e del sabotaggio e offrono il destro ad un'immediata controffensiva.

Il 26 aprile si devono segnalare ancora bombardamenti su S. Bortolo. A Monselice, ad essere particolarmente colpita, è la zona del Carrubbio. Non ci sono vittime, grazie all'abitudine ormai diffusa di andare a dormire nel rifugio scavato sotto la Rocca di Monselice.

“A San Bortolo”, riferisce il parroco, “bombe e spezzoni dirompenti hanno aperto profonde ferite, sulla terra, sulle piante, sulla chiesa parrocchiale e perfino sulle vive carni di un ottimo parrocchiano”. Nella notte, verso le 1.15, una bomba esplode presso la “Stella d'Italia”. Poco dopo un'altra cade a 100 metri dalla chiesa dietro casa Pannadello (Bizzarro Giovanni). Uno spezzone dirompente esplode, sempre presso la chiesa, causando feriti tra coloro che stanno cercando scampo. Tra questi si trova anche il figlio maggiore di Giovanni Bizzarro che viene subito ricoverato all'Ospedale Civile. La chiesa è notevolmente danneggiata da questi attacchi: si ritrova con i vetri infranti, il campanile martoriato, la canonica in parte scoperta.

Il fattore scatenante di tanta veemenza sembra essere ancora, come altre volte, il passaggio di macchine militari tedesche nelle strade circostanti. Il medesimo giorno anche la frazione di S. Cosma è bersagliata. Nel mattino vengono sganciate quattro bombe: una sulla strada che conduce al campanile e una a 50 metri dalla stessa torre campanaria, due nei pressi della scuola.

Non ci sono vittime, ma la chiesa subisce danni gravi: vetri rotti,



*Il partigiano
Aldo Vlaniri.*

tetto scoperto, muri diroccati, campanile scheggiato.

Il 27 aprile 1945 la ferocia dei tedeschi s'inasprisce. Oggetto degli scontri sono le biciclette, di cui i militari pretendono la consegna immediata. Così ricorda nelle sue cronache il parroco: "La bicicletta è ora il mezzo che tutti abbiamo carissimo, quasi quanto la vita, perché in questi momenti tragici soltanto la bicicletta potrebbe assicurare la vita nel caso di una ritirata improvvisa delle truppe germaniche dal fronte italiano. Ma, ecco, proprio in questi ansiosi momenti, i tedeschi estorcere le biciclette ai civili, con inaudita violenza. Il nostro pensiero aborre dal richiamare le scene di sangue che si sono verificate [...]; venerdì sera c'erano tre morti e sette feriti, ricoverati in Ospedale Civile per essersi rifiutati di abbandonare la loro bicicletta ai prepotenti. Notevoli anche i furti di salumi, di vestiario, e anche di moneta compiuti oggi dai tedeschi nelle nostre case civili. Come da Merlin Basilio". Alla sera torna la paura delle incursioni notturne. In alcuni scontri a fuoco con le forze dell'ordine tedesche, muore il giovane Ottorino Borile, di appena 19 anni. Era un bravo giovane, che in quel momento si stava recando a riferire alcune notizie alla famiglia, abitante in contrada Fragoze. Il padre e il fratello lo trovano e lo riportano a casa, grondante sangue.

Il presentimento degli attacchi diventa realtà nel cuore della notte, ma molti sono già sfollati, nei rifugi o nei fossati (specialmente in quello in Contrada Muraglie, tra le case di Giordano Montin e di Giovanni Natanti), anche dalla tanto bersagliata S. Bortolo.

Intanto, con un rapido passaparola, giunge la notizia che gli anglo-americani hanno già occupato Rovigo e piazzato i loro cannoni sugli argini dell'Adige. Ora, oltre al sordo rumore delle eliche dei velivoli notturni, si ode distinto e vicinissimo il fischio dei proiettili e l'esplosione dei cannoni dell'Adige, presso Boara.

Il popolo attende, con trepidazione, l'evolversi della situazione. Nel suo cuore sta rinascendo la fiducia.

*Il conte Balbi-Valier
in una rara immagine
del secolo scorso
nel giardino
di villa Duodo
a Monselice.*



CAPITOLO QUARTO

28 APRILE 1945. LA LIBERAZIONE DI MONSELICE

Sabato 28 aprile 1945

Il 28 aprile arriva la Liberazione anche per Monselice. La cronaca di quei giorni la "rubiamo" al maestro Gattazzo che con enfasi e partecipazione ci racconta le vicende di quei felici momenti.

Le notizie sul fronte si fanno sempre più interessanti e precise; gli americani sono arrivati a Stanghella e si dispongono per un altro scatto verso i nostri paesi. Tutti i cuori sono in trepida attesa, desiderosi di vedere quanto prima i liberatori, ma contemporaneamente si teme la rappresaglia dei tedeschi. La strada Rovigana è paurosamente deserta; tutti hanno paura di muoversi per il pericolo di qualche brutto incontro. Sulla strada passa ancora qualche tedesco che si ritira in fretta con la speranza di salvarsi la pelle. Nei campi nessuno più lavora, perché ormai si sente nell'aria un sapore di novità che refrigera l'anima. Si diffonde la sbalorditiva notizia che "gli americani sono al Cason di Solesino. L'annuncio è molto verosimile, perché è confermato dal rumore metallico dei carri armati pesanti, che s'avanzano da Stanghella. Dio lo voglia! Abbiamo sofferto tanto finora; ora vogliamo attirare coi nostri ardenti sospiri i carri armati americani, i carri della libertà e della vita nuova, fino a noi, e oltre a noi fino alle frontiere della patria, per la rinascita di questa Italia tanto martoriata e tradita". Tutti gli occhi si volgono a sud, in tutte le case si approntano le bandiere bianche, da spiegare al vento appena compaiono gli americani. Ma tutto si fa in segreto e con trepidazione di cuore perché per la strada Rovigana passano ancora tedeschi a piccoli gruppi o isolati e loro hanno le armi e possono abusarne a piacimento.

È una attesa che dura ore lunghissime. Ma finalmente alle ore 2.30, di un pomeriggio ventoso e inondato di sole, il primo carro armato inglese avanza trionfalmente attraverso la nostra strada Rovigana salutato da ovazioni da parte di tutta la nostra popolazione e da esclamazioni di giubilo incontenibili. Circa venti minuti più tardi altri carri armati inglesi passano come in trionfo sulla grande arteria stradale, salutati come liberatori dopo tanto martirio e tanta passione sofferta. Su tutte le mani sventolano fazzoletti o drappi rossi in segno di giubilo, su tutte le case appare il tricolore o una bandiera bianca. "E da tutte le torri, da Pozzonovo a Solesino da Monselice ad Este e da Ca' Oddo a S. Bortolo apparve subito come per incanto il candido drappo della rinata libertà."

Nel frattempo i componenti del Comitato di Liberazione Nazionale per Monselice, da tempo costituitosi nelle persone di Pogliani Goffredo (Comunista), Masiero Antonio (Demo-cristiano) Simone Leonardo (Partito d'Azione) Mattei Arturo (Socialista), alle 10 del mattino prendono possesso della residenza municipale dove si trovano solo il segretario Dal Bosco Francesco e il vice segretario Valerio Antonio.



*Giovanni Ziron, principale
animatore del Comitato di
Liberazione locale
e sindaco di Monselice
nel 1946.*



*Scorcio di via Matteo
Carboni a Monselice.*

Le autorità fasciste si sono infatti date rapidamente alla fuga. Il podestà Bruno Barbieri è fuggito, come pure Cristoforo Romano e Primo Cattani, personaggi tra i più autorevoli. Soltanto qualche giorno dopo, come riferisce Gattazzo, il Barbieri viene catturato ad Abano Terme. Sta seduto sul ciglio della strada; gli puntano una pistola alla tempia, ma non reagisce e così viene ricondotto a Monselice, alle carceri. Qui è interrogato, con altri suoi uguali, da una donna combattiva e vigorosa, che si dice sia l'ispiratrice dei "garibaldini". Accanto a lei, i patrioti assistono e, di sovente, lo malmenano.

Viene subito organizzata la resistenza contro i resti dei gruppi armati tedeschi che transitano per il territorio del Comune. A mezzogiorno, il primo gruppo di patrioti si trova già nei punti strategici e inizia il disarmo dei militari tedeschi in ritirata che passano per il centro cittadino per guadagnare la via più breve e raggiungere la Germania.

Mentre già il primo cingolato avanza, i patrioti, unendo le forze, si riuniscono in gruppi e tendono agguati ai nazisti in fuga. Li attendono, acciuffati, ai crocicchi delle strade e presso le porte della cittadina. Confiscano loro le armi e le portano nella sede del Municipio; poi, con le stesse, si dedicano a nuove azioni di rappresaglia.

Da ogni parte del paese giungono al Municipio giovani di ogni età e fede politica per reclamare quelle armi. Chiedono di contribuire alla cacciata del nemico. Fanno anche alcuni prigionieri, ma la maggior parte degli scontri a fuoco lascia sul terreno morti e feriti.

In breve tempo, le carceri mandamentali sono colme. Come racconta la Basso, nella giornata sono condotti in prigione 173 prigionieri.

Tra questi, stanno anche alcuni esponenti del partito del Fascio, che vengono incarcerati per loro sicurezza.

Nelle file dei patrioti spiccano anche alcuni personaggi che durante l'occupazione hanno servito gli invasori, o che hanno fatto parte dei fascisti repubblicani. Ricorda il Gattazzo, nelle sue cronache, i nomi di Bruno Allegri e di Giovanni Moro. Ora appaiono rapidamente convertiti e, armi alla mano, si dimostrano molto agguerriti nel contrastare i tedeschi.

Nei vari combattimenti che hanno luogo quel giorno muoiono Guglielmo Cesare, Bassan Gaetano, Cerchiaro Armando e tre tedeschi. Rimangono feriti: Bozza Bruno, Belluco Ferruccio, Telandro Giuseppe e otto tedeschi. La delibera comunale, conservata presso l'Archivio Storico Comunale cita pure i nomi di alcuni passanti periti accidentalmente per colpi d'arma da fuoco: Varotto Ottaviano, Masiero Mario, Sguotti Angelo, Bernardini Carlo e Bernardini Angelo.

Gattazzo ricorda in particolare due episodi sanguinosi. I partigiani fermano a colpi di mitraglia una vettura tedesca, carica di viveri, che proviene da S. Urbano. Feriscono l'autista, un maresciallo tedesco, e lo catturano, assieme agli altri occupanti della macchina. Poi si impossessano dei viveri che sono a bordo. Più tardi, in un altro agguato, viene fermata un'altra auto che viene da Stanghella. Il guidatore è colpito a morte; si tratta di un inglese. I partigiani vogliono seppellirlo sotto un noce, nel territorio accanto al piazzale della Tribù. Sulla tomba, in memoria, pongono una lapide commemorativa, che reca la scritta: "T.P.R. SLATER J. - XII Royals Lancers - K.I.A. - 28.04.1945". Poi ricorda la fine di Enrico Bregolin, ferito a morte sotto gli occhi dello zio, Giuseppe Fortin, da alcuni tedeschi riparati in una casa. Lo zio, carico d'odio e rabbia, vendica il ragazzo uccidendo gli assassini.

Verso le ore 15 un carro armato inglese avanza dalla strada di Rovigo fino al bivio dell'Ospedale accolto dalla popolazione plaudente. Saputo che Monselice è occupata dai patrioti si allontana ritornando verso il grosso delle forze. Intanto continua l'azione contro i gruppi di militari tedeschi che cominciano ad organizzarsi alla periferia del centro abitato. Verso le ore 18, dalla strada di Este arriva una potente colonna corazzata, che per la circonvallazione procede verso Padova.

Nel frattempo i contingenti delle armate anglo-americane continuano a transitare per Monselice. La VIII Armata (gli americani) proviene da Rovigo, la V (gli inglesi) da Este, e sono dirette a Padova. Passano col fragore dei loro pattini d'acciaio sull'asfalto della strada. La folla li accoglie con grida di gioia, finalmente sollevata da ogni timore. I partigiani, con le armi in pugno, i fucili a tracolla, salutano i militari alleati, sventolando il loro fazzoletto rosso. L'entusiasmo, finora contenuto a causa dei pochi, isolati tedeschi che ancora circolano in zona, si diffonde nelle campagne circostanti. I lavoratori cessano le proprie occupazioni per partecipare al tripudio generale. Si avvicinano al ciglio della strada e osservano, commossi, il passaggio dell'esercito. Ognuno sbandiera, senza più timore, il fazzoletto rosso della lotta partigiana o il tricolore che ha nascosto ai nemici. Nelle frazioni e nei territori limitrofi, quasi sia stato dato un segnale convenuto, si espongono drappi bianchi e bandiere sui campanili e alle finestre. Dai magazzini, dove stanno sepolte dalla polvere o impregnate d'umidità, come

scrive Gattazzo, rivedono il sole anche le biciclette. Durante l'occupazione i tedeschi ne hanno requisite in numero così alto, da farle diventare merce preziosa, per chi ne possiede ancora una.

Il passaggio dell'esercito prosegue per tutto il pomeriggio del 28 aprile, un giorno ventoso e assolato. Nella parrocchia di Monticelli un comando di tedeschi spara contro la colonna armata alleata che proviene da Monselice e va a Padova. Di rimando, gli inglesi sparano sei colpi di cannone sulla torre campanaria, che rimane lesionata.

Verso sera dal poggio del Municipio, il vecchio esattore della Cassa di Risparmio, Goffredo Pogliani ed il sacerdote don Aldo Pesavento rivolgono parole di compiacimento ai patrioti ed alla folla ammassata sulla piazza, con l'invito alla concordia ed alla calma. Subito con l'aiuto di Luigi Giorio e Cesare Dilani, componenti del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, inizia ad operare il Comitato Comunale di Liberazione per i primi provvedimenti di ordine pubblico.

Domenica 29 Aprile 1945

Il mattino del 29 è domenica. "Fu la prima, dopo molto tempo, in cui si poterono celebrare le SS. Messe con regolarità e serenità. Ancora i fedeli che vi convenivano non erano numerosi. Rimanevano nelle case, perché ancora si verificavano degli incidenti, soprattutto nelle campagne", commentano i parroci. Ma già dalle prime ore riprende "la caccia al tedesco", come la definisce il Gattazzo. Ormai sono pochi i soldati nazisti che ancora si attardano per le strade di Monselice, ma si odono ancora raffiche di mitraglia. Spesso sono una burla, perché vengono sparate dai partigiani sul tronco dei platani lungo le strade.

In quel mattino si ha la prima, tangibile conferma di un ritorno alla normalità, attraverso la celere riorganizzazione del Municipio. Nella mattinata, i cittadini e i combattenti ancora armati, affollano – scrive la Basso – la piazza del Municipio. Attendono il discorso del nuovo capo della città. D'improvviso, ecco uscire su un balcone il Pogliani. Accanto a lui, il volto sorridente e fiero, Arturo Mattei. Per i monselicesi, Pogliani ha parole di conforto, di speranza. Come racconta ancora la Basso, egli invita alla pace, assicurando che la legge renderà presto giustizia di tutti i reati commessi dai fascisti.

Nel frattempo vengono disarmati e condotti in Municipio i componenti del cessato partito fascista. In alcuni casi, per evitare vendette private, sono condotti nel carcere mandamentale. Il pomeriggio trascorre tranquillo tra l'esultanza della popolazione per la raggiunta libertà.

Le stesse autorità partecipano alla cerimonia di ringraziamento al Signore, il *Te Deum*, che si tiene alle 18 nella chiesa del Duomo. In questo stesso giorno, un coraggioso sacerdote, don Palmiro Stefani, inizia i suoi viaggi del dolore alla volta di Bolzano. Vi si reca due volte, nel corso dei mesi successivi. Qui, attende la liberazione dei prigionieri internati nel lager, per favorire il loro rientro a casa. Reca viveri, vestiti, generi di prima necessità. Altre volte ha con sé anche messaggi di familiari, carichi d'amore e speranza.

Nella serata del 29, il Comitato, al fine di tutelare l'ordine pubblico, stabilisce la vestizione dei carabinieri residenti a Monselice. Questi, come narra la Basso, hanno abbandonato la divisa perché timorosi di doversi arruolare nella Guardia Nazionale Repubblicana o di dover partire per la Germania. Inoltre, dispone la pubblicazione del bando



per la consegna delle armi. A Monselice la vita riprende a scorrere, nella sua quotidianità. I cittadini intraprendono con coraggio e perseveranza la ricostruzione paziente delle loro esistenze. Sono costantemente alla ricerca della normalità che hanno perduto da tempo. Sotto la guida di uomini politici battaglieri, ricomincia anche a riprendere regolarità la consueta vita amministrativa. "E frattanto le macchine inglesi e americane continuano a salire sempre più numerose, da Rovigo e da Este verso Tribano e verso Padova. E le nostre biciclette, impregnate di umidità e sporche di terra tornano a bearsi nel sole della libertà".

Lunedì 30 aprile 1945

Il 30 aprile, a sancire questa ripresa, giunge in paese il governatore inglese J. Kitson Harris, dell'Ottava Armata. Egli incontra il Comitato di Liberazione. La sua figura, austera e vigorosa, desta simpatia e ammirazione tra i cittadini, commenta il maestro Gattazzo con la solita precisione. Sembra loro che quell'uomo incarni ogni loro aspirazione di libertà e rinascita. E' l'autore e l'ispiratore, ai loro occhi, di alcune azioni che sanciscono, definitivamente, l'avvenuta liberazione dal nemico. Fa esporre le bandiere inglese ed americana, accanto a quella italiana, tra l'entusiasmo della cittadinanza, che lo acclama. Riceve i preposti ai vari settori dell'amministrazione comunale (la sanità e igiene pubblica, la finanza, l'industria, i pubblici servizi), perché lo ragguagliano sulla situazione attuale del Comune. Fa pubblicare i bandi per disciplinare la vita civile. Si rallegra con i nuovi politici per le azioni

*Ponte della pescheria
e sullo sfondo
la torre civica.*

compiute, che hanno conseguito come risultato la cessazione di quell'odiosa e devastante occupazione. Augura loro, per il futuro imminente, che sarà difficile e non privo di sofferenza, un operato di onestà e giustizia.

Martedì 1° Maggio 1945

L'investitura ufficiale del Sindaco e della Giunta, da parte del Governatore inglese, avviene nel giorno della Festa dei lavoratori, il 1° maggio. La Basso descrive una Monselice vestita a festa, con le bandiere esposte ovunque e la piazza gremita di gente allegra e vociante. Major J. Kitson Harris, il governatore, emana un decreto di nomina a sindaco di Goffredo Pogliani, con vice sindaco il democristiano Antonio Masiero. Quindi stabilisce, per la Giunta, la seguente composizione: Giorio Luigi (Comunista), Scarparo Spartaco (Comunista), Sturaro Giuseppe (Comunista), Vernacchia Mario (Democristiano), Simone Leonardo (Partito d'Azione) e Mattei Arturo (Socialista).

In questo giorno, ancora la sete di giustizia dei cittadini non s'è placata. Reclamano a gran voce la condanna di quei delatori che, collaborando con i tedeschi, hanno contribuito alla deportazione di tanti prodi giovani. Uno dei nomi che circola con insistenza è quello di un certo Emilio Scarparo, colpevole di avere agito come spia a favore dei tedeschi, causando la cattura e la deportazione di molti giovani monselicensi.

Inoltre, il Gattazzo ricorda un episodio in particolare. Dal balcone dove sono attese le autorità, si affaccia una giovane donna dall'aspetto fiero, gli occhi neri e vivaci, vestita di un abito rosso sgargiante. Tutti riconoscono in lei un'eroina della lotta per la libertà. Non si conosce il suo nome, ma si sa che è stata la compagna coraggiosa del "Garibaldino", un partigiano deportato in Germania (Flora Scarparo). Ad un tratto, gridando, leva un dito ad indicare tra la gente un'altra donna, un'altra "mezzana", scrive Gattazzo, della malaugurata dominazione germanica.

L'ufficiale inglese invita con calore alla calma. Giunge quindi il momento della presentazione delle autorità. E' un istante emozionante quello in cui, additando Pogliani, l'inglese esclama, rivolto alla moltitudine nella piazza: "Ecco il vostro Sindaco!". Tutti applaudono, mentre Pogliani, un omino curvo per gli anni, quasi si schernisce. Segue il discorso del pretore, Luigi Secco. Questi, scrive il Gattazzo, deplora come la giustizia sia stata asservita ai nefasti desideri del regime fascista; condanna a gran voce il clima di violenza che si è venuto a creare. D'ora innanzi, asserisce con convinzione, la Legge asseconderà la sua naturale inclinazione, quella di garantire l'uguaglianza.

I cittadini, ormai al culmine dell'emozione, acclamano a quelle parole confortanti. Poi accolgono il Governatore, sceso nella piazza a rendere omaggio ai patrioti e a salutare la folla. Ogni cittadino vorrebbe stringergli la mano, qualcuno si accontenta di sfiorargli la divisa, come in un atto di devozione.

Quindi, ha inizio il corteo della Libertà. I cittadini e i combattenti, uniti nella celebrazione della Liberazione, sfilano per le vie, festanti. Rendono omaggio, con un minuto di silenzio, ai caduti del primo conflitto mondiale, di fronte al monumento a loro dedicato, poi si riavviano verso la piazza del Municipio. E' un giorno indimenticabile. Finalmente, dopo mesi di angoscia e sofferenza, il nostro paese rinasce nel nome della libertà.

CAPITOLO QUINTO

LA LOTTA PARTIGIANA A MONSELICE. LE BRIGATE "FALCO" e "AQUILA"

Anche nel Monselicense dopo l'8 settembre si formarono diversi gruppi di sbandati (ex-soldati, renitenti alla leva, delinquenti, etc.); non erano partigiani veri e propri, ma condividevano la lotta contro il nuovo governo repubblicano del Duce. I primi contatti per organizzare la resistenza contro i nazi-fascisti, secondo i racconti di Giuseppe Sturaro, avvennero già nel dicembre del 1943. In questo periodo ebbero vitalità crescente le prime formazioni partigiane, con la collaborazione, alcuni mesi dopo, del Comitato di Liberazione Nazionale (T. MERLIN, *Il ventennio fascista*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro minore del Veneto*, a cura di A. RIGON, Monselice 1994; e quanto pubblicato dallo stesso autore sulla rivista "Terra d'Este").

Riunioni segrete si tenevano frequentemente in diversi luoghi, durante le quali si tentava di dare una prima organizzazione al movimento di lotta clandestina, intensificando i collegamenti con i comandi padovani. Tra i primi partigiani, i documenti ci segnalano l'attività di Fermo Favaro che con altri tre o quattro componenti, organizzava i nuclei di Resistenza monselicensi. Fermo, ci racconta con partecipazione, scriveva il nome dei ragazzi che contattava nel suo libretto da sarto e le "misure" non erano altro che appunti in codice. Anche se fossero cadute in mano ai fascisti, nessuno avrebbe capito. Tiberio Bernardini, invece, aveva costruito, con Gagliardo e Barison, un rudimentale apparecchio radio con il quale riusciva a conoscere le posizioni delle truppe alleate e a programmare i collegamenti con i battaglioni partigiani. Giovanni Ziron e Alberico Mardegan, tra i più attivi oppositori del regime, organizzavano riunioni in qualche bettola improvvisata della campagna circostante, per diffondere materiale politico.

Il Patronato era già da molto tempo sede di attività antifascista. Don Aldo Pesavento, coordinatore delle attività giovanili, aveva modo di sapere quando i fascisti avrebbero compiuto le retate notturne. Come sacerdote poteva uscire nonostante il coprifuoco per l'assistenza ai moribondi, ne approfittava invece per avvertire i giovani ricercati. Questa attività era nota ai fascisti, che irruperono più volte armati in Patronato finché una notte, lo arrestarono. Anche Remigio Temporin, presidente dell'Associazione Cattolica Giovanile, venne arrestato ed inviato nei campi di concentramento.

Quando arrivò l'ordine del comando tedesco che intimava l'atto di sottomissione dei carabinieri, il maresciallo Beniamino Barbieri, d'accordo con il CLN, finse di accettarlo, per avere tutte le informazioni sulle attività delle brigate nere locali che avevano preso possesso della loro caserma situata in via Garibaldi. Il maresciallo Barbieri, sostenuto dai suoi carabinieri, tenne sempre informato Antonio Masiero sulle



Monsignor Aldo Pesavento, coordinatore delle attività giovanili del Duomo, arrestato dai fascisti per la sua attività partigiana.

perquisizioni, sui rastrellamenti, sui sospettati ed indicò i depositi di armi fatti in precedenza dai carabinieri (C. BASSO, *Il contributo dei monselicenses alla lotta partigiana e per la caduta del fascismo*, Monselice 1975).

Dalle circolari del CLN, si apprende che il comando tedesco attribuiva grande importanza militare a tutta la zona di Monselice, per i suoi nodi stradali e ferroviari e per la sua posizione a ridosso dei colli Euganei. Notevoli furono le forze militari repubblicane presenti stabilmente a Monselice. Da un documento pubblicato dallo storico Gaddi apprendiamo che nella città della Rocca erano presenti, ad esempio, nel mese di ottobre 1944 le seguenti truppe:

Guardia Nazionale Repubblicana 2^a compagnia ausiliaria con: 1 ufficiale, 7 sottoufficiali e 18 soldati (comandata dal capitano Gaetano Meneghini) - Distaccamento di Monselice con: 2 sottoufficiali e 7 soldati (comandata dal maresciallo Raffaele Corsio);

Brigata nera "G. Begon" 2^o battaglione presidio con: 4 ufficiali e 60 soldati; (comandata dal vice federale Primo Cattani e dal tenente Leo Rossato);

Guardia Nazionale Repubblicana - Polizia Ferroviaria - Sezione di Monselice con: 1 ufficiale, 3 sottoufficiali e 71 soldati (comandata da Meloni).

L'attività partigiana provocò la reazione della Guardia Nazionale Repubblicana che con i tedeschi decise di attuare, ai primi di aprile 1944, il primo grande rastrellamento che vide all'opera 50 uomini della "Muti" e 110 tedeschi. La retata interessò la zona della Stortola, Vanzo e S. Pietro Viminario e vennero arrestate 150 persone; venne ucciso Gò Desiderio di Vanzo, colpevole di aver fatto resistenza durante la perquisizione della sua casa.

Nel mese di maggio o giugno 1944 si costituirono anche a Monselice le prime formazioni "ufficiali" di partigiani che assunsero poi le denominazioni di brigate "Aquila" e "Falco". Il principale animatore era Luigi Giorio, impiegato presso la Cassa di Risparmio di Monselice, ci confidano Maria Randi e Giuseppina Manin che ci aiutano a ricostruire le vicende di quel tempo.

Non sappiamo con precisione quali rapporti esistessero tra di loro. Anzi, non è neppure escluso che altri gruppi spontanei siano stati costituiti in altre zone del territorio, dove esistevano numerose bande di sbandati che non avevano voluto aderire al governo repubblicano e delinquenti comuni che approfittavano del disordine causato dalla guerra per rapinare e terrorizzare le numerose fattorie di campagna, e non solo. I giornali del tempo spesso fanno una dettagliata cronaca delle loro lucrose e disoneste attività, definendoli "delinquenti" e fuorilegge, confondendoli però con i partigiani che "onestamente" agivano sul territorio.

La brigata "Falco"

I componenti della "Falco" sono stati i protagonisti della Resistenza nel monselicense. Secondo Aronne Molinari, comandante della divisione partigiana "Garibaldi" di Padova, chiamata "Franco Sabatucci" in onore del suo primo comandante (ucciso in una imboscata a Padova, dopo una riunione), d'accordo con il CLN si divise tutta la Provincia in 10 zone di attività per i gruppi (chiamate brigate) che si andavano costituendo. La zona di Monselice, Battaglia, Galzignano, Arquà



Petrarca e di Cinto Euganeo fu affidata alla IV brigata "Falco", al comando di Luigi Giorio. (A. MOLINARI, *La divisione garibaldina F. Sabatucci. Padova 1943-1945*, Padova 1977).

Nel mese di giugno 1944 un gruppo di detenuti comuni, formato dal toscano Fabio Bellini, Alvisè Breggié, Riccardo Momoli, Antonio Giroto, Guerrino Frizzarin e qualche altro, scappato dalle carceri monselicenses durante una incursione aerea, si rifugiò nelle campagne della Stortola e di Pernumia riunendo attorno a sé un centinaio di sbandati e formando una banda affiatata, quasi subito aggregatasi ai garibaldini di Padova. S'identificò con il nome di brigata "Falco". L'attività della "brigata" – secondo Tiziano Merlin che ha studiato a lungo questo periodo storico – "è solo in parte da considerare partigiana, nel senso che in più di qualche occasione le requisizioni e le rapine ebbero uno scopo privato. Tuttavia il gruppo, da giugno '44 a novembre dello stesso anno, dette molto filo da torcere ai fascisti con intimidazioni e, anche, con almeno un paio di esecuzioni".

Le riunioni si tenevano spesso a casa di Giuseppe Sturaro in via Cantarella, dove venivano recapitate circolari e documenti sia del CLN che del comando partigiano Alta Italia. Tiberio Bernardini si occupava delle armi e del materiale esplosivo.

Non siamo in grado di ricostruire con precisione la loro attività, ma sicuramente furono responsabili di molte piccole azioni, decine di singoli episodi realizzati in collaborazione con i partigiani che agivano sui colli e in montagna. Tra queste segnaliamo l'attentato dimostrativo contro la casa del vice federale Primo Cattani, comandante delle brigate nere a Monselice. I notiziari della Guardia Repubblicana del maggio 1944 ne davano notizia:

Il 29 maggio, alle ore 20,30, in Monselice, ignoti, evidentemente a scopo di intimidazione agganciarono un ordigno all'inferriata di una finestra a piano terreno dell'abitazione dell'Ispettore di Zona del Fascio Repubblicano di Padova. L'esplosione dell'ordigno non si verificava per lo spegnimento della miccia.

Quadro complessivo, ricostruito nel dopoguerra con molte imprecisioni, della brigata partigiana "Falco".

Il giorno successivo, un altro episodio testimonia la presenza a Monselice di un gruppo partigiano organizzato. Dal notiziario (T. MERLIN, *La resistenza nella bassa padovana attraverso i notiziari della GNR*, in *Il 50° della liberazione nel padovano*, Padova 1995):

Il 30 maggio verso le ore 15, lungo la linea ferroviaria Padova-Bologna e precisamente al casello sito al Km 98,99, due militi della GNR di servizio udivano due colpi di moschetto provenienti da un vicino campo di frumento. Eseguiti dai predetti militi immediati accertamenti unitamente ad elementi della Feld gendarmeria di Padova di transito, veniva stabilito che l'autore degli spari era stato il motorista Mario Bernardini, da Monselice. Veniva rinvenuto un moschetto nelle vicinanze del predetto. Il quale si dava a precipitosa fuga. Perquisito il suo domicilio venivano rinvenuti libri e vocabolari inglesi, dischi fonoglotta in lingua inglese, un microfono per radio trasmittente, una antenna mobile, un tascapane di foggia inglese contenente indumenti e cibarie (quest'ultimo evidentemente pronto per urgente partenza), una lampadina elettrica portatile e alcune lettere in lingua inglese. Il Bernardini viene attivamente ricercato.



Fermo Favaro, il capo militare dei partigiani a Monselice.

Gli oggetti sequestrati al Bernardini, infatti, rappresentano la prova inconfutabile del fatto che gli aerei alleati avevano già effettuato un lancio di materiale ai partigiani monselicensi. Nel mese di giugno 1944 si registra uno scontro a fuoco tra la GNR ed alcuni elementi della banda guidata dal bandito Antonio Carta. Diciannove vengono arrestati e il bandito Duilio Balle, di San Bortolo, viene ammazzato in combattimento. La settimana successiva, a Battaglia Terme, quel che resta della formazione viene di nuovo attaccata, ma riesce a sottrarsi alla cattura dopo un combattimento in cui viene colpito a morte un milite fascista. Nei giorni successivi continuano le rapine effettuate sia da banditi tradizionali che dai partigiani della brigata "Falco" che (secondo Merlin) si stavano "specializzando nelle requisizioni agli agrari e alle rivendite di tabacchi e nelle intimidazioni ai fascisti locali".

L'esercito alleato avanzava. I tedeschi cominciarono a preparare a sud di Monselice fossi anticarro e postazioni militari. Quindi in tutta la zona i controlli e le repressioni dei nazi-fascisti divennero sempre più rigorosi. Malgrado queste condizioni, sia pur faticosamente, si riusciva a migliorare l'organizzazione di Resistenza.

La brigata "Aquila"

Secondo le testimonianze dirette di Boldrin e Baveo, nella primavera del 1944 un gruppo di giovani di Monselice, tra i quali sicuramente figuravano con funzione di comando Luciano Barzan, Idelmino Sartori, Alfio Rossi e Luciano Giroto, tentarono di far nascere una seconda formazione partigiana, che però conteneva al suo interno anche elementi della brigata "Falco". Questa formazione si chiamava "Aquila" ed era comandata da Alfio Rossi, ci racconta Fermo Favaro. Tra Rossi e Favaro però non correva buon sangue e questo ci impedisce ora di ricostruire con la necessaria obiettività i rapporti tra le due formazioni partigiane, che furono entrambe eliminate dalle brigate nere alla fine del 1944.

I testimoni che abbiamo sentito ci raccontano che nei mesi di maggio-giugno 1944 Barzan e Giroto giravano con minuscoli foglietti contenenti i nominativi dei primi partigiani che aderirono alla nuova formazione. Durante il reclutamento, ai prescelti veniva spiegato che

era necessario formare un elenco di almeno una trentina di elementi per essere riconosciuti come gruppo. Il loro obiettivo non era espressamente militare, ma - spiegava Barzan - bisognava formare una compagnia di persone, in grado di "impedire che i tedeschi e i fascisti in ritirata potessero saccheggiare la città". Un gruppo d'azione cittadino, quindi, che in caso di bisogno potesse operare a difesa della popolazione di Monselice, in attesa dell'arrivo degli alleati. Contattarono soprattutto gli amici, i parenti, i compagni di gioco e d'avventura d'un tempo; molti accettarono, altri tentennarono e declinarono l'invito; diversi si trovarono iscritti contro voglia, ma non furono in grado di rifiutare, a cose fatte, l'esortazione dell'amico di sempre. "Ho dovuto inserirti nell'elenco", confidò Luciano Giroto all'indeciso Ottavio Baveo, "perché altrimenti non sarei riuscito a costituire il gruppo ufficialmente".

In questo contesto e con queste premesse aderirono molti giovani; ne conosciamo 29 da un elenco pubblicato da Claudia Basso in una sua pubblicazione edita in occasione del 30° anniversario della Liberazione: Angelo Barison, Luciano Barzan, Ottavino Baveo, Alfredo Bernardini, Tiberio Bernardini, Giovanni Bizjak, Erminio Boldrin, Leonida Bottaro, Antonio Bovo, Enrico Dalla Vigna, Tranquillo Gagliardo, Danilo Gialain, Dante Giroto, Luciano Giroto, Dino Greggio, Enrico Marcolongo, Fulvio Nin, Erminio Pippa, Giovanni Randi, Marco Randi, Radames Rebotti, Settimio Rocca, Idelmio Sartori, Gino Scarparo, Antonio Sirok, Giuseppe Sturaro, Angelberto Temporin, Mafaldo Tono e Giuseppe Zaghi.

I ventinove partigiani, 22 dei quali furono successivamente deportati in Germania, non si conoscevano fra di loro e solo il ristretto gruppo dirigente, forse 10 persone, era a conoscenza degli altri nominativi. Anzi, solo i tragici fatti che seguirono consentirono al gruppo di conoscersi e condividere nel dolore un'esperienza comune che segnerà per sempre la loro vita. Dai campi di giuoco a quelli di concentramento, era questo che il destino riservava loro.

Dai notiziari della GNR apprendiamo la notizia certa di una loro attività. Il 26 luglio 1944 furono ritrovati a Monselice dei manifestini prodotti dal gruppo partigiano "Aquila", stampati in una stanza del bar "Bedoin", con la macchina da scrivere che era stata rubata alla casa del Fascio di Monselice. Ecco il testo del comunicato della GNR:

La notte del 26 luglio, in alcune vie di Monselice, sono stati rinvenuti manifestini di carattere antinazionale, invitanti i giovani a opporsi agli ordini dei fascisti e dei tedeschi, e i soldati ad abbandonare l'Esercito e a passare con le armi nelle file dei cosiddetti patrioti.

L'attentato al sottopassaggio ferroviario di via Valli a Monselice

Il 12 settembre 1944 avvenne a Monselice il tentativo di far saltare il ponte della ferrovia in via Valli. L'attentato, primo episodio di una certa importanza a Monselice, mise in allarme le forze repubblicane padovane che da tempo sospettavano l'esistenza di un gruppo partigiano a Monselice e nella zona di Montefiorin, dove operavano dei nuclei spontanei. Il 13 settembre 1944, il Prefetto di Padova ricevette un fonogramma da parte del Podestà di Monselice, nel quale si dava notizia che alcuni sabotatori, ignoti, avevano tentato di far brillare una mina nel sottopassaggio di via Valli. Si menzionava il fatto che i danni erano stati lievi, e che la linea ferroviaria non era stata interrotta.

L'attentato, che non produsse gli effetti che i sabotatori si erano



Danilo Gialain, uno dei 29 giovani arrestati il 18 ottobre 1944.

augurati, fu nei giorni seguenti al centro di una corrispondenza ufficiale tra le autorità. La documentazione di riferimento è contenuta nella busta n. 1089 dell'Archivio Storico Comunale di Monselice. Il 14 settembre 1944, il tenente Brandani, all'epoca comandante della Guardia Nazionale Repubblicana Ferroviaria a Bologna, comunicava ai superiori la dinamica dell'attentato. Secondo le prime indagini era stato usato un ordigno esplosivo, presumibilmente ad orologeria, costituito da una carica potente di tritolo, collocato al centro di un tombino alla base della spalla del ponte. L'esplosione era stata fortissima, tanto da danneggiare anche alcune abitazioni vicine e produrre delle incrinature sulla struttura portante del ponte. Tuttavia, si ribadiva, il traffico ferroviario non aveva subito interruzioni. Nella comunicazione si specificava inoltre che l'atto di sabotaggio veniva attribuito ad un gruppo di sconosciuti in divisa tedesca. Questi erano stati visti sostare, con un autocarro, nella zona in questione, dalle ore 14,30 alle 15 del giorno 12 settembre.

Sebbene l'episodio non avesse avuto conseguenze gravi, esso mise subito in allarme le forze dell'ordine. Si legge nella nota, datata 15 settembre 1944, con la quale il Podestà informava il Capo della Provincia di Padova, che furono ordinate, nell'immediato, le seguenti misure di sicurezza, come forma di rappresaglia:

1. Coprifuoco, stabilito per i Comuni di Monselice e S. Pietro Viminario, dalle ore 20 alle ore 5 del mattino.
2. Obbligo, per gli abitanti di queste nominate località, di provvedere alla vigilanza del corpo ferroviario e dei ponti compresi entro la stazione di Monselice fino alla strada Monselice-Este (incrocio con la linea ferroviaria). Guardia ai ponti di 4 persone per ogni ponte.
3. Vigilanza sull'esecuzione di queste disposizioni assegnata alla compagnia ceco-slovacca di stanza a Monselice.
4. Autorizzazione alla compagnia ceco-slovacca a requisire, per questo compito affidatole, 12 biciclette appartenenti alla popolazione, che verranno restituite a termine dell'azione.

Si precisava inoltre che, qualora l'orario del coprifuoco non fosse stato rispettato, le autorità avrebbero provveduto ad aggravare queste misure, attraverso la sospensione della fornitura della luce elettrica, dell'acqua, il ritiro delle tessere per i tabacchi e le multe in denaro.

A questa drastica comunicazione, fece seguito una nota del Podestà al Capo della Provincia, con la quale si chiedeva l'intercessione dell'autorità per far cessare la rappresaglia. Si stabiliva infatti che la colpa dell'attentato era da imputare alla scarsa sorveglianza della compagnia ceco-slovacca, responsabile della guardia al tratto ferroviario in questione. Inoltre, era quasi impensabile poter impiegare 350 uomini (tale era infatti il numero di cittadini occorrente, secondo le pretese dei tedeschi) per la sorveglianza ai ponti. In data 22 settembre, il Podestà inviò una nuova nota alla Prefettura Repubblicana. In essa egli ribadisce i caratteri del sabotaggio fallito. Vengono nuovamente descritti i danni, pur leggeri, prodotti, facendo menzione anche ad alcuni concetti di trachite, risultati sconnessi dopo la detonazione. Si rinnova l'accusa di negligenza alla compagnia ceco-slovacca. Si rendeva noto, inoltre, che le indagini erano condotte dal comando presidio della GNR e dal comando di stazione della GNR ferroviaria. I primi risultati dell'operato degli inquirenti erano notevoli; si legge, infatti, una descrizione dettagliata di alcuni attentatori, visti in prossimità del loro automezzo.

Dall'autocarro scesero in quattro, e due rimasero a guardia. Uno di questi aveva un piede fasciato. Quando si allontanarono, una volta collocato l'esplosivo, proseguirono in direzione di Baone, fermandosi a chiedere a un ragazzo indicazioni per Este. Inoltre, nella stessa nota, il Podestà dà conferma dell'inizio della vigilanza ai ponti da parte della popolazione civile.

E' evidente quindi che le ricerche, nonostante l'attentato fosse risultato un fallimento e avesse prodotto scarsi effetti, erano proseguite in modo tutt'altro che superficiale. Si conoscevano nuovi e più precisi dettagli. Le forze dell'ordine percepivano che l'accaduto, che presentava risvolti inquietanti, tanto nell'organizzazione che nell'esecuzione, era la spia di un'azione clandestina ben organizzata.

La repressione, attuata dai comandi nazisti, per mezzo delle rigide imposizioni, nascondeva la volontà di fare pressione su chiunque stesse tramando ai loro danni.

Dai documenti consultati, non è chiaro chi siano stati gli autori. Sicuramente non è stato il gruppo che faceva capo a Giorio, precisa Favaro Fermo con sicurezza. "Eravamo troppo pressati dalla GNR di Monselice", commenta la moglie Giuseppina Manin la quale riferisce che "nell'ambiente partigiano si era sparsa la notizia che l'autore dell'attentato fosse stato Alfredo Bernardini". Anzi, sembra che durante un controllo - sostengono con sicurezza molti testimoni - furono trovate delle bombe nella macchina che lui utilizzava durante il servizio presso il Conte Cini; per questo motivo fu arrestato e deportato in Germania.

Oggi gli storici stanno valutando con molta attenzione l'ipotesi che l'attentato sia stato organizzato da una banda partigiana di Galzignano, in contatto con i partigiani di Este.

Le confessioni di Giuseppe Zerbetto

Il fallito attentato del 12 settembre 1944 fece allarmare le forze repubblicane a Monselice, che intensificarono le azioni investigative per stroncare sul nascere le formazioni partigiane. Una relazione difensiva - scritta dal maresciallo della GNR a Monselice Raffaele Cursio nel 1946, pochi giorni prima del processo svoltosi a Padova contro i responsabili della deportazione nei campi di sterminio di 8 partigiani appartenenti alla brigata "Aquila" - ci descrive, con molte imprecisioni, gli avvenimenti che portarono all'arresto dei 29 giovani monselicensi.

"Giuseppe Zerbetto, uno dei partigiani residenti a San Cosma", racconta Cursio, "si presentò nel mio ufficio una sera del 6 o 7 ottobre del 1944; dopo i consueti preliminari, mi confessava di essere stato minacciato dalle brigate nere e dichiarava di essere disposto a dire, solo alla guardia repubblicana, tutto quello che lui sapeva in merito al movimento partigiano della zona." Nei suoi confronti fu forse attuata una strategia di persecuzione e terrore, culminata in minacce di violenza, che alla fine ottenne un risultato. La deposizione veniva raccolta e inviata alle autorità superiori per le decisioni del caso. In sintesi lo Zerbetto, in cambio di protezione, faceva i nomi di Luciano Barzan, Alfio Rossi e Luciano Giroto e li indicava, tra l'altro, come i responsabili del fallito attentato di via Valli. Dopo i necessari controlli e veri-



La partigiana Giuseppina Manin, moglie di Fermo Favaro.

fiche, da Padova arrivò l'ordine di intensificare le indagini sui nominativi suggeriti dallo Zerbetto.

La delazione di Giuseppe Zerbetto e la ricostruzione dei fatti secondo la sentenza della corte d'Assise di Padova

Oltre alla citata relazione di Raffaele Cursio - recentemente ritrovata dopo lo studio fatto dal Gaddi - per la ricostruzione dei fatti disponiamo anche della sentenza emessa dalla corte straordinaria d'Assise di Padova, che il 15 febbraio 1946 condannò Giuseppe Zerbetto a 10 anni di carcere per aver "collaborato con il tedesco invasore" nell'arresto dei 29 garibaldini.

Durante le udienze Zerbetto negò di averne favorito l'arresto, dichiarando invece che il delatore era stato Alvisè Breggiè, anch'esso partigiano, deceduto durante le ultime fasi della guerra. Ed in realtà vari testimoni, durante il processo, riferirono che in ogni caso i due ebbero pesanti responsabilità nell'arresto dei garibaldini monselicensi.

Il primo teste ascoltato, Giuseppe Petrotta, dichiarò con sicurezza che fu lo stesso Breggiè a confessargli il suo tradimento, giustificandosi affermando che tra i garibaldini arrestati "c'era qualcuno che lo meritava". Ma la delazione del Breggiè - riporta la sentenza - anche se vera, non esclude che anche lo Zerbetto abbia con denunce o informazioni agito ai danni degli stessi garibaldini che furono arrestati e poi deportati in Germania.

Numerosi furono i testimoni successivi che in aula accusarono Giuseppe Zerbetto di aver tradito i compagni. F.L., per citarne uno, depose d'aver assistito nel maggio '44 nelle carceri di Monselice ad un colloquio fra il Sabbatini, comandante della Muti di Monselice e Callegaro della GNR, durante il quale concordemente affermarono che fu Zerbetto a denunciare i garibaldini. Clotilde Busato, sorella di Ubaldo, comandante del 4° Batt.ne della brigata d'Assalto "Garibaldi", fucilato l'11 novembre 1944 in Este, affermò che il fratello, prima di morire, le disse che a fare la spia era stato Giuseppe Zerbetto.

Angelo Barison, uno dei 29 garibaldini arrestati, riferì che durante la sua permanenza nella casa di pena di Padova il suo compagno di cella Giroto gli confidò che il maresciallo Schdmitt delle SS lo aveva informato che delatore era stato l'imputato, ed aveva aggiunto che avrebbe fatto bene - potendo - "ad ammazzarlo perché anch'egli aborrisce le spie".

Franco Busetto, che si trovava in un campo di concentramento in Germania, dichiarò al processo che Dino Greggio - uno dei 29 arrestati - prima di morire, gli raccomandò di far sapere che i responsabili del suo arresto erano stati Alvisè Breggiè e Giuseppe Zerbetto.

Leonida Bertazzo, invece, affermò che il 17 ottobre (proprio il giorno in cui egli fu tratto in arresto con gli altri garibaldini) il nipote Luciano Giroto si presentò disperato a casa sua dicendo "che lui e i suoi compagni erano perduti, ma prima avrebbe ucciso quelli che li avevano traditi: Panza (nomignolo dello Zerbetto) e Cursio (il brigadiere della GNR).

Antonio Zerbetto, precisò al giudice, "che la sera precedente al rastrellamento dei 29 garibaldini l'imputato si recò a casa sua domandando inutilmente di Rossi Alfio, comandante dei partigiani della bri-

gata "Falco", dovendogli parlare d'urgenza". Tale circostanza, dopo l'accaduto, "lo convinse che [lo Zerbetto] doveva essere a conoscenza dell'imminente rastrellamento".

E' bene precisare però che su questo punto fondamentale le testimonianze sono discordi. Altri testimoniarono che Alfio Rossi fu informato comunque dell'imminente rastrellamento e che per una imperdonabile sua leggerezza non avvertì in tempo i suoi compagni (cfr. Merlin, *Storia di Monselice ...cit.*). Dall'esame della documentazione esistente e dalle testimonianze acquisite, ora non è possibile ricostruire con precisione gli avvenimenti di quella sera, ma è probabile che durante quei tragici momenti la paura e il panico abbiano contribuito ad alimentare poi sospetti e tradimenti, che in verità si giustificano ampiamente con il clima di tensione e violenza provocati dalla guerra.

Ritorniamo al processo. Mario Barin riferì in aula che a tradire erano stati contemporaneamente Breggiè e Zerbetto. A sostegno della sua affermazione riferì che lo stesso Zerbetto gli confidò che Breggiè aveva concordato ogni cosa direttamente con il podestà di Monselice Bruno Barbieri. In sostanza, secondo Barin, "Breggiè, con gli altri partigiani del suo gruppo, si trovava, a causa di continue perquisizioni delle brigate nere, in una situazione difficile, e per salvarsi fu costretto ad offrire, in cambio della salvezza, informazioni sui partigiani di Monselice". "Nulla di preciso si è potuto in merito accertare" - precisa nella sentenza il giudice - "ma è stato accertato durante il dibattimento che lo Zerbetto era in stretto contatto con le brigate nere di Monselice e poteva fare pressioni per poter ottenere la liberazione degli arrestati".

Alfio Rossi, intervenuto al processo, dichiarò che "mentre era detenuto nella caserma della GNR di Monselice, vide spesso l'imputato venire a parlare col maresciallo Cursio e col brigadiere Rinaldi, e che in sua presenza più volte parlò coi detenuti offrendo loro la libertà in cambio di denaro".

Questa in sintesi la ricostruzione degli avvenimenti fatta nel dopoguerra durante il processo. Come abbiamo detto, rimangono ancora punti oscuri, ma la sostanza non cambia. Però ci sentiamo in dovere di raccomandare di valutare le testimonianze riportate con il clima di terrore che regnava nel mondo in quel periodo.

L'arresto dei garibaldini

Secondo Fermo Favaro, già dalla sera precedente si era sparsa la voce dell'imminente rastrellamento. Qualche spia "buona" aveva informato di ogni cosa il CLN padovano e forse grazie alla soffiata il comandante della brigata "Falco" Luigi Giorio riuscì a fuggire. Inutilmente quella sera le brigate nere devastarono la sua casa in via San Martino. Raccontano i vicini che la perquisizione fu talmente meticolosa che controllarono "perfino dentro al pozzo".

La talpa aveva saputo con certezza, dal maresciallo dei carabinieri in contatto con loro, che nella notte i fascisti avrebbero agito. Ma non tutti furono avvertiti in tempo. Secondo il Merlin era Alfio Rossi che aveva avuto l'incarico di avvisare gli altri compagni dell'imminenza del rastrellamento. Per una incomprensibile leggerezza, si recò invece in un'osteria dove rimase qualche ora e, infine, andò a dormire nell'abita-



Il partigiano Tiberio Bernardini, uno dei 29 arrestati del 18 ottobre 1944.

zione di un partigiano dove venne arrestato. Il discutibile comportamento del Rossi alimentò subito molti sospetti e causò la disfatta del movimento partigiano a Monselice. Sembra strano però che durante il processo contro Giuseppe Zerbetto non sia emerso questo particolare. In ogni caso sulla responsabilità di Alfio Rossi è opportuno indagare ancora, partendo proprio dalle carte processuali. Le accuse contro di lui sono contenute nella citata relazione di Raffaele Cursio. Ma da un attento esame della sentenza emessa contro lo stesso Cursio abbiamo motivo di dubitare della sua veridicità.

Quello che è certo è che la sera del 17 ottobre il comandante della 2^a compagnia della Guardia Nazionale Repubblicana di Monselice, il capitano Gaetano Meneghini, assunse la direzione dell'operazione. Durante la perquisizione nella casa di Barzan fu rinvenuta la lista dei componenti della brigata "Aquila", alcune cartelle del prestito per la Liberazione nazionale, due buoni di prelevamento intestati "Corpo volontari della Libertà" e raffiguranti ciascuno un garibaldino imbracciante il moschetto, oltre a vari documenti, una pistola "Glisenti" e alcune cartucce. Erano le prove che cercavano e che avvaloravano le accuse di Zerbetto e Breggiè. Il Barzan e tutta la famiglia vennero subito tratti in arresto. Con le sue informazioni si poterono identificare e arrestare quasi tutti i componenti della brigata "Aquila".

E' bene precisare che non sappiamo con certezza quanti siano stati i nomi contenuti nella lista, né siamo riusciti a capire quanti effettivamente fossero stati arrestati. I giornali, descrivendo l'accaduto, precisano che erano 29 i garibaldini arrestati, ma in realtà non contavano coloro che da subito iniziarono a collaborare. Forse speravano di individuarli e catturarli successivamente. Questo "comprensibile" riserbo ci impedisce di capire chi effettivamente avesse iniziato a "cantare" per aver salva la vita.

I responsabili locali della Guardia Repubblicana e delle brigate nere capirono subito l'importanza del ritrovamento della lista con i nomi di tutti i componenti della brigata "Aquila". Avvisarono le autorità militari padovane, le quali accorsero subito a Monselice per interrogare gli arrestati. Nel frattempo, con rapidità sorprendente, si procedeva, con ogni mezzo, al fermo di tutti i partigiani contenuti nella lista trovata in casa Barzan. Nel trambusto generale, oltre a Giorio, riuscì a fuggire anche Favaro Fermo, nascondendosi durante la perquisizione in un vano della sua casa. Arrestarono invece la moglie Giuseppina Manin con l'obiettivo di costringere il marito alla resa. I particolari di questa vicenda vengono descritti in un capitolo successivo.

A piedi, con i camion o in macchina, tutti gli arrestati furono condotti nell'ex caserma dei carabinieri in via Garibaldi a Monselice. Qui venivano fatti sedere per terra, legati mani e piedi, in attesa dell'interrogatorio; invece la famiglia del Barzan era "ospitata" al secondo piano della caserma. Due o tre di loro furono malmenati duramente, ci confessa Cursio, dal vice federale Primo Cattani e dal tenente Leo Rossato delle brigate nere. Le domande erano sempre le stesse per tutti e riguardavano l'attività dei partigiani a Monselice. Chi non era convincente veniva subito picchiato. Purtroppo molti di loro erano coinvolti solo marginalmente nella lotta partigiana, ma furono pestati ugualmente. In quelle ore drammatiche fu lo stesso Barzan che contribuì a chiarire la posizione di tutti dichiarando, a più riprese, di essere il solo responsabile del movimento partigiano a Monselice.

Dagli interrogatori emergeva che molti degli arrestati non avevano fatto atti specifici di sabotaggio, ma il federale padovano Gianfranco Vivarelli volle "offrire alla zona una cruenta rappresaglia come monito". Il capo della Provincia Mena interveniva e disponeva che nella giornata stessa del 18 ottobre 1944, i ragazzi fossero consegnati al comando germanico S.D. di Padova. Qualche ora dopo i giovani partigiani furono effettivamente caricati sui camion che a stento riuscirono a guadagnare la strada per Padova, facendosi largo tra una folla di familiari che attendevano, all'esterno della caserma di Monselice, notizie degli arrestati. Tra l'incredulità dei monselicensi si chiudeva la prima fase di questa triste vicenda che avrà sviluppi diversi e, per molti aspetti, sorprendenti e tragici. Non si svilupparono azioni collettive per salvare i giovani, ma tutti i parenti attivarono innumerevoli canali per avere notizie dei loro cari.

Il cronista del Gazzettino del 21 ottobre 1944, così riporta la notizia, vista però dalla parte dei dominatori:

BRIGATA NERA E GNR ALL'OPERA

Scoperta di un comando di fuori legge, 29 dei componenti arrestati. Una brillantissima ed interessante operazione è stata compiuta l'altra mattina nella nostra città dalle Brigate Nere locali in collaborazione con la 2^a Compagnia Ausiliaria della Guardia Nazionale Repubblicana pure del luogo. I comandi predetti agendo di concerto da qualche giorno erano a conoscenza che era stato costituito a Monselice il Comando del 1^o Battaglione "Aquila" della Brigata Garibaldi di Padova. Approfondite le indagini che, svolte con capacità ed astuzia, portarono alla identificazione del comandante del battaglione, venne fatta una irruzione nella casa di costui. Oltre all'interessato, veniva trovato l'elenco degli aderenti al movimento, documenti e carte varie, nonché una sacchetta di munizioni ed altro. L'operazione continuava e tutti i componenti del Battaglione "Aquila" ad eccezione di uno che si è reso irreperibile, furono tratti in arresto. Presso qualcuno di costoro furono rinvenute delle rivoltelle. Fu pure scoperto l'ufficio attrezzato anche di macchine da scrivere i cui caratteri per caratteristica inconfondibili risultavano essere quelli di alcune lettere minatorie che circolavano tempo addietro. Oltre al comandante ed il Vice Comandante furono arrestati gli informatori segreti, quello addetto al servizio collegamento, vari comandi e tutti i componenti che in totale erano 29. Altri 2 sono stati fermati perché, pur non facendo parte del suddetto reparto, sono fratelli di due Garibaldini. Le indagini continuano.

Il tradimento di Alfio Rossi

Il giornalista del Gazzettino forse non immaginava che nei giorni successivi le indagini avrebbero comportato l'arresto di altri partigiani sfuggiti al primo rastrellamento. Alfio Rossi, uno degli arrestati durante la notte del 17 ottobre 1944, si rendeva immediatamente conto della situazione precaria in cui veniva a trovarsi. Infatti, fra le carte rinvenute – precisa ancora una volta Cursio – il Rossi figurava quale comandante militare di zona e quindi il solo responsabile della condotta dei garibaldini. Inoltre, il comportamento ambiguo tenuto durante la notte del 17 ottobre durante la quale non avvisò i compagni dell'imminente rastrellamento, lo ponevano in seria difficoltà anche con i suoi compagni di prigionia. Per questi motivi si mise a collaborare coi nazisti, riuscendo in tal modo ad evitare la deportazione. Alfio "cantava da solo" riferisce l'ex maresciallo della Guardia Repubblicana e



Il partigiano Angelo Barison che assieme a Tiberio Bernardini, aveva costruito una radio con la quale erano in contatto con i capi della resistenza.

COMUNE DI MONSELICE

IL COMANDO GERMANICO di sicurezza Padova sud comunica:

Il giorno 12 corr. alle ore 23 i banditi cercarono di far saltare il ponte ferroviario sulla linea PADOVA-BOLOGNA ad occidente di Monselice; non ebbero successo perchè il corpo esplosivo non venne applicato giustamente.

Quale rappresaglia il Comandante di Sicurezza ordina quanto segue:

- 1 - Il Coprifuoco viene stabilito per i Comuni di Monselice e S. Pietro Viminario dalle ore 20 alle 5.
- 2 - Gli abitanti di questi Comuni debbono provvedere alla vigilanza del corpo ferroviario e dei ponti compresi entro la stazione di Monselice fino alla strada Monselice Padova (incrocio con la linea ferroviaria). Guardia ai ponti di 4 persone per ogni ponte.
- 3 - La vigilanza sull'esecuzione di questa disposizione avverrà a mezzo della compagnia Ceco-Slovacca di stanza a Monselice.
- 4 - La compagnia Ceco-slovacca è autorizzata a requisire per questo compito affidatole 12 biciclette appartenenti alla popolazione, che verranno restituite a termine dell'azione.
- 5 - Qualora l'orario del coprifuoco non venisse rispettato, si deve essere certi che le suddette misure verranno aggravate, come, per es. sospensione della fornitura della luce elettrica, ritiro delle tessere per i tabacchi e multe in denaro.

TENENTE BANDIER

Pertanto, a cominciare da oggi dopo le ore 20 e fino alle ore 5 nessuno potrà circolare nel territorio di questo Comune.

I permessi precedentemente rilasciati s'intendono tutti scaduti.

I cittadini verranno precettati, a turno, per il servizio di vigilanza ai ponti e alla linea ferroviaria. Coloro che non si presentassero saranno passibili di immediato arresto.

Ad evitare il possibile inasprimento dei suddetti provvedimenti è necessario che tutti i Cittadini collaborino con le Autorità affinché non si verificino ulteriori atti di sabotaggio o delitti da parte di criminali prezzolati dal nemico, segnalando i responsabili che saranno colpiti inesorabilmente.

Monselice, 14 ottobre 1944 XXI.

IL PODESTA'
G. BARBIERI

indicava subito il nascondiglio di Giorio - soprannominato "Edera da Monselice" - che ricopriva il ruolo di comandante della brigata "Falco" a Monselice. L'arresto però non riuscì. Giorio, informato dal CLN di Padova, si nascose in tempo.

Dopo due o tre giorni Rossi precisava che "l'Edera" poteva rintracciarsi presso Giuseppe Sturaro, pure da Monselice, staffetta partigiana, che aveva in deposito una rilevante somma destinata alla lotta clandestina. Il Rossi stesso accompagnò volontariamente i fascisti e svelò il luogo del nascondiglio. Naturalmente si procedette al fermo dello Sturaro. Il cronista del Gazzettino del 28 ottobre 1944, riporta la notizia con toni trionfalistici.

BRILLANTE OPERAZIONE DELLA GNR DI MONSELICE

Il comandante della 2 compagnia della GNR di Monselice coadiuvata da 2 brigadieri nelle indagini per addivenire alla scoperta di persone che avessero aderito a far parte della brigata "Garibaldi" o di altre brigate consimili, fermò nella sua abitazione coadiuvato da alcuni legionari tale Sturaro Giuseppe nato a Monselice il 21 luglio 1900, falegname e ivi domiciliato in S. Bortolo al civico n. 245. Quindi poiché si sapeva che lo Sturaro aveva nascosto sotto terra nelle vicinanze della propria abitazione delle armi, gli veniva ingiunto di indicare il posto dove le aveva interrate e così ad una profondità di circa 50 cm fu rinvenuta una cassetta che conteneva 597 mila lire in biglietti di Banca e una pistola automatica. Quindi fu rinvenuta una seconda rivoltella. Presso il fratello Antonio di 42 anni di poco distante, un fucile da caccia. Lo Sturaro Giuseppe faceva poi delle deposizioni circa un impiegato di Banca (ora uccel di bosco) che farebbe parte di una associazione fuori legge che avrebbe indotto lo Sturaro stesso ad operare anch'egli poco rettamente. Lo Sturaro ha avuto infine parole di lode per fascisti insorti per reprimere dette associazioni che non fanno altro che dividere gli Italiani e rovinarne gli animi e le località. A proposito della somma interrata ha detto di trattarsi di gran parte di denaro affidatogli per la custodia da un suo cognato. Dopo la cattura dei 29 Garibaldini di cui abbiamo detto a suo tempo ed il fermo di queste altre persone la polizia arriverà certamente ad eliminare tutti quegli elementi che agendo nell'ombra non fanno che aumentare apprensioni e dolori nella popolazione.

La fine della brigata "Falco"

Le rivelazioni di Alfio Rossi continuarono, senza tregua, anche nei giorni seguenti e favorirono l'arresto il 30 ottobre del capo partigiano Guido Molon, detto Turchia. La brigata garibaldina "Falco", operante in prevalenza nella zona di Monselice, ma con distaccamenti anche sui colli tra Battaglia, Galzignano, Arquà Petrarca e Cinto Euganeo, cominciava a pagare duramente, in uomini e mezzi, il malaccorto reclutamento promosso nella primavera e nell'estate del '44. Dalla confessione di Guido Molon, arrestato a Padova dalla Guardia Nazionale Repubblicana di Monselice, le SS tedesche, collegate con i repubblicani di Monselice, di Este e di Padova, seppero individuare subito, in alcune case di Galzignano, il rifugio dei patrioti e sorprenderli nella notte. Pesante il bilancio dell'operazione: due uccisi, due feriti e venti prigionieri; inoltre l'incendio della casa di Ernesto Celadin, arrestato per avervi accolto il grosso della formazione. Da parte fascista, invece, si contarono due morti e dieci feriti.

Guido Molon era nato a San Bortolo di Monselice. "La sua prima



Il partigiano Giuseppe Sturaro, cassiere della brigata "Falco", arrestato a seguito del tradimento di Alfio Rossi.

A sinistra, il manifesto nel quale si fa menzione dell'attentato al sottopasso ferroviario di via Valli a Monselice avvenuto il 12 settembre 1944. (Archivio storico del Comune di Monselice)

giovinezza” - scrive il maestro Gattazzo - “l’aveva trascorsa molto esemplarmente, all’ombra della chiesa e tra le pareti della canonica. Egli fu infatti, dapprima tra i nostri chierichetti, e poi tra i nostri più esemplari cantori. Ma ben presto la troppa libertà di vita concessa dalla famiglia e assecondata particolarmente da una madre sconsigliata (la Vettorato Maria), lo faceva irrimediabilmente deviare dalla retta strada! A 14 anni l’incauto giovane si vedeva rincarare a mezzanotte, e talora assai più tardi, all’una, alle due dopo mezzanotte! E quindi, ben presto, le cattive compagnie, lo sbrigliamento degli istinti più pericolosi in un giovane ricco di salute e dotato di un’intelligenza e una prontezza di spirito straordinaria, maturarono il famoso Turchia, l’instabile meccanico dell’officina Zangirolami, l’ardito motociclista che bruciava le tappe sulle grandi strade, il focoso soldato che si decorava di più medaglie al valore sul fronte sanguinoso della Russia! Dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, egli, che aveva provato la vita durissima del fronte della steppa russa, fu ancora in Italia, anzi fin da quei giorni si iscriveva « repubblicano »; è di questo periodo il suo servizio di scorta al nucleo dei carabinieri di Monselice, partenti per la Germania. A quei gendarmi, dai quali egli stesso era stato tante volte ricercato e punito, ora egli medesimo metteva i ferri, per deportarli verso l’esilio e l’ignoto destino! Ma ben presto, annoiato di ogni freno di disciplina, Guido abbandonava e allontanava da sé ogni linea di esteriore legalità per vivere « liberamente »; e si affilia alle bande dei « fuorilegge », ed allora il suo nome veniva nuovamente iscritto fra i più pericolosi della zona! In questo periodo egli fu veduto attraversare le nostre contrade (Muraglie), carico di gioielli, di denaro, di oro, di rivoltelle! Ma alla fine, egli pure cadeva, per opera di spionaggio, nella rete che da tanto tempo gli era stata tesa! Ed ora, che egli si trova in mano della polizia repubblicana di Padova” - si chiedeva il maestro - “quale sarà mai la conclusione di una vita così agitata e ancora tanto giovane”. (da Gios, *Resistenza e parrocchia e società...* cit.).



Il partigiano
Alvise Breggié.

Nei giorni successivi, dopo laboriose trattative, si costituì ai nazifascisti quello che rimaneva della brigata “Aquila” e precisamente: Antonio Giroto, Romeo Turrin, Guerrino Frizzarin, Riccardo Momoli, Fabio Bellini, Ampelio Minelle e Dario Milani. Data la terribile situazione in cui venne a trovarsi la 4^a brigata “Falco”, venne deciso lo scioglimento della stessa da parte dei suoi comandanti (Cfr. Merlin, *Il ventennio fascista...* cit.).

Ma riprendiamo la storia della brigata “Aquila”, oggetto principale della nostra indagine. Secondo Cursio, le indagini condotte a Padova e a Monselice sulla attività del gruppo comandato da Luciano Barzan, non facevano progressi. Non emergevano fatti clamorosi che giustificassero l’arresto dei giovani; anzi si stava valutando la possibilità di rilasciarne alcuni. Già Alfredo Bernardini era stato liberato e altri 8 stavano per seguire la stessa sorte. A questo punto però Alfio Rossi, forse preoccupato per la sua incolumità dalla liberazione dei suoi compagni, con una dichiarazione firmata di suo pugno, rivelò alle brigate nere che i partigiani arrestati il 18 ottobre erano anche gli autori dei sabotaggi sulla linea ferroviaria di Monselice, effettuati con l’esplosivo fornito da Alfredo Bernardini, autista del Cini. Per i 29 le dichiarazioni del Rossi comportarono una immediata condanna, che si trasformò in una sentenza di morte per quelli che avevano avuto responsabilità di coman-

do.

Successivamente si seppe che il Rossi Alfio era entrato nelle file partigiane con l’incarico specifico, affidatogli dal pretore di Monselice Luigi Secco, di “sapere riferire”. Il capitano Meneghini, comandante della 2^a compagnia della GNR ordinava che al Rossi fosse riservato un trattamento di favore, compresa la erogazione di un litro di vino al giorno da prelevarsi dalle scorte della compagnia. Come contropartita, questi raccontò tutto quanto sapeva circa i componenti della brigata “Falco” che egli stesso aveva trasferito a Galzignano, fornendo anche indicazioni sulla loro dislocazione. Accompagnò le guardie repubblicane all’abitazione del commissario del battaglione e a quella di Gemma Ghiraldi, la corriera. Condusse subito dopo i militi anche alla Stortola per cercar di far rintracciare Socrate, commissario politico della brigata e a Mezzavia per farvi arrestare il capo di Stato maggiore Maniù. Infine fece arrestare tali Canola e Satin. Il movimento partigiano a Monselice era decimato.

Alfio Rossi, inviato alla casa di pena di Padova, veniva rimesso in libertà ai primi di aprile del 1945. Al comando della 2^a compagnia della GNR veniva comunicato semplicemente: “Rilasciato dal Comando Germanico per servizi resi alla causa comune”.

I “29” nel carcere padovano: dal 18 ottobre al 25 novembre 1944

Dopo l’arresto avvenuto la notte del 18 ottobre e i primi interrogatori, condotti a Monselice, i partigiani vennero trasferiti nelle carceri padovane situate in piazza Castello. Qui trascorsero i giorni e le notti rinchiusi in celle abbastanza ampie da contenere loro e altri prigionieri. La sistemazione era molto precaria. Al centro di queste camerate erano stati collocati alcuni materassi e poche coperte; dormire era praticamente impossibile. Il pensiero dei “29” era sempre rivolto alle famiglie e tutti temevano per la propria vita.

Durante il giorno, con continuità, si introducevano nella cella dei soldati tedeschi e prelevavano alcuni di loro. Li conducevano in una stanza al piano superiore, dove li attendeva un ufficiale delle SS. Qui aveva inizio un interrogatorio serrato. Altre volte, gli interrogatori si tenevano nel comando padovano della Gestapo, sito in via Diaz. Le testimonianze che ci sono pervenute dipingono queste interrogazioni come dei momenti di vero terrore. A qualcuno veniva ordinato di fare dei nomi, ad altri si chiedeva il resoconto delle loro azioni di lotta clandestina, ma a tutti appariva chiaro che i tedeschi già sapevano ogni cosa da un traditore. Spesso, i militari, che sostavano accanto alla porta di guardia, malmenavano i prigionieri, colpendoli col calcio del fucile o con qualche schiaffo e spintone. Pareva che dalla violenza gratuita traessero molta soddisfazione, specialmente quando l’interrogato non aveva informazioni da dare.

Conclusi gli interrogatori, i 29 di Monselice furono trasferiti in luoghi diversi a seconda del loro grado di responsabilità nella lotta partigiana. I primi ad essere spostati furono gli 8 considerati i responsabili del movimento partigiano di Monselice: Barzan, Giroto, Greggio, Rocca, Bernardini, Sartori, Dalla Vigna, Gagliardo; con delle automobili furono condotti nel lager di Bolzano. Altri, come Baveo, Gialain, Barison, considerati meno pericolosi, furono caricati su un treno,



Bruno Bussolin originario
di San Bortolo, morto da
eroe sui campi di battaglia.

ammucchiati in carri per il bestiame e portati a Verona. Qui, alle "casermette", era stato organizzato un campo di lavoro. Altri invece, come ci informa Boldrin, furono mandati in Germania a lavorare nei campi o nelle fabbriche.

Il campo di concentramento di Bolzano: dal 25 novembre al 14 dicembre 1944

Il lager di Bolzano fu una tappa di passaggio per gli 8 giovani monselicensi. Esso era stato concepito nel 1941 dalle SS come campo di transito per quanti dovevano essere deportati in Germania. La zona dove sorgevano le baracche era circondata da un alto muro, sulla cui sommità correvano metri e metri di filo spinato. Ad ogni angolo del muro era stata costruita una torretta di legno, dove svolgeva il turno di sorveglianza una sentinella tedesca. Nel deposito più spazioso, costruito in muratura, erano state collocate delle tramezze, a mo' di divisori. In questo modo era stato ricavato lo spazio dei blocchi dalla A alla F. Le restanti baracche, fino alla lettera M, sorsero nei mesi successivi. C'erano anche alcuni laboratori interni: la tipografia, l'officina meccanica, la falegnameria, la sartoria. La qualifica di campo di smistamento, che caratterizzava questo luogo tristo, non deve trarre in inganno. La vita che vi si svolgeva dentro era regolata secondo ritmi disumani e costantemente segnata dalla violenza.

Il 25 novembre 1944, i ragazzi di Monselice giunsero a Bolzano assieme ad altri prigionieri politici che erano rinchiusi nelle carceri padovane con loro. Era probabile che fossero uniti, anche in questo momento, ma non lo sappiamo con certezza. Certamente assieme a loro, provenienti da tutta la penisola, c'erano numerosi altri prigionieri. Nel lager, infatti, rinchiusavano anche ebrei, zingari, tedeschi che avessero parenti e conoscenze compromettenti, omosessuali. Tra i reclusi c'erano persino donne e bambini, solitamente catturati per ricatto o rappresaglia.

Appena entrati, dovettero abbandonare valige e fagotti; furono rasati e sottoposti ad una visita medica sommaria. Dopo una veloce pulizia personale effettuata con un getto d'acqua fredda, fu consegnata a tutti la "divisa" del campo: una tuta da lavoro blu sulla quale essi dovevano attaccare un triangolo di stoffa rosso, il colore distintivo dei prigionieri politici. Furono registrati con i seguenti numeri di matricola: Barzan Luciano, 6684; Bernardini Alfredo, 6689; Dalla Vigna Enrico, 6686; Gagliardo Tranquillo, 6687; Giroto Luciano, 6683; Greggio Dino, 6685; Rocca Settimio, 6690; Sartori Idelmino, 6688. Poi furono sistemati nel blocco G.

Le loro giornate trascorsero nell'inerzia, dal momento che, come politici, non venivano mandati all'esterno per lavorare. Una volta ogni due settimane, potevano scrivere a casa. La corrispondenza, su carta intestata del lager, era, ovviamente, censurata. Le uniche testimonianze che ci sono pervenute, in questo senso, sono le lettere di Dalla Vigna. Dalle sue parole emerge la convinzione di essere destinato ad un campo di lavoro. Era certo che il denaro del padre fosse riuscito a salvarlo.

Il resto dei detenuti era costretto a turni di lavoro massacranti. Dopo la sveglia, all'alba, e l'appello del mattino, lunghe colonne di disgraziati attraversavano le campagne, per recarsi a compiere mansioni pesanti e faticose. I prigionieri nei lager, infatti, costituivano per i tede-

schì una fonte di manodopera gratuita. Solitamente venivano impiegati nello scavo di gallerie. Lavoravano anche 12 ore al giorno, sostenuti soltanto da un tocco di pane e da una tazza di brodaglia ributtante. Subivano le angherie delle guardie, la cui brutalità si manifestava con qualsiasi pretesto. I nazisti addestravano i cani ad azzannare e li sguinzagliavano, specialmente di notte, per scongiurare le fughe. Tuttavia, qualcuno riusciva nell'intento di scappare. In questo era sostenuto anche dai nuclei di resistenza clandestina che continuavano ad operare.

Le evasioni avvenivano più frequentemente durante gli spostamenti dal campo. Le punizioni per chi veniva ricatturato erano terribili, poiché dovevano anche fungere da esempio per altri che volessero provarci. Nel Durchgangslager Bozen, i partigiani monselicensi rimasero 19 giorni.

Il viaggio verso Mauthausen

Il 14 dicembre 1944 venne organizzato il trasporto denominato "111", il convoglio che avrebbe trasferito a Mauthausen gli 8 di Monselice. I tedeschi avevano infatti numerato, con ordine maniacale, i trasporti dei deportati in ordine progressivo e scritto in un registro l'elenco dei prigionieri trasportati. Attraverso questo siamo in grado di ricostruire le tristi vicende di quei giorni.

Su quel convoglio erano forse in 260, tutti accalcati quasi si trattasse di bestie e non di esseri umani. Il viaggio, avvenuto in condizioni di estremo disagio, durò 5 lunghissimi giorni. Il 19 dicembre, il treno si fermò alla stazione ferroviaria di Mauthausen. I prigionieri raggiunsero il lager a piedi, in mezzo alla neve, tremanti per la temperatura rigida. Camminarono per 5 chilometri in file ordinate, martoriati dalle percosse delle SS che li sorvegliavano. Infine si inerpicarono per una strada in salita e raggiunsero il campo di sterminio di Mauthausen.

Nel lager di Mauthausen: dal 19 dicembre 1944 fino alla morte

L'ingresso del lager di Mauthausen.





Lager di Mauthausen.

Il campo di concentramento di Mauthausen è situato nei pressi di Perg, nell'Austria Superiore. Attivo già durante la prima guerra mondiale come campo di internamento per prigionieri di guerra (tra cui molti italiani), nell'agosto del 1938 fu allestito per servire come succursale del campo di Dachau e dal marzo 1939 fu istituito come lager autonomo, luogo di tortura e di sterminio in cui fino al 1945 furono internate circa 335.000 persone. In questi campi concentrazionari, con sistematica e razionale pianificazione, che prevedeva sia l'annientamento materiale (disastrose condizioni igienico-alimentari, disumane costrizioni al lavoro, deliberate torture fisiche) sia la sopraffazione psicologica, si mirava a cancellare identità, personalità e autonomia di milioni di persone. Lo sterminio di massa veniva poi programmato scientificamente con le camere a gas, le fosse comuni e i forni crematori. Fra i primi campi, sorti in Germania, vi furono quelli di Dachau, Buchenwald, Sachsenhausen, Flossenbürg, Ravensbrücks, che fu un campo esclusivamente femminile e quello di Auschwitz-Birkenau, forse il più tristemente famoso (vi furono eliminati circa quattro milioni di persone, di cui oltre un milione di ebrei), dopo la conquista della Polonia. A partire dal 1942 in questi campi venne attuata la "soluzione finale", che aveva come scopo l'annientamento fisico degli ebrei (vedi Shoah), ma che coinvolse anche altre razze considerate "inferiori". A questo scopo furono attrezzati nuovi campi di sterminio ubicati in Polonia: Chelmno (già funzionante dal dicembre del 1941), Belzec, Sobibór, Treblinka. Coloro che non venivano eliminati al momento stesso dell'arrivo nei campi o che rientravano in particolari categorie di internati erano costretti a estenuanti lavori forzati.

Oggi nel campo di Mauthausen, eretto a luogo commemorativo delle vittime della *Shoah*, si trova un museo. All'ingresso del campo di concentramento, sulla destra, si estende una lunga muraglia che ora è ribattezzata "muro del pianto". Sotto di essa si allinearono Barzan, Bernardini, Dalla Vigna, Gagliardo, Giroto, Greggio, Rocca, Sartori, con coloro che avevano viaggiato nello stesso trasporto. Forse erano vicini, forse si potevano solo scorgere, tra volti sconosciuti.

Come accadeva a tutti i prigionieri vennero sottoposti alle consuete umilianti procedure di ingresso. Dopo una doccia fredda, vennero depilati e disinfettati. Poi, fu consegnato loro un nuovo numero di identificazione, nel seguente ordine: Barzan Luciano, 113888; Bernardini Alfredo, 113896; Dalla Vigna Enrico, 113963; Gagliardo Tranquillo, 113980; Giroto Luciano, 113991; Greggio Dino, 113992; Rocca Settimio, 114088; Sartori Idelmino, 114101. Alla fine ad ognuno fu consegnata una leggera camicia per coprirsi (le divise tradizionali erano finite) e furono sistemati nelle baracche.

E' a questo punto che gli 8 di Monselice vennero divisi e mandati a lavorare in luoghi diversi. Alcuni, tra cui Barzan, Dalla Vigna, Bernardini e Rocca, si ritrovarono a Gusen. Altri, come Giroto e Greggio, finirono a Melck e a Ebensee. Da questi luoghi, dove si adoperavano in mansioni di fatica, avrebbero dovuto tornare a Mauthausen la sera, per dormire. Spesso, però, non accadeva. Nel frattempo si erano probabilmente persi di vista, ad eccezione, forse, dei tre che lavoravano a Gusen.

Quando furono troppo malati per continuare a svolgere un lavoro, vennero abbandonati nel "campo sanitario". Concepito come inferme-

ria, si era poi trasformato in un luogo dove malati di ogni sorta venivano lasciati a morire, senza alcuna assistenza o supporto. Se, pur ancora sani, deperivano fino al punto di non poter più essere sfruttati, venivano mandati a morire, nelle camere a gas. La testimonianza di Franco Busetto, in questo stesso volume, ci descrive la vita dei prigionieri con stupefacente realismo.

In questi crudeli modi, trovarono la morte gli otto ragazzi di Monselice. Barzan Luciano si spense a Gusen il 29 marzo 1945; Bernardini Alfredo morì a Mauthausen, il 13 marzo 1945; Dalla Vigna Enrico fu ucciso a Gusen, il 3 febbraio 1945; Gagliardo Tranquillo morì a Mauthausen l'11 aprile 1945; Giroto Luciano morì a Melck, il 21 febbraio 1945; Greggio Dino scomparve il 18 aprile 1945 a Ebensee; Rocca Settimio morì a Gusen il 3 febbraio 1945; Sartori Idelmino morì a Mauthausen, il 20 aprile 1945.

Un tragico finale per loro, colpevoli forse di aver sognato un'Italia libera e democratica. Spetta ora a noi far conoscere alle giovani generazioni il loro eroico coraggio affinché simili prevaricazioni non abbiano a ripetersi mai più. Dalle nostre indagini sembra che non abbiano compiuto importanti azioni militari e forse i loro sogni di giovani ventenni si sono intrecciati nel peggiore dei modi con la cieca furia omicida promossa dalle ideologie di quel periodo storico.

I processi del Dopoguerra, alla ricerca della verità

Con la fine della guerra iniziarono anche i processi per quanti avevano compiuto gravi reati durante il fascismo. Il primo a pagare con la vita fu il capitano della Guardia Nazionale Repubblicana di Monselice Gaetano Meneghini, che fu fucilato dai partigiani a Piacenza D'Adige mentre cercava scampo nella fuga. Lo stesso podestà di Monselice Bruno Barbieri fu arrestato ad Abano Terme, come abbiamo indicato altrove.

Il processo contro Giuseppe Zerbetto

Il principale responsabile dell'arresto dei 29 garibaldini, Giuseppe Zerbetto, fu arrestato il 29 aprile 1945 dai partigiani Erminio Pippa, Danilo Gialain ed Enrico Marcolongo. Costoro durante il processo accusarono, tra l'altro, lo stesso Zerbetto (nato a Monselice il 17 aprile 1909) di aver tentato di corromperli durante il suo trasferimento nella sede monselicense del CLN. La corte straordinaria d'Assise di Padova, in data 15 febbraio 1946, dopo aver sentito un gran numero di testimoni, condannò a 10 anni di reclusione Giuseppe Zerbetto, ritenendolo colpevole di "collaborazione coi nazi-fascisti per aver in quel di Monselice favorito i disegni politici del nemico invasore facendo il nome dei garibaldini che vennero arrestati e internati in Germania, alcuni dei quali deceduti in prigionia". In definitiva, secondo la sentenza, egli era il responsabile della morte degli 8 monselicensi deportati nei campi di sterminio tedeschi. Successivamente la corte superiore di cassazione con sentenza del 12 dicembre 1946 dichiarò estinto il reato in amnistia (Legge Togliatti).

Il processo contro Raffaele Cursio e Primo Callegaro.

Analogo destino attendeva i due responsabili delle brigate nere monselicensi: Raffaele Cursio e Primo Callegaro. Molti testimoni ancora

ricordano le loro malefatte riassunte nella sentenza emessa il 27 dicembre 1946 dalla corte d'Assise di Padova. Riassumendo: Cursio Raffaele, nato a San Marco in Lamis (Foggia) il 5 gennaio 1920, e Callegaro Primo, nato a Monselice il 30 luglio 1911 erano accusati del reato di “collaborazione col tedesco invasore per avere, in epoca successiva all’8 settembre 1943 [...] favorito le operazioni militari del nemico nuocendo a quelle delle forze armate dello Stato italiano. Inoltre, erano accusati di aver “partecipato a rastrellamenti, arresti e perquisizioni, in danno agli elementi della Resistenza, sottoponendo gran parte di essi a sevizie prolungate ed efferate”.

Il Cursio era accusato “di aver cagionato la morte del partigiano Orlandini Girolamo, di Santi Pietro, di Carta Antonio” e di avere, il 22 ottobre 1944 in Monselice, distrutto con le fiamme i mobili della casa del partigiano Sergio Zerbetto e fatto violenza ai suoi occupanti. E infine, del sequestro di persona per avere, in “epoca successiva all’8 settembre 1943, in Monselice ed altrove, con più atti esecutivi di un medesimo disegno criminoso, privato della libertà personale Forlin Orlando, Scarparo Fedora, Tognin Fortunato, Piva Angelo, Tognin Giovanni, Augusto ed Enrichetta, Bregolin Primo, Sattin Bruno, Spagna Luigina, Miotto Vittorio ed altri, adoperando sevizie ed agendo con crudeltà verso di essi”.

Il Callegaro, inoltre, era accusato singolarmente di aver “privato, in epoca successiva all’8 settembre 1943, in Monselice ed altrove, della libertà personale Giroto Clemente, Biasiolo Silvio, Temporin Armando, ed altri, adoperando sevizie ed agendo con crudeltà verso di essi”.

Il Cursio ed il Callegaro insieme erano imputati di concorso nel delitto di tentato omicidio “per avere il 12 agosto 1944 in Monselice, allo scopo di cagionare la morte di Capuzzo Guglielmo, colpito il medesimo con diversi colpi di arma da fuoco, non raggiungendo l’intento per circostanze indipendenti dalla loro volontà; di concorso nel delitto di rapina aggravata e continuativa per essersi, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso in concorso tra di loro e per procurarsi un ingiusto profitto impossessati con violenza il 18 ottobre 1944 in Monselice, di indumenti personali e soldi sottraendoli a Giroto Luigi, Ponchia Danilo e Sturaro Giuseppe; di concorso nel delitto di sequestro di persona aggravato e continuato per avere in concorso fra di loro in data successiva all’8 settembre 1943, in Monselice ed altrove, con più atti esecutivi di un medesimo disegno criminoso, privato della libertà personale: Capuzzo Guglielmo, Sturaro Giuseppe, Ponchia Danilo, Moro Luigi e Giuseppe, Forlin Orlando, Guglielmo Bruno, Giorgio Angelo, Barollo Alessandro, Bergamasco Antonio, Fasolato Guglielmo, Schivo Ettore, Sattin Rino, Pegoraro Primo, nonché i garibaldini di Monselice, tra cui Bernardini Alfredo e Tiberio, Baveo Ottavio, Sartori Idelmino, Gagliardo Tranquillo, Gialain Danilo, Rebato Radames, Giroto Dante e Luciano, che furono tutti deportati in Germania, donde essi non hanno fatto ritorno, agendo con crudeltà e adoperando sevizie prolungate ed efferate verso le persone degli arrestati”.

Abbiamo pubblicato interamente la lunga serie di reati compiuti dai due imputati per documentare, soprattutto per i più giovani, il clima di terrore che si era instaurato a Monselice e analogamente nell’Italia set-

tentrionale dall’8 settembre 1943 al maggio 1945. Tutti i fatti contenuti in questo opuscolo devono essere letti avendo ben presenti queste circostanze.

Tralasciamo la descrizione dei reati non pertinenti con la nostra indagine. Diamo spazio solo alla denuncia del Giroto, relativa alla perquisizione compiuta il 18 ottobre 1944, al momento dell’arresto dei 29 garibaldini. Secondo la denuncia citata, Cursio e Callegaro si presentarono nella casa di Luigi Giroto, con vari altri militi armati, e, minacciando il teste e i familiari, legarono i suoi due figlioli Dante e Luciano (poi deportati in Germania e non più tornati). Il giorno dopo gli stessi Cursio e Callegaro, con gli altri militi, e sempre minacciando con le armi che avevano indosso, erano tornati nella casa dei Giroto, asportando molti oggetti personali (coperte di lana, fazzoletti, 2 valige vuote e perfino una vestaglia da donna). Il Collegio ha ritenuto perciò provata la violenza fatta da persone armate e il delitto di rapina ed ha ritenuto equa la pena per ciascuno degli imputati di anni cinque di reclusione e di lire diecimila di multa. Il Collegio giudicante ritenne il Cursio, infine, colpevole del delitto di collaborazione col tedesco invasore e nella forma più grave di collaborazione militare. “Numerosi testi hanno confermato la multiforme attività del Cursio esplicatasi in rastrellamenti, perquisizioni, catture di partigiani e di sbandati. [...] Di numerose altre catture di partigiani si rende colpevole il Cursio, e principalmente di quella di 29 partigiani del gruppo garibaldino di Monselice, che, arrestati il 18 ottobre 1944, furono quasi tutti deportati in Germania, e ben nove di essi, come numerosi testi hanno confermato in udienza, morirono fra stenti e martiri. [...]”.

Sulle perverse personalità del Callegaro e Cursio credo siano sufficienti le indicazioni fornite dalla sentenza.

CAPITOLO VI

LE STORIE PERSONALI DEI COMPONENTI DELLA BRIGATA “AQUILA”

Dedichiamo questo spazio alle vicende individuali di alcuni dei componenti dei 29 giovani arrestati il 18 ottobre 1944. Naturalmente abbiamo concentrato la nostra attenzione soprattutto sulle testimonianze relative agli otto morti nei campi di concentramento tedeschi. Grazie alle dichiarazioni dei familiari, dei conoscenti e degli amici è stato possibile recuperare qualche loro frammento di vita quotidiana. Per ognuno abbiamo preparato una scheda contenente alcune notizie biografiche e quanto è stato possibile ricostruire dei momenti dell’arresto.

Alla fine del presente capitolo abbiamo riportato le testimonianze dirette di Erminio Boldrin e Ottavio Baveo, gli unici componenti ancora in vita della brigata “Aquila”. Anche i loro nomi figuravano nel foglietto ritrovato dalle brigate nere in casa di Luciano Barzan durante una perquisizione.

Luciano Barzan

Luciano era nato a Monselice il 14 giugno 1916 e faceva il commerciante di ferramenta. La cugina Clermine Lupi – aiutata dalla nipo-



Luciano Barzan



Alfredo Bernardini, in divisa militare.

Alfredo Bernardini, autista del conte Vittorio Cini, con l'auto di servizio, una Lancia Dilambda, a Roma.



te Marina Battaglia - frugando tra i ricordi ci racconta qualche particolare del suo arresto.

“Verso le 10 di sera, nella nostra abitazione, situata in via Cesare Battisti, si presentarono due fascisti. In casa eravamo presenti in 6 o 7. Luciano stava invece in un alloggio dall'altra parte della strada. Intuendo cosa stesse accadendo, rincasò velocemente. Probabilmente temeva episodi di ritorsione nei nostri confronti e voleva evitarli.

I fascisti perquisirono tutta la casa e scovarono una pistola, alcune munizioni e qualche foglio di carta. Fu in special modo il ritrovamento delle armi ad avvalorare i loro sospetti. Ci arrestarono tutti. A piedi, fummo condotti nella caserma dei carabinieri di Monselice. Io non compresi subito la causa dell'arresto - ci confida Clermine, che per una vita ha lavorato presso la biblioteca comunale - credevo fosse sorto qualche problema nei lavori di scavo delle trincee a San Bortolo dove Luciano aveva lavorato nel mese di agosto, con molti altri monselicensi.

In caserma ci rinchiusero in una stanza al piano superiore, mentre Luciano fu trattenuto al pianoterra. Nessuno c'interrogò. Eravamo terrorizzati. Naturalmente nessuno, quella notte, riuscì a riposare. Al mattino vidi per l'ultima volta mio cugino; stava dichiarando alle guardie che i suoi familiari non erano a conoscenza della sua attività di partigiano. Il che era vero.

Dopo poche ore fummo scarcerati, mentre Luciano fu trattenuto in caserma. Sapemmo poco dopo che venne condotto a Padova. Non so cosa sia successo di lui nei giorni seguenti, anche se tentammo più volte di avere sue notizie. A turno i familiari tentarono di avere sue notizie. Si cercò perfino di contattare, nei momenti in cui usciva, un prigioniero che lavorava nel carcere di Padova. Fu tutto inutile.

Da lì fu poi spostato a Bolzano. Dal carcere ci scrisse due lettere, nelle quali ci informava che stava bene e ci invitava ad inviargli qualche indumento, del pane, un po' di marmellata e delle sigarette. Infine, di lui perdemmo ogni traccia: morì a Gusen il 29 marzo 1945.



Il bracciale indossato da Alfredo Bernardini nel lager di Mauthausen.

Soltanto al termine del conflitto venimmo a sapere della sua tragica fine. Invano avevamo atteso a Bolzano il suo ritorno dalla Germania. Il nostro dolore ci accompagna ogni giorno, nonostante siano trascorsi tanti anni. E' una ferita mai sanata, con cui si impara a convivere. Ci sono momenti in cui la si può sopportare, ma sai comunque che sarà sempre lì.”

Alfredo Bernardini

Alfredo era nato a Monselice il 18 settembre 1908. Il figlio Carlo, promotore di questa iniziativa, con una sua nota scritta ci racconta la sua triste esperienza.

“Mio padre è stato l'autista personale di Vittorio Cini e della moglie Lyda Borrelli, la celebre attrice del cinema muto. Sui rapporti dei Cini con la città di Monselice poco si è scritto di positivo, anzi nell'immaginario cittadino vengono associati - a torto - alle cave che hanno “mangiato” i nostri monti. Nella mia infanzia però hanno avuto una parte importante e forse hanno condizionato, in positivo, tutta la mia vita.

Con mio padre salivo spesso in cima al Montericco dove i Cini, proprietari del monte, avevano una bella residenza. Il colle maggiore era a quel tempo un vero paradiso terrestre. Una ventina di persone, tra questi 5 o 6 giardinieri, si occupavano della manutenzione dei giardini e dei vigneti. Ricordo ancora con nostalgia le rotonde piene di essenze odorose di ogni tipo, le fragole rosse e i maestosi cipressi sulla scalinata dell'Ercole. Una stradina stretta in terra battuta con i muri a secco ben curati conduceva in cima al colle e ai lati della stretta via dimoravano alberi di susine, di peri, di fichi e un pregiato vigneto di uva bianca, sistemato a pergola.

I Cini erano di origine ferrarese. Il padre di Vittorio, Giorgio Cini, aveva sposato attorno alla metà dell'Ottocento una monselicense della famiglia Girardi, proprietaria del nostro Castello. Con il matrimonio scelse la nostra città quale sede iniziale dei suoi affari. Le cave di trachite della nostra Rocca costituirono la sua prima fortuna finanziaria e l'ingresso nel mondo dell'industria. Costruì una villa in cima al Montericco destinandola, alla sua morte, avvenuta nel 1917, a luogo

di ricovero di vecchi “montericciani”, ma infinite difficoltà burocratiche impedirono la piena realizzazione di quelle disposizioni testamentarie.

Il figlio Vittorio raccolse l'eredità del padre ed eresse ai piedi del Montericco, in sua memoria, il Solario, che raccoglieva un buon numero di ragazzi monselicensi bisognosi di sole e d'aria, indirizzandoli allo studio elementare. Abbellì la villa del Montericco dove abitò per brevi periodi con la sua servitù, composta da una quarantina di persone, ospitando anche personalità della politica e dell'arte italiana. Nel 1947 la cedette gratuitamente ai frati conventuali del Santo. Il 19 giugno 1918 sposò l'attrice teatrale e cinematografica Lyda Borrelli (dalla quale avrebbe avuto quattro figli: Giorgio nato nel 1918, Mynna nel 1920, le gemelle Yana e Ylda nel 1924). Ancora in giovanissima età Vittorio Cini si gettò nel grande mondo degli affari e delle industrie, divenendo in breve tempo uno degli esponenti più acuti e potenti dell'industria e della finanza italiana, privilegiando gli interventi nel settore marittimo-armatoriale.

In verità tutta la mia famiglia era a disposizione dei Cini. Mio padre, in divisa da *chouffer*, con gli stivali neri sempre lucidi, suscitava l'ammirazione delle ragazze del luogo quando sfrecciava per le vie cittadine alla guida delle cromate auto di servizio. Tra i dipendenti del Cini c'era anche Adolfo Cattin, allora falegname e promettente appassionato di mobili d'epoca, che conteneva a mio padre l'amicizia con il potente datore di lavoro. Tra i due rivali la pace veniva sancita con qualche “incursione” nella fornitissima cantina di casa Cini, provvista di ottimi vini. Ricordo ancora la sbronza colossale che presero quando nel '43 si rese necessario trasportare altrove le bottiglie di vino per salvarle dai tedeschi che si apprestavano ad occupare la villa. Per farla breve, posso testimoniare che diverse bottiglie non arrivarono mai a destinazione e i due “amici” alla sera barcollarono molte ore per il colle, cantando appassionate canzoni del tempo.

Io avevo fatto amicizia con il cuoco napoletano Tommaso. Mentre mio padre scaricava il materiale portato nella villa sul Montericco, Tommaso mi offriva una pizzetta con il pomodoro. Non mi piaceva il pomodoro, ma la mangiavo lo stesso per non fare un torto al cuoco che si dimostrava affettuoso con me.

Io abitavo nel palazzo che ospitava l'amministrazione delle proprietà di Vittorio Cini, situato nei pressi della stazione ferroviaria. La gestione era affidata ad Antonio Masiero, che avrebbe ricoperto l'incarico di Sindaco nell'immediato dopoguerra per pochi mesi. Ricordo tutte le auto del Cini, sempre pulitissime, nere, cromate in varie parti. Mi ritornano alla mente una *Ford* passo corto utilizzata per la salita al monte Ricco, due *Lancia Astura*, una *Lancia Dilanda*, due camioncini tipo militare della 1^a guerra mondiale con cabina scoperta, una *Balilla*, una *Buich* 5 litri, poi una *FIAT 1100* e una *Lancia Aprilia*.

Il papà partiva con i signori conti Cini e restava lontano da casa anche un mese per accompagnarli a Roma, a Napoli, sul Terminillo, a Rimini e in altre località turistiche. In quegli anni il conte era grande ufficiale, senatore, nominato Commissario dell'Esposizione mondiale di Roma all'epoca del Fascismo. Era dunque un fascista, come a quel tempo quasi tutti. Io personalmente ho sempre riconosciuto in lui una persona sensibile e buona, e così pensavo anche del commendatore

Alfredo Bernardini, al centro, tra gli amici Goldin e Milani.



Alfredo Bernardini, con la moto Guzzi di servizio, a Savona nel 1943.

Clemente Gandini, il suo fratellastro. Entrambi mi aiutarono, a differenza dei loro amministratori scribacchini, che erano gelosi delle attenzioni del Cini nei miei confronti.

Anche dopo la morte di mio padre i rapporti con i Cini non vennero mai meno. Ricordo ancora che nel Dopoguerra durante le feste natalizie, con mamma, prendevo il treno per Venezia per porgere gli auguri al conte. Arrivati alla stazione di Venezia prendevamo il vaporetto per il ponte dell'Accademia, i Cini abitavano lì vicino. Al suono del campanello si presentava uno della servitù, con una veste a righe bianche e rosse, con tanto di guanti bianchi. Il maggiordomo mi annunciava al conte. Dopo qualche minuto, da una larga scala, scendeva il Cini e ci portava in un salone tutto addobbato con tappeti e tendaggi. Io ero molto imbarazzato e a fatica riuscivo a vincere la timidezza, ma trovavo la forza per fargli i miei personali auguri. Inevitabilmente mi dava la “mancia” e felice tornavo a casa.

Iniziai le scuole elementari al Solario, condotto dalle suore della Misericordia. Entravo al mattino per uscire al pomeriggio. In quel posto si tenevano anche le adunate dei giovani balilla (ragazzini della mia età tutti vestiti di nero, con una grande X sul petto e il fez - un berretto nero con un fiocco che scendeva dietro alla testa). Così agghindati marciavamo su e giù per il piazzale davanti al collegio, di fronte a qualche autorità fascista in visita, anch'essa in divisa. Intonavamo inni, salutando col braccio destro alzato.

Nell'aprile del 1943 papà fu richiamato sotto le armi a Savona. L'8 settembre del '43 ci fu l'armistizio e un pomeriggio ritornò, con uno di quei treni affollati che, all'epoca, si vedevano transitare di frequente. Aveva portato con sé un amico di Bologna che, dopo aver indossato vestiti borghesi per sfuggire al pericolo di essere fermato come disertore, era ripartito subito dopo. Papà tornò al suo lavoro presso i Cini.

Quelle che seguono ora sono le memorie degli oscuri e tenebrosi eventi che portarono papà ai suoi ultimi mesi di vita.

All'epoca dei fatti io avevo sette anni e abitavo con la famiglia presso la citata Amministrazione Cini. Per evitare il rischio delle incursioni aeree la mia famiglia andava a passare la notte in Costa Calcinara presso i nonni materni, vicino alla trattoria “Alla campana” che tutto-

ra esiste. Il primo arresto di mio padre avvenne il 18 ottobre del 1944: ricordo solo di averlo visto prelevare dal cortile di casa e andar via tra due uomini vestiti di nero, armati di moschetto, con le biciclette a mano. Papà fu condotto nell'allora caserma dei Carabinieri – di cui i Repubblicani si erano impadroniti – che si trovava in via Garibaldi. Lo stesso giorno vennero arrestati altri 29 giovani, sospettati del fallito attentato al sottopassaggio della ferrovia in via Valli, avvenuto il 12 settembre 1944.

Trattennero mio padre per due giorni, durante i quali mia madre chiese inutilmente di potergli fare visita. Il 20 ottobre venne rilasciato. A casa ci assicurò di non aver commesso alcunché e di non sapere il motivo dell'arresto. Più volte il conte Cini gli consigliò di andare nelle sue tenute a Portogruaro dove sarebbe stato al sicuro, ma papà, nonostante temesse per la sua famiglia, si diceva convinto della sua innocenza.

Il secondo arresto avvenne soltanto otto giorni dopo, il 28 ottobre, quando con il pretesto di una serratura da riparare lo mandarono a chiamare; io, bambino, lo vidi lasciare casa con la cassetta degli attrezzi in mano.

Tra gli arrestati di quei giorni c'era anche Idelmino Sartori. Nel libretto di nozze - in cui mio padre era solito annotare gli eventi più importanti della sua famiglia - lo indicò come responsabile del suo arresto scrivendo "...fermato per conto di mio nipote Mino". La frase si spiega con le voci che circolarono a Monselice in quei giorni secondo le quali prima del 12 settembre, giorno in cui i partigiani tentarono di sabotare il ponte della ferrovia in via Valli, mio padre, salendo sul Monte Ricco con il camioncino del Conte, aveva trovato dell'esplosivo e l'aveva consegnato al nipote. E' probabile, quindi, che quest'ultimo, picchiato e costretto a parlare, abbia indicato lo zio come fornitore dell'esplosivo usato per il sabotaggio.

Rividi mio padre qualche giorno dopo, per l'ultima volta, in Costa Calcinara, accompagnato da due guardie mentre, salito sul granaio della casa dei nonni, gettava di sotto dei copertoni, forse nel vano tentativo di corromperle. Altro non sono riuscito a sapere su quel gesto, che rimane tuttora inspiegabile.

Tutti gli arrestati furono condotti nel carcere di Padova e interrogati dal Prefetto di Padova e dal podestà di Monselice Bruno Barbieri. Ricordo che, dopo qualche giorno, mia madre si recò a Padova per portare, come le era stato detto, un pacco con vestiti pesanti, ma non le fu permesso di vedere papà.

Il 25 novembre furono tutti condotti al campo di smistamento di Bolzano da cui partivano i convogli per i vari campi di concentramento. Mio padre e altri 7 degli arrestati, quelli dichiarati più pericolosi, furono destinati al campo di sterminio di Mauthausen in Austria, dove giunse il 19 dicembre. Come si legge in molte testimonianze di sopravvissuti che ricordano i prigionieri di Monselice, il viaggio verso Mauthausen fu durissimo. Durante il tragitto, per evitare le incursioni aeree a cui era sempre più spesso sottoposta la ferrovia, vennero trasportati in carri, ammassati 50 per ognuno, senza servizi e cibo per 5 lunghi giorni. Giunti a destinazione i deportati venivano trattenuti in quarantena per 15 giorni nel campo principale per poi essere distribuiti ai vari campi di lavoro secondari.

Il conte Vittorio Cini, con la moglie Lyda Borrelli a Venezia negli anni '30.



Il 29 dicembre mio padre fu destinato al sottocampo di Gusen, dove i prigionieri erano impiegati per scavare gallerie che avrebbero poi ospitato le fabbriche per la costruzione di pezzi d'armamento pesante. Lavoravano giorno e notte, al freddo, dormivano poco, erano malnutriti; quando si ammalavano venivano trasferiti di nuovo al campo principale e lasciati morire al "campo sanitario". In questo luogo il 13 marzo del '45 morì anche papà; il documento che ne certifica la morte indica come causa del decesso "sepsi phlegmone" (cancrena) alla coscia sinistra.

Io e mia madre a Monselice non sapevamo nulla del tragico destino di mio padre; pensavamo sempre a lui, anche se la guerra faceva sentire le sue terribili conseguenze anche nel nostro paesetto, soggetto a frequenti quanto devastanti bombardamenti.

Io, mio fratello Gabriele e mamma nel frattempo avevamo lasciato anche Costa Calcinara ed eravamo sfollati in via Arzerdimezzo, in una fattoria in mezzo ai campi, presso un certo Albertin. Ogni notte gli allarmi ci costringevano a scappare di corsa e a rifugiarsi nei fossati fino a quando cessava il pericolo. Qualche notte l'abbiamo passata anche nella stalla di Niceto sulla paglia, vicino alle mucche.

Tra varie disavventure eravamo giunti, sani e salvi, all'aprile del 1945. La mia famiglia, compresi cugini zie e nonni, trovò riparo nel rifugio in cava della Rocca, già stracolmo di monselicensi alla ricerca di un luogo che fosse al sicuro dai bombardamenti. Dopo qualche giorno venimmo informati che colonne motorizzate di soldati americani, provenienti da Rovigo, erano alle porte della città. Ci sembrò di rinascere. Sentimmo che il pericolo era passato. Ora gli aeroplani che solcavano il cielo non ci spaventavano più; andavamo incontro con grida allegre alle colonne interminabili di carri armati e camionette da cui i soldati americani lanciavano tavolette di cioccolata, barrette di chewing-gum – a noi bambini sconosciute – pacchetti di sigarette. Il paese era in festa, finalmente libero dalla dittatura e dalla guerra e specialmente per noi bambini era tornato il tempo dei giochi spensierati.

Mamma non smetteva di pensare a papà; di lui non sapeva nemmeno se fosse ancora vivo, ma nutriva ogni giorno la speranza di poterlo riabbracciare e di ricominciare a vivere sereni insieme. Invece trascorsero i giorni, diventarono mesi, e la possibilità di vederlo si fece sempre più labile. Dopo qualche mese le speranze svanirono e le sue spoglie restarono per sempre in terra austriaca, con l'unica consolazione del suo ricordo, sempre in me vivissimo. "Penso che un giorno lo rivedrò e così me lo godrò".

La mia vita tuttavia proseguì, il tempo passò, divenni un uomo e mi creai a mia volta una famiglia, con il pensiero costantemente fisso su mio padre, che non avrebbe potuto assistere alle mie conquiste. Ancora non sapevo che ero destinato a fare alcuni incontri che mi avrebbero cambiato la vita. Ricordo infatti che nel settembre del 1999, alla commemorazione annuale al tempio dell'Internato Ignoto a Terranegra conobbi Luigi Bozzato, il quale organizza ogni anno una visita ai campi di concentramento di Mauthausen e di Dachau; quel giorno m'invitò a casa sua per illustrarmi la vita nei vari campi di internamento e di sterminio. Accettai di partecipare e partii l'otto aprile del 2000, a notte fonda, con mia moglie, mio figlio Alfredo e mia sorella Giannina. Abbiamo visitato il campo di Dachau in un paio d'ore, con



Alfredo Bernardini con una delle figlie del conte Cini a Monselice e, in basso, con Romano Mussolini sulla neve negli anni '30.

La governante e due figlie del conte Cini sul Torrione della Rocca di Monselice e, in basso, la celebre attrice cinematografica Lyda Borrelli, moglie di Vittorio Cini.



il signor Bozzato a farci da guida. La cosa più interessante rimasta è il museo. Del terribile campo di concentramento rimangono solo le fondamenta delle baracche e i locali con i forni crematori, che entrambi a vedere.

Il mattino successivo arrivammo a Mauthausen. E' questa una cittadina sulle rive del Danubio. Alla fine di una strada in salita si trova una fortezza con delle mura e torri: il campo. Stavo percorrendo i luoghi dove mio padre 55 anni prima era vissuto, da martire, per 84 giorni. Le parole non riescono a descrivere l'emozione, l'afflizione che provavo mentre varcavo la porta d'entrata, con in mano la telecamera che trattiene tutto ciò che la memoria da sola non può contenere. Deponemmo, come a Dachau, una corona al monumento ai caduti italiani, poi proseguimmo per poter visitare ogni parte di questo luogo terribile.

Il vero e proprio campo di sterminio presenta sulla destra un muro dove sono appese molte lapidi, scritte in varie lingue; davanti a noi si apre la grande piazza dell'appello, mentre sulla sinistra si possono vedere 3 baracche originarie che contengono ancora letti, panche e altri oggetti. Ho visto le docce, dove venivano mandati i prigionieri al loro arrivo; le cucine; le carceri, le camere a gas, i forni crematori, l'angolo delle esecuzioni. Altri locali sono stati destinati ad ospitare il museo, costituito da un'agghiacciante raccolta di foto, plastici della struttura del campo, abiti appartenuti ai deportati, sgabelli per torture. E' proprio qui che feci una scoperta straordinaria. Entrando in una stanza vidi al centro una teca trasparente; dentro stava un recipiente destinato in origine a contenere il ZYKLON-B, i cristalli neutralizzati di gas usati nelle camere a gas e dove erano stati successivamente riposti i bracciali dei prigionieri. Osservai le piastrine di metallo dove stavano impressi i numeri dei deportati, e uno in particolare mi colpì: aveva i numeri 11, esattamente come quello di papà, poi 3896. Chiesi a mio figlio di fotografarlo poi uscii, col cuore in gola, seguendo la comitiva che si allontanava. La foto scattata fu provvidenziale. Mi permise infatti di confrontare, a casa, quei numeri con le informazioni in mio possesso inviatemi dalla Croce Rossa svizzera nel '47; la scoperta mi sbalordì e mi riempì gli occhi di lacrime: il numero che era stato attribuito a mio padre nel campo di concentramento era proprio "113896". Scrisi subito al Museo di Mauthausen, che ha sede a Vienna, per avere il bracciale.

Dopo giorni di ansiosa attesa una mattina il postino ci consegnò un pacchetto e dopo averlo aperto, tra mille dubbi e tentennamenti, mi ritrovai tra le mani il bracciale di papà. All'interno della cinghietta c'erano ancora tracce di terra e sul bottone le iniziali della AEG, grande industria tedesca; sulla piastrina era inciso il numero di riconoscimento "113896".

Sembra un racconto incredibile, ma le cose andarono proprio in questo modo. Il quotidiano "Il Mattino di Padova" dedicò alla storia di mio padre e del nostro "incontro" un bell'articolo che custodisco gelosamente e che fu riportato anche dalla pubblicazione locale "La Piazza".

Conservo teneramente e allo stesso tempo gelosamente nel cuore la memoria di tutte queste vicende e arrivo a convincermi che mio padre, con il suo quotidiano dolce pensiero rivolto ai suoi tesori, ci abbia in qualche modo fatto pervenire, a distanza di molti anni, attraverso quel-

l'umile bracciale, una testimonianza del suo grande amore. Non posso negare che la sua mancanza abbia lasciato un vuoto, l'assenza di un punto di riferimento incolmabile nella mia vita. Quanto avrei avuto bisogno di lui in certi momenti...

Ma saperlo ora riconosciuto partigiano e valoroso caposquadra della 4^a brigata "Garibaldi" di Padova, mi ricompensa in parte di tanto dolore e il suo ideale mi riempie d'orgoglio. Devo essere fiero e onorato di essere figlio di un coraggioso ed eroico difensore della libertà e della democrazia nella nostra patria."

Enrico Dalla Vigna

Era nato a Padova il 3 febbraio 1925 e studiava da geometra. La sorella Mariuccia ci racconta:

"Ricordo ancor'oggi mio fratello Enrico con la tenerezza di una bimba, come ero allora. Avevamo molti anni di differenza, lo amavo di un affetto intessuto d'ammirazione e timidezza. Era un ragazzo intelligente, spigliato. Amava la musica, suonava la fisarmonica. Possedeva una moto Guzzi che lucidava con cura nei finesettimana. Era un giovane atletico e sportivo, che d'inverno si recava a sciare a Cortina. Frequentava un gruppo di amici, tra cui Giroto e Bernardini, che spesso invitava a casa; lui prendeva la fisarmonica, qualcuno strimpellava una chitarra. Io li ascoltavo; chiacchieravano fino a notte fonda. Ma oltre a tutto questo Enrico possedeva pure un innato senso della patria, uno spirito battagliero, che purtroppo sarebbe stato anche la causa della sua morte.

Io, che nel 1943 avevo 6 anni, di certo non potevo essere a conoscenza della vita segreta di mio fratello. Sapevo che, da ragazzo intraprendente che era, si era guadagnato la fiducia dei tedeschi. Non parlava la loro lingua, ma aveva dimestichezza con l'inglese e il francese e ispirava simpatia. Possedendo la patente, gli era stato affidato un lavoro da autista presso il comando tedesco della zona. Quando però calava la sera, con quella stessa macchina, partiva senza dire dov'era diretto, sempre con qualche fagotto tra le braccia.

Rivedo mia madre, con gli occhi dolci velati da una muta preoccupazione, chiedergli spiegazioni. Ma lui, sorridendo, le sfiorava una guancia. Le spiegava che lui non se ne sarebbe rimasto con le mani in mano a sopportare l'occupazione nazi-fascista. Le sue parole vibravano d'energia e orgoglio. Forse mamma intuiva il pericolo. Nulla però avrebbe impedito a Enrico di adempiere a quello che lui riteneva essere un dovere. Ci riuscirono i fascisti.

Una notte, era forse il 14 ottobre, le brigate nere si presentarono a casa nostra, entrarono prepotentemente e perquisirono la casa. Picchiarono mio fratello e poi lo trascinarono via, seminudo, com'era quando s'era alzato dal letto. Mamma cercò di fermarli, ma quelli impietosamente percossero anche lei, col calcio di un moschetto. Portarono Enrico alla caserma dei carabinieri. Quella sera, in quelle circostanze angoscianti, vidi mio fratello per l'ultima volta.

Mio padre fece invano innumerevoli tentativi di riabbracciare il figlio; ogni giorno si recava alla caserma e si informava sulla sua salute. Arrivò anche, nell'estremo, disperato sforzo per salvare la vita al figlio, ad offrire del denaro a Cattani (il comandante delle brigate nere a Monselice). La mia famiglia infatti possedeva una fiorente ditta com-



Enrico Dalla Vigna

Enrico Dalla Vigna,
in bicicletta a Padova.



merciale e all'epoca i soldi non ci mancavano. L'ufficiale si lasciò corrompere e arrivò anche a promettere di organizzare un'evasione dal convoglio ferroviario che lo avrebbe portato in Germania. Non mantenne mai la sua promessa e mio fratello finì in un campo di sterminio, dove terminò la sua coraggiosa esistenza.

Scoprimmo allora la gran parte che aveva avuto mio fratello nella lotta per la Resistenza; capimmo che, quando lo vedevamo partire alla chetichella, stava svolgendo la sua attività di corriere segreto. Era una delle cosiddette "staffette". Caricava sull'auto vestiario e cibarie, per trasportarle alle postazioni in montagna. Qui stavano i soldati inglesi che si paracadutavano e si nascondevano.

Oggi rileggo le sue lettere, un tesoro prezioso; Enrico scriveva della sua speranza, che a tratti sembrava farsi certezza, di tornare. Ma forse, dovendo anche superare la censura dei controlli tedeschi, si mostrava impavido e allegro soltanto per alleviare il nostro dolore. Rileggo con commozione del suo amore tenace per la fidanzata, del suo affetto sincero e grato di figlio. Non dimenticava mai, inoltre, un bacio per me, la sua Mariuccia.

Ricordo anche che a mezzanotte, seduto, con l'espressione attenta, davanti alla radio ascoltava le notizie di Radio Londra; poi fuori, per i suoi viaggi misteriosi. Ho anche immaginato, alla luce di quanto è accaduto a mio fratello, che le sue riunioni con gli amici celassero le sue reali attività. Probabilmente facevano il punto delle loro azioni sovversive, si passavano gli ordini e le consegne. Ai miei occhi erano semplicemente un'allegria brigata che schiamazzava e si divertiva.

Fu questa consapevolezza a togliere ai miei genitori ogni speranza di vederlo, soprattutto quando non giunse più alcuna lettera. Vidi mia madre spegnersi, lentamente. Sedeva alla finestra, con lo sguardo assente e la sigaretta perennemente accesa tra le dita. Mi diceva: "Ora viene, Enrico, vedrai!". Compresi che mio padre, dopo avere impiegato ogni sua energia per ritrovare Enrico, si era chiuso in un dolore silenzioso. Aveva riposto tutte le sue speranze e ambizioni in quel figlio amato.

Tutto ciò accadde prima ancora che sapessimo della sua morte. Un giorno ci recapitarono un telegramma inviatoci dalla Croce Rossa svizzera. Ci informava della dipartita di Dalla Vigna Enrico. Era stato giustiziato in uno dei forni crematori di Gusen il 3 febbraio 1945."

Lettere scritte dal carcere di Enrico Dalla Vigna

La sorella Maria ci ha consegnato le lettere scritte dal fratello dal carcere di Padova e di Bolzano. Quasi tutte sono state scritte su fogli di fortuna, di tutte le forme. Quelle provenienti dal carcere di Bolzano recano le indicazioni di quel carcere. Spesso venivano nascoste tra i vestiti per sfuggire alla censura. Le pubblichiamo senza nessuna omissione da parte nostra.

Lettera n.1 - [senza data e senza luogo; probabilmente è stata scritta nel carcere di Padova nel mese di ottobre 1944]

Caro papà,

Non so come ringraziarti per le cure che hai verso di me. Assicura mamma di non impensierirsi. Non posso scrivere di più, perché non è permesso. Spero in bene. Ti do una nota di cose che mi servono. 1) Una o due "fjorette" per mettere dentro roba; 2) un po' di sale per salare; 3) Zucchero; 4) Qualche giornale o rivista; 4) se puoi mandare un centinaio di lire in carte da 10 e un po'

di moneta in franchi, una decina di lire e se si può una matita e carta da scrivere e carta igienica. Vai da Gagliardo in via S. Luigi e che mandino a Tranquillo [Gagliardo] delle sigarette e della roba da cambiarsi; assicuragli che sta bene. Di a mamma di andare da Anna e salutamela e avvisala che sono sempre vivo per lei e per voi tutti. Qui il sole si vede a scacchi. Tuo figlio Enrico

Lettera n.2 [senza data e senza luogo; probabilmente dal carcere di Padova]

.... sento che presto sarò di ritorno. Saluta e bacia Anna e dille che la penserò anche lontano in terra straniera, tenetevela vicina, fatelo per me, vostro figlio, pel vostro Richetto. In ogni caso mandami questa roba. Bisognerebbe che potessi avere un ventimila (20.000) lire che mi possono servire assai. Cerca in qualche maniera di farmeli avere con 1) Zaino e valigia; 2) Il paltò con pelliccia e ti ritorno quello che ho; 3) Calzettoni; 4) maglie di lana da cambiarsi; 5) Maglione blè; 6) Mutande grosse: due o tre; 7) Una giacca grossa; 8) Quel paio di pantaloni da sci, i più buoni; 9) Una sciarpa di lana; 10) 4 o 5 fazzoletti; 11) guanti di pelle grossi e quelli di lana; 11) Da mangiare per alcuni giorni: pane, alcuni vasetti di marmellata, zucchero, sale ect. Non mi resta altro da dirvi, altro che abbracciarvi forte forte e dirvi coraggio e a presto. Baci a Mariuccia che sogno e a Giovanni e Antonietta saluti cari. Vostro Enrico.

N.B. Anche la macchinetta per la barba, sapone, pennello, due pacchetti di lamette buone, un altro asciugamano e uno specchietto. Dentro troverai un secondo biglietto di Sartori....

Lettera n. 3 [Dal carcere di] Padova, 22 ottobre 1944

Cari genitori,

Oggi, questa lettera mi è stata permessa di scriverla dalla scuola del carcere. Sono su di un'aula; sui banchi e questo mi ricorda la scuola; la scuola tanto odiata ma ora tanto desiderata. Sto bene, anzi desidero che vi rasserenate. Ho capito in questi momenti che il babbo mi vuol tanto bene e si sacrifica ogni giorno per portarmi qualche cosa da mangiare e questo per me vuol dire già molto, perché quando mangio penso alle care mani che la cucinano, le tue o mamma mia. Papà mandami sempre il latte caldo e qualche volta qualche uovo dentro. Saluta Giovanni, Antonietta, bacia Mariuccia; a te mamma e a papà un forte abbraccio da vostro figlio N.B. Mamma fa leggere anche ad Anna [la fidanzata] queste poche righe che ora le scrivo e tieni sempre vicina quella cara creatura. Cara Anna, nei momenti in cui il mio pensiero vola ai miei ricordi: uno fra i primi sei tu. Sai che siamo legati da un vincolo indissolubile, dunque sta ora in te sapere mantenerli al posto che si deve. Devi essere una donna e non più una ragazzetta da giro tondo. Segui sempre i consigli di mia madre e vedrai che saremo felici. Saluta i tuoi di casa e a te un lungo

Lettera n.4 [Dal carcere di] Padova 12 novembre 1944

Caro papà,

Oggi due dei miei compagni Gagliardo e Nin, che stanno vicini di casa in via S. Luigi sono andati a colloquio. Non puoi immaginare l'ansia e il desiderio di sapere novità che ci pervase. Quando sono tornati ho saputo che le loro sorelle erano riuscite ad avere questo colloquio dal tenente Matt del Comando S.S. tedesco. Hanno detto che questa settimana si parte per la Germania; però Gagliardo e Nin Fulvio non vengono in Germania, ma vanno a Bolzano a lavorare e questo a merito delle loro sorelle che sono riuscite a commutare e alleviare la pena. Sartori, Bernardini Alfredo (l'autista di Cini), Barzan, Greggio e Salvagno [Ghirotto] Luciano, andranno in campo di concentramento in Germania e il rimanente, io compreso, ai lavori in Germania. Io non so come siano riuscite a commutare la pena le sorelle di Gagliardo e Nin, ma ho pure sentito che tu hai tentato in mille maniere assieme a Baveo. Se tu provassi alle S.S. da questo Matt per intercedere la pena o almeno il colloquio, che è lui che lo dà. Io non so come ringraziarti per quello che hai fatto per me. In ogni caso se partirò per la Germania sono in compagnia e non dispero, anzi tutt'altro, di tornare presto fra voi. Io sto benissimo di salute e morale, come i miei compagni. Papà è qui che si prova la vita; qui si vedono grandi e piccoli, spavaldi e miti, gentiluomini e assassini, pregare e implorare il Signore alla sua santa misericordia. Convertiti, ci vuole un po' di fede per ottenere certe



Tranquillo Gagliardo.

volte l'impossibile. Di a mamma che ogni sera diciamo il S. Rosario con la mia corona e in quei momenti mi sento tanto e tanto vicino a voi. Di a mamma che mi sento il Signore vicino che non tremi per me che

Lettera n.5 - Dalla Vigna [Dal carcere di] Padova 24 novembre 1944

Cari genitori,

Siamo giunti al giorno che devo partire. Sono tranquillo. Non state in pena per me. Non so ancora dove andremo con precisione. Se in Germania, a Bolzano o Ferrara. Domani mattina io, Gagliardo, Rocca, Greggio, Sartori, Barzan e Giroto solamente andiamo via. Scrivo con pochissima luce. Tutti siamo allegri e contenti sicuri che presto ci rivedremo statene certi. Mamma non piangere, io non piango, il Signore è con noi e ci guiderà nel nostro cammino. Tengo sempre il S. Rosario ed è in esso che ripongo le mie speranze. Papà non ti rimprovero, anzi ti sarò in eterno riconoscente per quello che hai fatto per me. Ho sentito in questi giorni di amarti veramente e porto con me tutto l'affetto di un figlio. Mille e mille cose vorrei dire ma mi si fermano in gola. Mamma devi promettermi, perché anche in questo momento non l'ho scordata, di tenerti vicina Anna. Devi tenerla vicino il più possibile. Mamma dolce nome che sussurro dolcemente come non mai. Ora ti ripeto non stare in pensiero che ci rivedremo presto. Fa leggere anche ad Anna ciò che le scrivo.

Ti bacio assieme a papà e a Mariuccia....

Cara Anna,

Mille cose vorrei dirti, ma tu le immagini. Sono raccomandazioni che ti feci mille volte. Ti amo Anna, anche se il Signore ci separa. La lontananza non spegne i cuori. Se tu ami veramente devi capire. Troverai in mia madre la persona da consolarti, amala, e consolala prega il Signore e vedrai che tornerò. Saluta babbo, la tua mamma Argia, Daria e tutti, a te un bacione e un arrivederci a presto.

Lettera n. 6

POL. - DURCHGANGSLAGER - BOZEN

Campo di concentramento Bozen

ZENSURIERT 05.12.44

Alla famiglia Besutti,
Via Costa Calcinara Monselice

Gentile famiglia,

Colgo l'occasione per scrivervi da un campo spinato ove sono arrivato. Vi ricordo anche qui. Io sto bene, come spero tutti voi. A te Anna, persona dei miei sogni un saluto a un bacio rivolgo in particolare e un consiglio da sincero fidanzato, sii fedele. A voi Aldo, Ermelinda, Argia, Daria e Cesarino un saluto che vi giunge sinceramente e devotamente dal cuore.

Lettera n.7

POL. - DURCHGANGSLAGER - BOZEN

Campo di concentramento Bozen

ZENSURIERT 06.12.44

Alla famiglia Dalla Vigna Giovanni,
Via San Martino 8 Monselice

Carissimi genitori,

Non so precisamente cosa dirvi, vi basti sapere anzitutto che sto bene e godo ottima salute. Non state in pensiero per me. Sono assieme ai miei compagni e sono ancora alto di morale. Il mio amico intimo è Bernardini Alfredo che papà conosce, e mi sembra di avere te papà vicino. Mamma saluta Anna e tienila vicina, penso sempre a voi e vi sento vicino nelle mie preghiere. Pregate anche voi che torni presto fra le vostre braccia. Mandate a mezzo vaglia o altro mezzo tre o quattro mila lire sul mio conto; mandate: pane, marmellata, zucchero, sale, formaggio, sapone un pacco che mi arriva qui al campo, non c'è limite di peso, mandate mutande lunghe, flanelle da cambiarmi, guanti, passamontagna, lamette per la barba, calzoncini, aghi e filo e la valigia grande. Papà rivolgimi anche tu la tua anima al Signore ed egli ci esaudirà. Saluti a tutti, a Giovanni, Antonietta un bacio ad Anna, un bacione alla mia Mariuccia e a te mamma; e papà un abbraccio forte forte dal vostro Enrico.

[In fondo alla lettera con calligrafia diversa] "Pol. Durch gangslager Bozen - Bolc G"



Luciano Giroto.

Tranquillo Gagliardo

Era nato a Monselice il 30 agosto 1916, di professione faceva il radiotecnico. Dalle notizie assunte sembra che abbia avuto un ruolo determinante nel movimento partigiano monselicense. Aveva imparato dal frate Damaso, del convento di Monselice, le tecniche per costruire una radio rudimentale. Con il suo grande amico Tiberio Bernardini, ne aveva costruita una. Con questo apparecchio erano in contatto con il comando del CNL. La moglie di Tiberio ci confida che il marito e Gagliardo ascoltavano spesso Radio Londra e diramavano i messaggi cifrati ai partigiani. Poche le informazioni che siamo riusciti ad avere sulla sua attività, in quanto la madre, forse prostrata dalla tragica fine del figlio, ha preferito chiudersi in se stessa.

Da tempo Tranquillo viveva alla macchia e sospettava di essere pedinato. Non dormiva a casa, ma proprio quella sera era tornato dalla sua famiglia e lì è stato arrestato. Morì nel campo di concentramento di Gusen, l'11 aprile 1945.

Luciano e Dante Giroto

Luciano Giroto era nato a Monselice il 14 dicembre 1918 e faceva l'agricoltore mentre il fratello Dante era nato il 14 luglio 1920. Il fratello Giuseppe ci ha inviato la seguente testimonianza.

"Mio fratello Dante Giroto era stato inviato giovanissimo a combattere sul fronte greco-albanese. I fascisti di Monselice covavano un odio tenace per la famiglia, perché si era sempre dichiarata ostile alla dittatura. Inviavano di frequente delle lettere anonime agli ufficiali al fronte perché spedissero Dante in prima linea.

In un torneo di calcio, disputato a Tirana tra le Divisioni dell'Esercito italiano, mio fratello portò la sua squadra alla vittoria ottenendo così una licenza premio. Durante la sua licenza sopravvenne il crollo del fascismo, cui fece seguito l'armistizio dell'8 settembre '43.

Anche Luciano, pure lui soldato, era allora in congedo tra i suoi cari. Come accadde per molti militari, i due fratelli non vollero arruolarsi nelle file nazi-fasciste ed entrarono in contatto con i gruppi partigiani della zona e con il CNL. Luciano divenne il capo della Resistenza nel territorio di Monselice.

Verso la fine del '44 le persecuzioni dei repubblicani divennero sempre più spietate. Per un mese intero Luciano e Dante furono costretti a dormire nel cimitero del paese, vicino a casa nostra, in via Orti, per evitare i rastrellamenti.

La notte del 17 ottobre decisero, nonostante le insistenze del padre, di rimanere in famiglia; da un po', infatti, non si effettuavano più retate. Furono sorpresi e arrestati con un tranfello teso da un loro amico già caduto in mano ai fascisti; quest'ultimo li chiamò dalla strada e si fece aprire il cancello. Si trovarono così i mitra puntati contro e la casa circondata.

Ho spesso sentito raccontare da mamma che, tra coloro che minacciavano anche lei con le armi, riconobbe giovani alle cui madri, in più occasioni, aveva donato pane, farina e legna per sfamare e riscaldare la famiglia.

Furono portati alla caserma di Monselice e poi trasferiti alla casa di pena di Padova, dove furono interrogati e torturati; a Dante fu concesso di vedere i genitori prima di essere spedito in Germania. Ad essi rivelò di aver visto il fratello Luciano con la testa fasciata di bende sanguinanti; mentre veniva condotto via, lo udì gridare "Alfio ci ha tradi-



Dante Giroto

Dino Greggio





Settimio Rocca

ti...Ha detto ai tedeschi cose non vere e ha fatto nomi". Qualche giorno dopo gli 8 partirono per Bolzano e da là furono avviati ai campi di sterminio nazisti, altri invece furono liberati.

Luciano fu portato nel campo di concentramento di Melck, dove morì il 21 febbraio 1945. Dante invece, secondo notizie attinte dal Vaticano, sarebbe morto straziato da una bomba caduta sul campo di sterminio dove era rinchiuso, dopo aver avuto il conforto di un sacerdote cattolico tedesco."

Dino Greggio

Era nato a Monselice il 22 febbraio 1924 e faceva l'agricoltore. Il fratello Liliano ci ha rilasciato qualche ricordo.

"All'epoca dei fatti io avevo 16 anni. Abitavo con mamma, mio fratello Dino e mia sorella in Argine Sinistro, dove vivo tuttora; vista la mia giovane età, Dino non mi aveva mai coinvolto nella sua attività con i partigiani della zona. Tuttavia lo sentivo spesso discutere con i suoi compagni quando si incontravano a casa nostra. In una di queste occasioni sentii anche parlare del progetto per sabotare il ponte ferroviario di via Valli. Ricordo bene che il giorno dell'arresto vennero alle prime ore del mattino, mentre ero a letto con la mamma. Proprio quella sera avevo la febbre altissima a causa di un'influenza. Una ventina di fascisti circondarono la casa, entrarono e ci fecero alzare. Ci permisero di vestirvi, ci ammanettarono e ci trascinarono fuori di casa. Mi concessero di accompagnare la sorellina Franca da un cugino e poi ci condussero alla caserma dei carabinieri. Quella sera stessa, senza essere nemmeno interrogati, io e Dino fummo fatti salire su un camion coperto e portati alla casa di pena di Padova. Io non fui mai interrogato o picchiato, come invece riporta il giornale; forse fummo tra gli ultimi ad essere arrestati. Mamma fu trattenuta nella caserma di Monselice per qualche giorno, mentre nella nostra casa i fascisti proseguivano nella perquisizione. Cercavano invano le armi che Dino aveva nascosto dentro il muro. A Padova ci separarono. Io fui portato in una stanza, con una quarantina di altri minorenni. Eravamo costretti a dormire su materassi improvvisati, buttati a terra; dovevamo espletare le nostre funzioni corporali in un angolo. Ogni mattina potevamo uscire per mezz'ora d'aria nel piccolo cortile, dove impiccavano, al giorno, 3, 4 persone.

Un prigioniero civile che si chiamava "Lula" Polato, addetto alle pulizie e quindi dotato di una certa libertà di movimento, ci teneva aggiornati su ciò che accadeva nel carcere. Tra i giovani detenuti c'erano anche molti tedeschi, probabilmente dei disertori. Questi, con la complicità di "Lula", scambiavano il loro pane con gli italiani; in cambio ricevevano delle lamette per radersi, che a loro non era permesso tenere.

Ogni 10 o 15 giorni mia madre mi portava un pacco con un po' di cibo, una concessione fatta solo ai minorenni. Rimasi in prigione 46 giorni, nutrendomi con un quinto di latte, una michetta di pane o un pugno di riso al giorno. Quando mi scarcarono pesavo 45 chili.

Dopo il mio arrivo a Padova, non vidi e non seppi più nulla di mio fratello per 40 giorni, finché non mi diedero il permesso di salutarlo, prima che partisse per Bolzano. Lo scortarono presso di me due tedeschi. Aveva il viso sanguinante; l'avevano picchiato e torturato con le scosse elettriche. Ricordo che mi abbracciò e mi baciò, imbrattandomi di sangue. Mi disse: "Non preoccuparti per me che io ormai sono destinato a fare una brutta fine, ma tu devi dire sempre che non sai niente.

Salvati almeno tu e porta avanti il nostro nome. Non ci vedremo più".

Mi raccomandò anche di non compromettermi e di non farmi coinvolgere in rappresaglie; lui e i suoi compagni conoscevano già il nome della spia e se ne sarebbero occupati. Quella fu l'ultima volta che vidi mio fratello.

Dopo pochi giorni fui condotto in un'ampia sala, per essere interrogato. Rimasi in piedi al centro dello stanzone per più di un'ora, mentre, seduti attorno, tedeschi e fascisti mi rivolgevano a turno delle domande. Mi chiesero di confessare ma continuai, imperterrito, a sostenere di ignorare le attività di Dino. Mi domandarono: "Vuoi che ti mandiamo a combattere? Vuoi restare qui come ostaggio e, se succede qualcosa nel tuo paese, ti ammazziamo subito?". Mi proposero pure di lavorare al loro servizio, ma risposi: "Fate ciò che volete. Io non so niente. Non ho fatto nulla."

Alla fine uno degli uomini presenti, un uomo alto e robusto, si alzò in piedi. Mi disse che ero stato fortunato; potevo prendere le mie cose e andarmene. Obbedii e, a piedi, lungo l'argine del canale Bisatto, tornai a casa da mia madre. Mio fratello invece morì a Solvay (nome in codice per il campo Ebensee) il 18 aprile 1945".

Settimio Rocca

Era nato a Monselice il 24 settembre 1919, faceva l'elettricista. Il nipote Alberto Soloni ci racconta:

"All'epoca dell'arresto dello zio, io avevo 6 anni. Vivevo con la numerosa famiglia in via Belzoni, vicino alla trattoria al Cavallino. Dormivo nella stessa stanza dello zio, assieme a mia madre e alla nonna. Ricordo che una notte, sentendo suonare alla porta, mamma scese le scale e aprì. Sulla soglia stava un gruppo di guardie repubblicane che chiedevano di Settimio. Aperta la porta, entrarono coi mitra ancor prima di ottenere risposta. Mentre rovistavano ovunque, mia madre corse in camera, svegliò il fratello e gli chiese delle spiegazioni. Settimio si alzò. Si precipitò al balcone che si affacciava sul cortile del Cavallino, dove all'epoca aveva la bottega un artigiano che lavorava il gesso. Schiuse di poco le imposte, vide che le guardie si erano appostate anche lì. Allora sospirò e disse: "Ormai è troppo tardi", e si rimise a letto.

Durante quell'incursione delle brigate nere, la mia famiglia aveva un ulteriore motivo per temere. Rammento infatti che a quei tempi offrivamo ospitalità ad una donna ebrea, una certa Agnes, e al figlioletto Corrado. Non ho mai saputo da dove venissero e in quale modo li avessimo conosciuti; entrambi dormivano in uno stanzino scuro, senza finestre, nascosto tra la mia camera e quella delle zie.

Fortunatamente le guardie non si accorsero di quel bugigattolo. Ordinarono a Settimio di alzarsi e di vestirsi. La sorella gli consigliò di indossare il cappotto e pure il cappello, perché faceva freddo. Lo accompagnò fuori. Riconobbe, tra le guardie che lo scortavano, due volti noti del paese e ad uno di loro chiese il motivo di quell'arresto. Le risposero, con espressione grave, che purtroppo si trattava di una questione molto seria. Mi sovvenne allora che, nei giorni antecedenti a quell'episodio, avevo assistito ad una lite accesa tra lo zio Jago, la zia Orfea e Settimio. Quest'ultimo, infatti, era tornato a casa, una sera, in compagnia di un pilota inglese. Si trattava, probabilmente, di uno dei due piloti che, secondo testimonianze che ascoltai in seguito, si era paracadutato in zona. Il fatto era forse avvenuto durante un duello



Settimio Rocca



Idelmino Sartori

aereo in località Vetta; oppure il soldato era caduto nei pressi di Marendole. Si disse che il secondo pilota scappò verso le campagne di Ferrara e fu poi catturato. Appena fece buio Settimio lo condusse al sicuro, non so se all'eremo del Monte Rua o all'abbazia di Praglia. La famiglia temeva che Settimio si sarebbe cacciato nei guai. Lo zio fu portato alla caserma di Monselice in via Garibaldi e il giorno successivo fu trasferito alla prigione di Padova. Una delle sorelle, Orfea, andò a trovarlo uno o due giorni dopo il trasferimento; non è certo se riuscì a vederlo, ma quando tornò aveva con sé della biancheria sporca che Settimio le aveva consegnato. Sapeva già di dover partire per Bolzano. Nascosto tra i calzini arrotolati c'era un foglio scritto ma non ho mai saputo cosa contenesse. Da quel giorno non sapemmo più nulla. Un giorno, era appena finita la guerra, mentre guardavamo i carri armati che provenivano da Padova, accadde un fatto particolare. Uno dei mezzi interruppe la sua marcia e ne scese un inglese; si avvicinò a mia nonna, la baciò su una guancia e la ringraziò con calore. Probabilmente, era il pilota che Settimio aveva salvato. Oggi quelli che ancora ricordano quei giovani affermano che erano troppo incoscienti e sventati; s'incontravano al "Caffè Bedoin", in centro a Monselice, e parlavano in modo troppo scoperto e disinvolto della lotta partigiana, invitando anche gli altri ad unirsi a loro. Mio zio morì a Gusen il 3 febbraio 1945".

Idelmino Sartori

Idelmino era nato a Monselice il 22 agosto 1919 ed era il secondogenito di Giovanni Sartori. Il padre era proprietario del "Caffè Bedoin", che era situato dove ora c'è il Bar Grand'Italia, nell'attuale Piazza Mazzini. In paese i Sartori era noti a tutti per essere gente benestante e tranquilla, dei gran lavoratori.

Da ragazzo, ancora studente, aiutava la famiglia lavorando nel locale. Era noto per essere un giovane coscienzioso, di natura mite. Serviva i caffè, chiacchierava del più e del meno con i clienti abituali. Nel tempo libero frequentava gli amici, cui spesso riservava un tavolino e un bicchierino d'annata. Il bar sarebbe presto diventato il ritrovo per gli amici partigiani di Mino, che commentavano gli eventi e prendevano decisioni.

Il 18 ottobre del 1945, nella notte, una squadra di brigate nere fece irruzione nella sua abitazione. Mino, come veniva chiamato affettuosamente, abitava sopra il caffè. Viveva con i genitori, i fratelli Pietro e Giancarlo, e una cugina, loro ospite. L'incursione notturna dei fascisti creò un gran trambusto. Iniziarono a perquisire ogni angolo della casa; rovesciarono i materassi, rovistarono negli armadi. Al minimo cenno di protesta del ragazzo o dei suoi familiari, li malmenarono, prendendoli a schiaffi e a calci. Non trovarono nulla di compromettente, ma requisirono una macchina da scrivere. Accertarono, in seguito, che era stata utilizzata per scrivere alcuni volantini inneggianti alla lotta contro la dittatura nazi-fascista e delle lettere minatorie.

Idelmino fu arrestato; dopo alcuni giorni, fu trasportato a Piazza Castello a Padova, con altri 28 giovani, fermati quella stessa notte. Come per tutti i suoi compagni, venne deciso il trasferimento a Bolzano, da dove sarebbe poi partito, destinato ai campi di concentramento. Accadde però che, poco prima della partenza, gli venne offerta la possibilità di avere salva la vita. Lo riferisce anche Boldrin, ricordando vivamente l'episodio. Stavano in un salone con altri compagni,

controllati a vista dalle SS. Un medico li visitava sommariamente, poi un ufficiale tedesco stabiliva le loro mete. Idelmino fu avvicinato da una guardia che lo prelevò dalla fila e gli ordinò di appartarsi. "Tu, no!" gli comunicò. Egli comprese che in quel momento, per motivi a lui ignoti, forse intuiti, lo stavano privilegiando. Rifiutò il trattamento speciale che gli era stato riservato. Con un gesto estremamente coraggioso, ma funesto, volle condividere la stessa sorte dei suoi compagni. "O partiamo tutti o non parte nessuno!", pare abbia esclamato.

Partì. Da Bolzano fu deportato a Mauthausen e qui morì, quando già risuonavano voci di libertà. Non aveva ancora 26 anni. Si seppe, in seguito, che era stato suo fratello Pietro, a tentare di cambiare le sue sorti. All'epoca egli era il direttore di un grande albergo di Abano Terme. L'hotel fungeva da stazione per molti ufficiali e autorità tedesche. Ad uno di questi, un ufficiale di alto grado, si rivolse Pietro, per sottrarre alla morte Mino. E' probabile che ci fosse stato un passaggio di denaro. Gli era stato promesso che avrebbero modificato la destinazione del fratello. Lo avrebbero spedito in un campo di lavoro. Avrebbe potuto anche, un giorno, tornare. E' probabile che non avrebbero mantenuto la parola data; non lo si saprà mai. Idelmino scelse di salire sul treno sbagliato. Morì a Mauthausen il 20 Aprile 1945.

Erminio Boldrin

Erminio Boldrin e Ottavio Baveo facevano parte dei "29" arrestati del 18 ottobre 1944; sono gli unici ancora in vita. Dalle loro testimonianze siamo riusciti a ricostruire con una certa attendibilità molti particolari della storia della brigata garibaldina "Aquila". Racconta Erminio con molta calma e serenità: "A quel tempo avevo 19 anni e abitavo in via San Luigi, con la famiglia. Mio fratello era nell'esercito. La notte del 18 ottobre dormivo. Erano circa le 22, quando sentii picchiare alla porta. Nel momento in cui la spalancai, vidi una squadra di brigate nere con i fucili in mano. Non li conoscevo personalmente, ma tra loro riuscii a identificare un certo Callegaro. Una volta entrati, senza dare spiegazioni, misero a soqqadro la casa. Nella mia abitazione, però, non occultavo nulla di compromettente. Non avevo mai partecipato ad azioni di sabotaggio. Fu Luciano Barzan, mio amico e vicino di casa, a chiedermi di entrare a far parte di un gruppo di persone, che, all'occorrenza, avrebbero operato per contribuire al mantenimento dell'ordine del paese. Non ero un partigiano effettivo. Certo volevo evitare che i tedeschi compissero nefandezze. Non avrei accettato che avessero commesso dei furti o che avessero danneggiato la città prima di andarsene. Non ho mai conosciuto gli altri appartenenti al gruppo, né ho partecipato a riunioni operative. Avevo solamente offerto a Luciano Barzan la mia disponibilità a collaborare per il "buon ordine del paese". Ingenuamente accettai con l'entusiasmo dei ventenni e sono convinto che anche per Alfredo Bernardini sia accaduta la stessa cosa.

Dopo la perquisizione mi portarono nella caserma dei carabinieri, in via Garibaldi a Monselice. Il capitano Cattani, nel vedermi ammanettato, mi gridò a gran voce: "Anche tu, nipote di un federale!". Alludeva al fatto che mio zio era stato segretario del Fascio monselicense per alcuni anni. Io non risposi, ma temevo fortemente per la mia vita.

Quella sera non ho visto in caserma né Barzan, né i fratelli Giroto, quelli che erano considerati i capi del movimento partigiano a Monselice. Ricordo di aver sentito Alfredo Bernardini piangere nomi-

nando il figlio Carlo. Non fui interrogato e il giorno successivo mi portarono a Padova, nella casa di pena di Piazza Castello. Qui incontrai gli altri concittadini arrestati durante la retata.

Dopo qualche giorno, durante una visita medica, sono stato testimone di un episodio importante e significativo. Nella fila di coloro che dovevano sottoporsi alla visita, mi precedeva Idelmino Sartori, detto il "Bedoin". Egli era uno dei 29 monselicensi arrestati. Ricordo perfettamente che il medico gli disse di scostarsi, poiché lo aveva giudicato "inabile" per la Germania. Sartori protestò e pretese di partire con i compagni. In quel momento, inconsapevolmente, decise il suo tragico destino nei campi di concentramento tedeschi. Lì avrebbe pagato con la vita la sua fedeltà agli amici.

In verità, all'epoca, era diffusa l'opinione che il trattamento speciale, riservato dal dottore a Idelmino, fosse motivato dalle "raccomandazioni" di Pietro Sartori, suo fratello. Costui viveva ad Abano Terme. Aveva conoscenze molto altolocate negli ambienti dei potenti e parlava correttamente il tedesco. Si pensò che Pietro fosse riuscito a corrompere, pagandolo, qualche funzionario tedesco.

Sono sinceramente convinto che gli ufficiali tedeschi sapessero tutta la storia del gruppo monselicense. Qualche giorno dopo, con il treno, mi trasferirono in Germania, dove persi di vista i miei compagni. Otto di loro non fecero più ritorno. Ricordo, al mio arrivo a Berlino, che la stazione ferroviaria era dilaniata dai bombardamenti. Durante la breve sosta in quella città ci sorprese l'allarme aereo, al quale seguì una gran confusione. Successivamente fui trasferito a Hannover, in un campo di baracche, adiacente ad una fabbrica di carri armati.

Il regime carcerario era severissimo. Al mattino passava un poliziotto a dare la sveglia. Trascorsa una decina di minuti ripassava. Se sorprendevo qualcuno ancora a letto, gli aizzava contro il cane lupo. Non mi hanno mai picchiato, ma ho sofferto la fame e infinite umiliazioni. Ho lavorato come meccanico nella fabbrica per tutto il tempo, tra gli stenti, la fame e il terrore dei bombardamenti aerei. Poco distante da dove eravamo noi, c'era un lager tedesco. Durante i trasferimenti scorrevo, in lontananza, oltre le recinzioni, i prigionieri, con le divise a righe. A stento si reggevano in piedi. Io transitavo lì accanto con il cuore in gola; temevo di fare la stessa fine e provavo un'infinita pietà.

L'arrivo degli americani significò la ripresa della vita. Finalmente tornai a sperare. Il mio ritorno a casa fu molto rapido e semplice; riabbracciai i miei cari a Bolzano.

Ritornando con la memoria a quei giorni, nasce in me un sentimento di delusione. Non c'è stato alcun riconoscimento dei nostri sacrifici e delle nostre pene. Nessuno, oggi, sembra ripensare alla nostra lotta per liberare l'Italia dai fascisti. La società odierna non ha il tempo e il desiderio di ricordare. Spesso mi affligge una desolante considerazione: "che quei ragazzi siano morti inutilmente".

Molta gente che oggi vive serenamente, che possiede una casa e un impiego, non dimostra gratitudine per le persone morte durante la seconda guerra mondiale. Questo sconforto mi ha tenuto lontano dalle commemorazioni che ogni anno, anche a Monselice, ricordano quei fatti. Sono delle manifestazioni simboliche, superficiali. Vedo persone "fredde", lontane con la mente e con il cuore da quegli avvenimenti. Non sono orgoglioso della mia attività e mi sento tradito, nei miei ideali, da queste persone".

Ottavio Baveo

Incontriamo Ottavio nella sua abitazione di Padova. Con molta commozione ed amarezza ci racconta il suo coinvolgimento nel gruppo dei 29 giovani arrestati il 18 ottobre 1944.

"Il mio coinvolgimento nella lotta partigiana iniziò con una conversazione tra amici, in una sera di primavera. Sembrava essere una serata qualunque, trascorsa in compagnia dei soliti amici a fare quattro chiacchiere, magari a parlare di pallone. Io e i miei amici, Dante e Luciano Giroto, in sella alle nostre inseparabili biciclette, ci fermammo per salutarci. Ci trovavamo davanti all'attuale stazione delle corriere (Largo Carpanedo), al bivio con via del Carrubbio. Io aspettavo i fratelli Giroto diretti alla loro casa di via Orti. Con Dante dividevamo la stessa passione per il calcio, giocavamo a pallone insieme. Luciano, che aveva 6 anni più di me, era già all'epoca un uomo maturo. Ma la Monselice degli anni 40 era un paesino in cui tutti si conoscevano, specialmente perché frequentavano gli stessi posti: il bar, la piazza, il cinema... Quella sera ci scambiammo le solite battute sulle ragazze e lo sport, poi Luciano ci sbalordì. Affermava che, assieme ad altri ragazzi, stava organizzando una banda partigiana. Ci chiedeva in particolare la disponibilità a far inserire i nostri nomi nella lista degli aderenti. Questo al fine di poter ottenere il riconoscimento ufficiale del CNL.

Io rimasi turbato; non nascondo che dividevo con Luciano i medesimi ideali, ma provavo anche molti dubbi e timori. Ci lasciammo senza aver preso una decisione definitiva.

Dopo qualche tempo venni a sapere che il mio nome, come quello di Dante, compariva in quel famigerato elenco, che tanto dolore ci avrebbe procurato.

All'epoca io avevo un progetto. Dopo l'armistizio, infatti, come molti altri, mi ingegnavo per evitare di essere chiamato alle armi e per sfuggire ai reclutamenti delle brigate nere. C'era chi si dava alla macchia, vivendo di espedienti, dormendo nei fossi. Io ero più fortunato. Conoscevo un ragazzo la cui famiglia aveva origini slave. Sapeva che nel Friuli non esisteva l'obbligo del servizio militare. Mi aveva parlato di uno zio che possedeva a Monfalcone una impresa edile solida e ben avviata. Potevamo trasferirci lì e lavorare.

Il mio amico Dante, lui sì, era partito soldato. Stava di stanza in Albania, ma quell'estate si trovava a Monselice per trascorrere un periodo di convalescenza dopo un infortunio ad un ginocchio. Il fratello Luciano era stato invece riformato, mentre io non attendevo altro che di partire per Monfalcone e iniziare una nuova vita. Non volevo compromettere tutto commettendo qualche "sciocchezza." Così lasciai il mio paesetto, il bar, gli amici, la "morosa", la squadra di pallone e mi trasferii.

La situazione, però, precipitò anche in Friuli. Iniziarono a bombardare anche Monfalcone; non si aveva pace; decisi quindi di tornare a casa.

Era verso ottobre. Quell'autunno si prospettava tetro e malinconico. La sera, qualche refolo di vento freddo ci costringeva a sollevare il bavero della giacca, mentre affrettavamo il passo verso i soliti ritrovi. Pensavamo all'inverno imminente con un senso di generale accoramento. Sembravamo tutti in attesa di qualcosa, ma di certo nessuno



Ottavio Baveo, uno dei 29 monselicensi arrestati il 18 ottobre 1944

avrebbe immaginato ciò che sarebbe accaduto in seguito.

La notte del 18 ottobre 1944 venni svegliato di soprassalto da un gran picchiare alla porta e da voci concitate. Si destò tutta la famiglia. Rivedo ancora i loro volti, alterati dal sonno interrotto. Erano stravolti alla vista delle brigate nere con le loro divise e lo sguardo crudele. Tra di essi riconobbi subito Callegaro. Penetrarono di forza in casa. Alcuni ci circondarono, mentre altri si davano da fare a perquisire ogni stanza. Non avendo trovato nulla, forse per un senso di frustrazione, ci percossero. Alla fine li ascoltai stordito intimarmi di seguirli. Così feci, con i capelli arruffati, solo il tempo di prendere al volo la giacchetta. Mi trascinarono via, alla caserma dei carabinieri.

C'erano già, ammassati nell'ufficio del capitano Leo Rossato, 10 o 12 ragazzi, seduti a terra, alcuni con le mani o i piedi legati. Ad intervalli ne arrivavano altri, portati dalle guardie. In quella stanza angusta ebbe luogo il mio primo interrogatorio. L'ufficiale di fronte a me mi rivolgeva domande rabbiose sulle mie conoscenze partigiane. Io non potevo far altro che rispondergli: "Non so nulla, nemmeno perché sono qui!". Lui giù a colpirmi l'orecchio con un manrovescio. Ma io davvero non potevo sapere nulla. Pensavo che lo avrebbero capito e che mi avrebbero rilasciato, ponendo fine a quell'incubo.

Restai, in compagnia degli altri ragazzi arrestati, in una delle camerate della caserma, fino al giorno dopo, quando, nel tardo pomeriggio, avvertimmo dei movimenti. Addossati confusamente davanti alle due finestre della stanza vedemmo passare un gruppetto. Vi scorsi alcuni volti noti, tra cui quel tale Barzan che bazzicava i miei stessi luoghi di ritrovo, e Luciano Giroto. Lui incontrò il mio sguardo. Mi disse una frase che porto ancora oggi scolpita nella memoria: "Non preoccuparti, mi sono preso io tutta la responsabilità!". Fu caricato con gli altri in una automobile e partì: non lo rividi mai più. L'immagine che mi resta di lui è quella della sua schiena china per prendere posto sui sedili dell'auto nera.

Il tempo, per noi che eravamo lasciati lì ad aspettare, scorreva lentissimo. Cercavo di non perdere il contatto con la realtà, mi concentravo sullo stimolo della fame, sulle punture del freddo. Poi anche noi, dopo una giornata che mi era parsa interminabile, fummo trasferiti, a bordo di un camion, alla casa di pena di piazza Castello a Padova. Fu un viaggio mesto e silenzioso. Sballottati l'uno addosso all'altro sembravamo i fantasmi dei giovani che, solo il giorno prima, fischiavano alle ragazze davanti al cinema. Ci accomunava soprattutto l'incertezza sul nostro destino. Non potevamo far altro che sbattere gli occhi arrosati dalla polvere della strada e stringerci nei vestiti.

A Padova dormivamo su alcuni materassi sistemati, alla bell'e meglio, al centro di grandi saloni. Stavamo con una masnada di ergastolani poco raccomandabili. Ci prelevavano per gli interrogatori. Si tenevano ora in quella sede ora in via Diaz, dove stava il comando centrale delle SS; erano gestiti da ufficiali tedeschi spesso inclini alla violenza. Il denominatore comune degli interrogatori consisteva nel fatto che non facevano mai menzione di episodi precisi e, nella fattispecie, di un tentativo di attentato alla linea ferroviaria. A loro premeva sapere soprattutto se potevamo fare altri nomi di combattenti partigiani. E' mia opinione, comunque, che nel nostro gruppo avessero già individuato dei ruoli effettivi. Ne avevo la prova in quello che mi sembrava



La moglie di Baveo e amiche a passeggio per le vie del centro di Monselice.

uno "schema di azione". Prima infatti avevano sottoposto all'inquisizione i leader, i fondatori del gruppo, tra cui Luciano. Poi era stato il turno di coloro nelle cui abitazioni erano stati requisiti particolari materiali, fossero armi o altri strumenti. Infine erano passati ai semplici "fiancheggiatori" inconsapevoli, tra cui mi annovero anch'io. Nello stesso "ordine", inoltre, avevano provveduto ai nostri trasferimenti. Degli altri aderenti non sapevo nulla. In tutta onestà ancora oggi non riesco ad associare i loro nomi a dei volti. Rammento solamente un certo Pogliani, che era impiegato alla Cassa di Risparmio e aveva forse dei figli. Per quanto mi riguarda posso solo ribadire che la mia partecipazione non è mai stata attiva. Consisteva solo in un nome su un foglio di carta, una firma che non avevo apposto di mia iniziativa, ma che aveva deciso il mio destino...

Trascorse all'incirca una settimana. Potevo dedurlo dal ritmo abituale quotidiano delle giornate che cercavo di tenere sempre a mente. Esauriti gli interrogatori, partii anch'io; insieme a me stavano Gialain, Tiberio Bernardini, Pippa, Barison. Avevamo ricompattato un gruppetto che si conosceva fin da quando portavamo ognuno i calzoncini corti. Ci davamo forza l'un con l'altro. Viaggiammo in treno fino alle tristemente note "casermette" di Verona. Scoprimmo che nascondevano al loro interno un campo di prigionia, gestito dai fascisti.

In questo periodo ci occupammo sostanzialmente della sistemazione della stazione ferroviaria di Domegliara. Era stata devastata da un bombardamento da parte di un aereo americano, che aveva centrato alcuni vagoni contenenti del tritolo. Ogni giorno venivamo portati lì a lavora-

*Avviso di concorso
per il conferimento di
sussidi agli orfani
di guerra.
(Archivio storico del
Comune di Monselice)*

Opera Nazionale per gli Orfani di Guerra
Comitato Provinciale di PADOVA

AVVISO DI CONCORSO

per il conferimento di sussidi dotati ad Orfane di Guerra
per l'anno XXIII

**Il Presidente dell'O. B.
COMMISSARIO STRAORDINARIO**
del Comitato Provinciale Orfani di Guerra di Padova

Rende noto

che a tutto il 20 aprile 1919 (anno XXIII) sono aperti dai decreti del 21 settembre 1918 e del 17 aprile 1919 (art. 1, L. 2288) le domande per il conferimento di sussidi dotati ad Orfane di Guerra.

Il pagamento di detti sussidi sarà effettuato dal Tesoro Provinciale, il 15 giugno e il 15 dicembre 1919.

Il presente avviso di concorso sarà applicato a Orfane di Guerra appartenenti, nelle condizioni stabilite dall'art. 1 della Legge del 20 aprile 1918, al 20 aprile 1919, e saranno a tal fine aperte al 20 ottobre 1919 per ciascuna categoria di sussidi una apposita sezione di cui il numero sarà stabilito dal Tesoro Provinciale, sulla base della situazione del materiale. I requisiti richiesti in tali sezioni sono:

- a) Orfane;
- b) certificate di nascita;
- c) certificate di residenza;
- d) certificate di essere orfane di guerra e di guerra;
- e) certificate di essere;
- f) certificate di essere;
- g) certificate di essere;
- h) certificate di essere;
- i) certificate di essere;
- j) certificate di essere;
- k) certificate di essere;
- l) certificate di essere;
- m) certificate di essere;
- n) certificate di essere;
- o) certificate di essere;
- p) certificate di essere;
- q) certificate di essere;
- r) certificate di essere;
- s) certificate di essere;
- t) certificate di essere;
- u) certificate di essere;
- v) certificate di essere;
- w) certificate di essere;
- x) certificate di essere;
- y) certificate di essere;
- z) certificate di essere;

1. - Esclusione dei di persona nelle categorie di sussidi:

- a) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- b) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- c) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- d) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- e) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- f) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- g) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- h) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- i) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- j) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- k) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- l) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- m) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- n) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- o) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- p) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- q) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- r) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- s) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- t) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- u) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- v) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- w) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- x) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- y) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- z) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;

2. - Le Orfane di guerra che non possono beneficiare del sussidio sono:

- a) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- b) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- c) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- d) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- e) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- f) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- g) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- h) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- i) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- j) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- k) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- l) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- m) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- n) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- o) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- p) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- q) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- r) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- s) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- t) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- u) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- v) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- w) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- x) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- y) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- z) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;

3. - Le Orfane di guerra che non possono beneficiare del sussidio sono:

- a) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- b) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- c) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- d) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- e) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- f) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- g) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- h) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- i) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- j) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- k) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- l) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- m) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- n) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- o) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- p) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- q) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- r) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- s) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- t) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- u) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- v) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- w) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- x) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- y) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- z) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;

4. - Le Orfane di guerra che non possono beneficiare del sussidio sono:

- a) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- b) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- c) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- d) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- e) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- f) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- g) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- h) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- i) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- j) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- k) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- l) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- m) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- n) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- o) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- p) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- q) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- r) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- s) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- t) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- u) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- v) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- w) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- x) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- y) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- z) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;

5. - Le Orfane di guerra che non possono beneficiare del sussidio sono:

- a) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- b) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- c) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- d) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- e) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- f) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- g) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- h) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- i) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- j) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- k) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- l) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- m) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- n) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- o) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- p) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- q) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- r) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- s) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- t) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- u) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- v) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- w) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- x) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- y) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- z) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;

6. - Le Orfane di guerra che non possono beneficiare del sussidio sono:

- a) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- b) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- c) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- d) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- e) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- f) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- g) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- h) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- i) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- j) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- k) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- l) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- m) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- n) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- o) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- p) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- q) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- r) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- s) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- t) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- u) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- v) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- w) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- x) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- y) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;
- z) Orfane che non siano state dichiarate tali dal Tribunale;

Per informazioni e richieste di chiarimenti, rivolgersi al Tribunale Provinciale di Padova, Ufficio Orfani di Guerra, via ...

re, per ripulire dalla terra e dai sassi, per ripiazzare le traversine, per aggiustare gli scambi. I giorni si succedevano, identici, inesorabili. Ne trascorsero forse altri 10 quando fummo nuovamente spostati. Di notte ci caricarono su un treno e ci portarono a Peri, che si trova sulla strada che porta a Bolzano. Da qui saremmo poi dovuti andare a Rivalta. Accadde però che, approfittando di un momento di disattenzione dei nostri carcerieri, noi 5, fuggimmo. Seguimmo i binari della ferrovia e le connotazioni topografiche che ci erano note. Dormimmo all'addiaccio. Quando riconobbi il profilo familiare dei colli e distinsi le prime case del paese, seppi che eravamo tornati. Doveva essere all'imbrunire, perché i contorni delle cose mi si svelavano in maniera poco nitida. O forse è la mia memoria che mi inganna. Durante la prigionia avevo imparato a focalizzare la mia attenzione sui bisogni essenziali. Ero incatenato alla mia paura. Essa

era sempre presente, a volte persistente come un dolore sordo e continuo, a tratti improvvisa e lacerante come un colpo d'arma da fuoco. I miei sensi sembravano incapaci di percepire altro. Eppure il mio paese doveva essere splendido; di una bellezza disarmante e romantica al tempo stesso, accresciuta dalla lontananza e dalla nostalgia. E ciò, nonostante i segni delle bombe, come morsi sulle case e sulle vie.

Ma questo ricordo: sdraiato a riprender fiato al riparo di un muretto traballante, mi struggevo nel ricordo della mia famiglia. Ripensavo a quella ragazza che mi aveva fatto battere il cuore prima di conoscere una realtà crudele. Perciò, la prima cosa che feci fu raggiungere la mia casa, per scoprire che era abbandonata. Sapevo di altri posti i cui i miei genitori avrebbero potuto rifugiarsi e pensai di correre dalla mia "morosa"; magari poteva anche darmi alcune informazioni. Forse mi avrebbe solo abbracciato e regalato un sorriso. Quanto lo desideravo!

Non ci arrivai mai e quell'abbraccio continuai a sognarlo a lungo. Una pattuglia mi intercettò sulla strada; ero con uno dei miei compagni di fuga e venne catturato anche lui. Riprecipitai nell'incubo, con la differenza che ora avevamo l'aggravante dell'evasione.

Fui rispedito a Padova, in luoghi che ormai mi erano penosamente noti. Subii le reiterate, consuete angherie, poi fui di nuovo a Verona. Dal capoluogo, in seguito, mandarono il nostro gruppo a Dusseldorf. Qui funzionava un'officina di riparazione di mezzi militari e civili e qui fummo impiegati, chi per una mansione, chi per un'altra. Per quanto mi riguarda, ero poco incline ai lavori di meccanica e mi assegnarono alla pulizia delle latrine.

Ogni mattino, da quando albeggiava a sera inoltrata mi trascinavo nel fango. Sentivo i piedi pesanti come macigni, il cuore serrato in una morsa di gelo. Credevo che avrei finito i miei giorni così. Non sarei più stato in grado di provare sentimenti umani nei confronti di chicchessia. Mi deprimevo, tirando a campare. Solo tenevo accesa la speranza che un giorno qualsiasi evento, anche l'estremo se doveva essere, sarebbe occorso a porre fine a quel vuoto assoluto.

La fine giunse e oggi sono qui a testimoniare con la mia voce, i miei ricordi, le mie lacrime. Naturalmente ripenso molto a quegli accadimenti; hanno segnato indelebilmente la mia esistenza. Ricordo quei ragazzi che hanno condiviso con me la prigionia, i lavori forzati, la degradazione e la paura. Ricordo Dante, caduto sotto un bombardamento. Penso soprattutto a Luciano, che, dopo la nostra cattura, si era disperato per averci coinvolto. Si era sacrificato, nel tentativo, vano, di difendere prima di tutti il suo "fratellino". Certamente non provo rancore nei confronti di chi ha scritto il mio nome su quella lista. Quello che sento in me è ammirazione e tristezza. Cerco di mitigare il senso di frustrazione che ogni tanto mi assale per non aver partecipato più attivamente, per non avere fatto di più. Però sono anche sfiduciato e sconfortato dall'atteggiamento di chi, all'indomani della guerra, ha pensato soltanto a difendere i propri interessi. Bisogna dimostrare maggiore gratitudine per questi patrioti, che sono veri eroi. Io assisto alle cerimonie di commemorazione, perché lo considero un dovere. Ma credo che per gli otto morti nei campi di concentramento, e per le loro famiglie, lo Stato avrebbe potuto essere molto più presente".

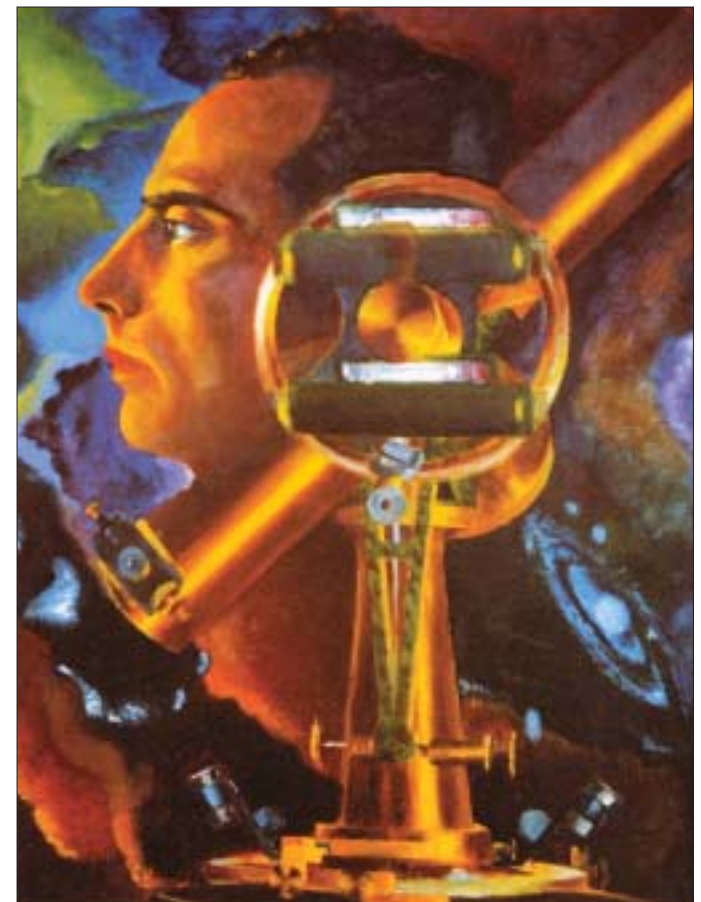


Corrado Forlin,
*Nascita imperiale
di Carbonia*, olio
su tavola
cm 130 x 200.
A lato, Corrado
Forlin, *L'astronomo
Mattana*, olio su tela
cm 66 x 53.



Fasullo, *Genio fascista di
Marconi*, olio su tela
cm 122 x 92.
A lato, Fasullo, *Città cosmica*,
olio su tela cm 117 x 87.

Altri dipinti dei pittori futuristi
monselicensi sono pubblicati
a pag. 16-17.



APPENDICE PRIMA

TESTIMONIANZE SULLA LOTTA PARTIGIANA
A MONSELICE

Le testimonianze che seguono sono i racconti, intensi e dolorosi, di persone che hanno condiviso, partecipato o assistito alle stesse esperienze vissute dai 29 giovani monselicensi, descritte precedentemente.

Franco Busetto e Vittorio Mognon facevano parte dello stesso convoglio - il trasporto "111" - con il quale vennero deportati a Mauthausen anche gli otto giovani monselicensi. Assieme a loro, in quell'occasione, stavano anche altri testimoni che ci hanno lasciato un ricordo in alcuni libri di grande drammaticità. Parliamo di Giuseppe Calore, medico compassionevole, che racconta di come il desiderio di ricordare tutto ciò che gli accadeva, per lasciarne testimonianza, lo spingesse a scrivere su qualsiasi cosa. Scrive infatti: "Nel campo non si poteva avere né carta né strumenti per scrivere come del resto non si poteva assolutamente possedere qualcosa. [...] Ho potuto prendere appunti con gran pena su pezzetti delle cosiddette bende di carta, su cartine per confezionare sigarette, gettate da guardiani, su pezzetti di carta, gettati da qualche *prominente* che riceveva soccorsi, usando una mina di matita di circa due centimetri trovata sul terreno del campo. Questi frammenti di carta [...] col passare del tempo si sbriciolavano...[...]" (A. BUFFULINI – B. VASARI, *Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore*, Alessandria 1992, p. 91).

Andrea Gaggero, sacerdote coraggioso, ha nel suo libro-testimonianza parole di misericordia anche per i nemici, certo "di aver tracciato anche per la Germania una strada pacifica" (A. GAGGERO, *Vestito da omo*, Firenze 1991, p. 138). Ricordiamo poi Manlio Magini, scrittore appassionato, e Agostino Barbieri, pittore illuminato. Questi, soprattutto, pone in evidenza lo stato d'animo di chi si trovava in un luogo come Mauthausen, di soppressione della propria individualità. Scrive infatti: "Con la prima notte mauthausiana comincio anche il tragico, rapido declino delle nostre forze fisiche, ma soprattutto del nostro essere uomini pensanti, delle nostre capacità intellettive, della nostra personalità. Incominciò il processo di automazione, di cancellazione del pensiero, la totale distruzione della volontà. Diventammo solamente numeri. [...] Il mio era l' "113883" (A. BARBIERI, *Un cielo carico di cenere*, Brescia 1990, p. 110).

Le loro testimonianze sono – verosimilmente – simili a quelle che hanno vissuto i nostri otto giovani, dei quali purtroppo ci sono giunte solo notizie frammentarie relativamente ai loro ultimi mesi di vita. Durante la prigionia sia Busetto che Mognon hanno avuto la possibilità di vedere o di parlare con i garibaldini di Monselice, regalandoci brevi, ma significative immagini del loro dramma umano.

Completa il presente capitolo la testimonianza di Giuseppina Manin, che ha condiviso con i "29" l'arresto e le umiliazioni nelle carceri padovane. La sua testimonianza è preziosa in quanto ci ha raccontato la sua esperienza di donna e descritto le paure dei partigiani durante la retata del 18 ottobre 1944.

Il racconto di Stelvio Ziron chiude questa parte del libro. Le sue parole ci descrivono i mille piccoli episodi di un monselicense durante la guerra di Liberazione: protagonista e spettatore di una storia che malgrado tutto ci ha insegnato a credere nel futuro.

LA BRIGATA PARTIGIANA "FALCO" E I CADUTI
DEL LAGER DI ANNIENTAMENTO DI MAUTHAUSEN
PROVENIENTI DA MONSELICE.

La formazione della brigata "Falco", la quarta di quelle appartenenti alla Divisione partigiana garibaldina "Franco Sabatucci", avvenne ai primi di giugno del 1944. Gli animatori e i promotori della costituzione della Brigata in Monselice furono: Luigi Giorio, Goffredo Pogliani, Fermo Favaro e altri. La formazione era composta da quattro battaglioni e da una compagnia comando. Il territorio in cui operò questa formazione comprendeva la cittadina di Monselice, centro e periferia, Battaglia Terme, Galzignano, Arquà Petrarca, Cinto Euganeo.

La Brigata "Falco" fu molto attiva non solo nelle azioni di guerra condotte contro i nazifascisti, ma anche per la preparazione e la continua diffusione di volantini contro la guerra e di sostegno alle popolazioni, tenendo così i tedeschi e i fascisti in stato di apprensione e di paura. Importante anche la continua interruzione delle linee telefoniche nemiche, nonché il lancio sulle strade di chiodi che laceravano le gomme dei camion usati dai tedeschi, tali da bloccare intere colonne in viaggio.

Voglio ricordare tre episodi in cui la Brigata Falco si distinse per il coraggio dimostrato dai suoi partigiani. Nella giornata del 14 ottobre 1944 un gruppo di combattenti della Brigata disarmarono alcuni soldati tedeschi, recuperando armi e munizioni, allora preziose. Nella stessa giornata, partigiani della "Falco" insieme ad elementi della Brigata "Paride" operante nel territorio di Montagnana, fecero saltare tre ponti, due sul fiume Fratta, e uno sul Frassina, interrompendo importanti linee di comunicazione delle truppe tedesche e fasciste.

Il 30 ottobre, un gruppo della IV Brigata "Falco" operante a Galzignano fu attaccato da un forte raggruppamento nazi-fascista; perdettero due uomini, ci furono due feriti e venti prigionieri, ma riuscirono a sganciarsi dal nemico salvando l'archivio del comando della brigata. Inoltre catturarono dieci feriti dell'esercito nemico.

La compagnia comando della Brigata ebbe un riconoscimento ufficiale, più che meritato. In quel momento era composta da: Luigi Giorio comandante, Alvise Breggiè vicecomandante, Fermo Favaro, capo di Stato maggiore, Fabio Bellini commissario, Riccardo Pistore di Battaglia vicecommissario, Goffredo Pogliani ispettore, Antonio De Zuani capo dei collegamenti, Vittorio Rosa ufficio informazioni, Ines Cocchio responsabile della sanità, Arturo Fusaro responsabile dell'Intendenza e Don Severino assistente religioso della Brigata.

Mi pare giusto ricordare il giudizio complessivo che Aronne Molinari, comandante dei garibaldini della provincia di Padova, ha espresso sulla "Falco". Dice Molinari: "In complesso, l'attività di questa brigata fu positiva e qualsiasi giudizio dei denigratori della Resistenza è meschino, in quanto l'unità che regnava nell'animo di questi combattenti, pur di diverse ideologie, ha saputo portare a termine la gloriosa battaglia".

Nella "Falco" hanno coraggiosamente militato i partigiani di Monselice, catturati dai nazi-fascisti nel corso della Resistenza, e successivamente deportati nel lager di sterminio di Mauthausen. La conferma di questo triste evento che si concluse con la morte degli otto

MEMORIE DI UN EX INTERNATO POLITICO
NEL CAMPO DI MAUTHAUSEN

partigiani ci viene dallo stesso Molinari che, informandoci sulla composizione della “Falco” e sui caduti scrive, sotto il titolo riepilogo “la IV Brigata Falco”, quanto segue:

“I quadri di comando di questa formazione erano n. 142, tre comandanti di brigata, n. 4 battaglioni, compagnie e squadre; n. 259 partigiani semplici; n. 92 patrioti; n. 33 caduti; nell’elenco dei caduti si trovano: Luciano Giroto, Idelmino Sartori, Angelo Bernardini, Luciano Barzan, Alfredo Bernardini, Tranquillo Gagliardo”. In questo elenco predisposto da Molinari non si trovano i nominativi di Enrico Dalla Vigna e di Settimio Rocca, entrambi deceduti a Mauthausen.

Tra i miei ricordi riguardanti la prigionia trascorsa nella sede del comando SS della Gestapo di Padova e nella clinica medica di via A. Diaz, requisita dai nazisti con l’appoggio delle brigate nere della repubblica di Salò, emerge questo tratto riguardante i compagni partigiani di Monselice, appartenenti alla Brigata “Falco”.

Io ero stato arrestato tra luglio e agosto del 1944. Nelle cellette e nelle camere di tortura della Gestapo cominciai a conoscere di persona il vero volto dei nazisti; allo stesso modo ricordo ancora le facce, le urla dei compagni partigiani che dalla casa di pena di Padova, carcere sito in via XX settembre, venivano portati nella sede delle SS per subire gli interrogatori attraverso mille torture. Non vidi personalmente tra quei compagni quelli di Monselice, ma della loro presenza nelle celle di prigionia della Gestapo tedesca ne ebbi diretta notizia da Giuseppe Calore, medico dirigente del Partito di Azione del Veneto e della Resistenza veneta. Attivo collaboratore di Egidio Meneghetti, fu anche lui trasferito con me prima nel lager di Bolzano, poi in quello di Mauthausen. Fu “Gianni”, anche lui arrestato e tradotto nelle celle della Gestapo, a farmi sapere che nella sede delle SS erano giunti i partigiani di Monselice appartenenti alla Brigata garibaldina “Falco”. Ebbi conferma di questa informazione attraverso i rumori trasmessi, le voci che udii attraverso le mura delle celle dove venni tenuto per oltre un mese.

Ha un certo significato la testimonianza resa dal patriota di Monselice Ampelio Minelle che si dichiarava collaboratore della “Falco”. Afferma di aver organizzato, con Vittorio Rosa, responsabile dell’ufficio informazioni della Brigata, una squadra d’azione, avvicinando e prelevando compagni renitenti alla leva militare dalle proprie case, convincendoli a far parte delle nostre organizzazioni. Il Minelle ricorda che nel mese di ottobre “al principio dei rastrellamenti operati dai tedeschi e dai fascisti era stata fortemente battuta la zona della Stortola (Monselice), dove si trovavano parecchi patrioti del nostro Battaglione, riusciti a scappare tutti, meno un certo Nicola, lasciato sul terreno”.

Cominciarono i rastrellamenti nella nostra zona, in seguito ad un tradimento di certo Molon Turchia. Dovemmo dividerci ma restammo sempre in collegamento. Il 30 ottobre del 1944, circa 200 tedeschi delle SS e la polizia fascista italiana, guidati dal Turchia, fecero irruzione nelle nostre case (località Canova) alle 11 di notte. Ci aiutò molto il fatto che fummo avvertiti dalle nostre donne in vedetta.

Colgo l’occasione che mi è offerta da questa testimonianza, non solo per inviare un deferente, ammirato saluto agli otto amici di Monselice, caduti a Mauthausen, che considero protagonisti a tutti gli effetti della resistenza monselicense e italiana, ma anche per ricordare tre antifascisti di Monselice che mi hanno onorato della loro affettuosa amicizia anche nel dopoguerra. Essi sono Luigi Giorio, Goffredo Pogliani, e il papà di Stelvio Ziron, che mi è stato molto caro (Ricordiamo dello stesso autore: *Tracce di memoria. Dall’Università a Mauthausen*, Padova 2003; *Studenti universitari negli anni del Duce. Il consenso, le contraddizioni, la rottura*, Padova 2002).

Affinchè rimanga testimonianza delle sevizie che ho subito, lascio queste righe scritte da un ex internato politico nel famigerato campo di Mauthausen. Assieme a trecento compagni feci il mio ingresso in quel campo di concentramento nel gennaio 1944. Prima incombenza degli sgherri nazisti fu quella di farci togliere tutti gli indumenti che indossavamo. Ci fecero fare un bagno di acqua calda e, consegnatoci un paio di mutandine, ci fecero uscire all’aperto in una giornata freddissima per circa un’ora. Poi ci consegnarono un paio di zoccoli, dei pantaloni, una camicia e una giacca. Quella era la nostra divisa, che abbiamo indossato per tutta la prigionia. Fummo assegnati subito ad un reparto di lavoratori. Alle quattro del mattino ci veniva data, a suon di randellate, la sveglia; ne porto ancora i lividi sulla pelle. Il treno ci portava in una fabbrica di aeroplani *Messerschmidt*. Il nostro turno di lavoro durava dodici ore, poi si riposava per quattro. Da mangiare ci davano tre etti di pane a testa, una tazza di caffè a mezzogiorno e una zuppa di rape alla sera. Dormivamo per terra, uno di fianco all’altro, tutti coricati di fianco. Non si poteva però chiudere occhio a causa dei lamenti dei torturati e delle grida strazianti dei moribondi. In fabbrica eravamo stanchi da non poter stare in piedi. Se qualcuno cadeva lo battevano con uno scudiscio di gomma attorcigliata. Guai a chi di noi si fosse messo in mente di prestare aiuto a qualcuno: sarebbe stato preso, torturato o magari ucciso. Quando qualcuno stanco e ammalato cadeva sfinito, lo finivano a bastonate, o così come si trovava lo portavano nelle camere a gas o lo gettavano nel forno crematorio.

Per finire, un esempio delle torture a cui eravamo sottoposti. Un mio compagno, di cui non ricordo il nome, ammalato da settimane, dopo una di quelle sfibranti giornate di lavoro, si abbatteva sfinito sulla porta d’entrata di un capannone. Una guardia lo prese a calci per farlo alzare. Il poveretto, privo di forze, con il capo faceva cenno di non poterlo fare. A quel punto la guardia, infuriata, incominciò a colpirlo ripetutamente con lo scudiscio, ogni colpo un gemito; il disgraziato ormai era agonizzante...morì dalle percosse.

Nessuno di noi sperava nella Liberazione, anzi ci si augurava che la fine fosse prossima; meglio morire che continuare quei tormenti. Bisogna pensare che a tutti i costi bisognava lavorare, chi non era più in grado di farlo veniva portato in un’infermeria e di lì non si faceva più ritorno: la fine era il forno crematorio. Noi siamo dei pochi fortunati che si salvarono da quell’inferno.

La Liberazione ci sorprese quando proprio non rimaneva più nulla di noi, quando eravamo ormai l’ombra di noi stessi e le nostre forze erano alla fine. Un mese e più di amorevoli cure degli americani non valsero a ristabilirci. Rimpatriammo in condizioni miserevoli. Basti pensare che mio fratello – che ha condiviso la mia stessa sorte - a quasi un anno di distanza, si trovava ancora ricoverato all’Ospedale di Mezzaselva di Roana, con tre anelli della spina dorsale fuori posto; io invece sono stato ricoverato in una casa di cura presso Varazze (Savona). Con me, nel tristemente noto campo di Mauthausen c’erano diversi compagni di Padova e provincia, dei quali, sei erano da Monselice; di questi ricordo Luciano Giroto e Alfredo Bernardini. Con loro ho diviso gli stessi tormenti e le stesse speranze.

Le testimonianze di Mognon sono state raccolte nella pubblicazione: V. MOGNON, *Mauthausen campo Gusenz n.2 matricola 114036*, Sulbiate (MI) 1997.

* Vittorio Mognon era un partigiano nato a Gazzo Padovano nel 1918. Fu arrestato perché nella sua casa, durante una perquisizione, fu rinvenuto un fucile.

Riportiamo la testimonianza della signora Giuseppina Manin, classe 1916, per due motivi. Il primo perché è la moglie di Fermo Favaro, il capo dei partigiani di Monselice; il secondo perché ha vissuto quei momenti da protagonista tra le file dei partigiani monselicensi condividendo con i 29 garibaldini l'arresto e le umiliazioni nelle carceri padovane.

La signora Giuseppina ci racconta. "Verso la fine del mese di ottobre 1944 abitavamo in via Moraro. Ricordo ancora che nel cortile, fra le cataste di legna, era steso un filo di ferro che funzionava da antenna per una radio confezionata artigianalmente da Tiberio Bernardini e Angelo Barison. Con quella radio eravamo in contatto con gli alleati e riuscivamo a trasmettere le informazioni al movimento partigiano.

Quel fatidico 18 ottobre, alle tre del mattino, una squadra di fascisti, guidati da un graduato, irruppe nella nostra abitazione con grande fracasso, spaventando a morte i miei figli Delfino e Roberto. Nonostante la sorpresa e la confusione del momento, mio marito Fermo riuscì a nascondersi in un vano della porta, poi scappò in cortile. Dopo un attimo di attesa sgattaiolò verso il ponte delle Grole.

Afferrò una bicicletta e scappò verso la campagna. Raggiunse sano e salvo qualche ora dopo la casa paterna. Evidentemente una soffiata aveva indotto le brigate nere a cercare mio marito che da alcuni mesi era il comandante di una brigata partigiana: un "pericoloso avversario" da eliminare.

Quella sera anch'io fui arrestata e incarcerata prima a Monselice e, dopo poche ore, portata alla caserma di Padova, in Prato della Valle. I fascisti speravano che il mio arresto costringesse mio marito ad arrendersi. Ma si sbagliarono di molto, per nessun motivo Fermo avrebbe tradito i suoi compagni.

A Padova ero custodita con tante altre persone in una cella priva di finestre, senza cibo né acqua. Faceva freddo, la temperatura era forse vicina allo zero. Vi rimasi per quattro giorni. Non so se tremavamo a causa del gelo o alla vista dei prigionieri, uomini e donne, che rientravano in cella dopo essere stati torturati.

Avevano i vestiti bagnati e stracciati, la faccia tumefatta e sporca di sangue. Le voci che circolavano erano terrorizzanti: apprendemmo che i fascisti dovevano consegnare cento civili da trasferire nei campi di lavoro e di annientamento tedeschi. Ricordo anche una professoressa, credo fosse inglese, che ci metteva in guardia su un fatto inquietante: i tedeschi si servivano di falsi preti, per carpire, nelle confessioni, notizie su altri antifascisti da smascherare.

Il pensiero più accorato era rivolto ai miei figli, dei quali non avevo più notizie dal momento che mi avevano arrestata. Appresi, poi, che una cara signora se ne era presa cura. Venni interrogata e schiaffeggiata. Arrivarono alla conclusione che ero una persona innocua e dopo tante raccomandazioni e derisioni, in quanto madre, fui rilasciata. Mio marito continuò la lotta partigiana con rinnovata energia e fermezza".

Sono nato il 1° gennaio 1927, sono monselicense da sempre. L'8 settembre 1943 mi trovavo a Ferrara, dove frequentavo un corso di preparazione professionale. Il 12 settembre la città fu occupata dai tedeschi. Furono sufficienti pochi carri armati.

In quel momento l'esercito italiano era, di fatto, allo sbando: i comandanti non danno ordini, gli ufficiali non ne ricevono. La truppa abbandona le caserme e getta la divisa militare, si stipa sui treni e sulle tradotte, che sono affollatissime. Grappoli umani pendono all'esterno delle carrozze. Ognuno di quei giovani nutre la grandissima speranza di ricongiungersi con la propria famiglia.

Nel vedere quei convogli che vanno e vengono, straripanti di quel carico umano rimango fortemente angosciato. Ripenso a quell'incidente occorso ad Arquà Polesine, quando due treni, incrociatisi alla stazione a forte velocità, lasciarono sul terreno quattro giovani, speranzosi di rientrare incolumi nelle loro famiglie.

I militari tedeschi bloccarono e catturarono molti sbandati nelle stazioni di Bologna, di Padova e di Venezia-Mestre, internando subito coloro che non aderivano alla Repubblica di Salò. Tanti giovani fuggirono e si diedero alla macchia. Fu così che ebbe inizio la Resistenza e che le formazioni dei partigiani aumentarono.

Nella primavera inoltrata del 1944 per la stazione di Monselice transitavano molti trasporti militari, definiti così nella casistica delle precedenze di servizio. I convogli che andavano verso sud erano carichi di materiale bellico, compresi carri armati e camion, sorvegliati da guardie tedesche. Quelli che andavano verso nord erano carichi di persone che si diceva fossero destinate ai campi di prigionia.

All'epoca io ero telegrafista e quando i treni si fermavano in stazione, per fare rifornimento d'acqua, mi recavo dai macchinisti per consegnare loro gli ordini di servizio scritti. Man mano che mi avvicinavo alla locomotiva sentivo delle grida disperate d'aiuto; qualcuno mi chiedeva dell'acqua. Compresi che si trattava di esseri umani, che erano stati rinchiusi nei carri bestiame piombati.

Facevano loro mancare ogni cosa. Perciò più volte tentai di porgere da bere a quei poveri disgraziati ed altrettante volte fui respinto in maniera violenta. Il capo convoglio delle SS e le guardie della milizia ferroviaria mi colpirono con il calcio del fucile. Ho avuto allora la conferma al sospetto che tutti noi ferrovieri condividevamo: quelle persone, in gran parte ebrei, sarebbero state deportate nei campi di concentramento tedeschi, ma non avremmo mai immaginato che sarebbero state ospitate per poco tempo nei campi di sterminio. In quei campi di cui, solo a guerra finita, sono state rivelate le nefandezze, proprie di un regime totalitario e razzista.

Lavorando alla ferrovia ebbi modo di assistere a numerosi episodi di violenza e crudeltà. Mi rintonano ancora nelle orecchie le urla di quei presunti sabotatori, catturati a Battaglia Terme e torturati dal comandante della milizia ferroviaria di Monselice. Affinché non intervenissimo, noi ferrovieri in servizio, eravamo trattenuti negli uffici dalle guardie armate della milizia stessa. I tedeschi, e i loro alleati fascisti, coglievano al volo qualsiasi pretesto per attuare i loro soprusi.

Ricordo che una sera del novembre 1944, mi stavo recando a casa, dopo aver lasciato la stazione. Era appena scattato l'allarme da bombardamento. A quel tempo abitavo con i miei genitori e i miei fratelli in via Roma. Fui fermato da un militare tedesco davanti all'edificio che ospitava la Banca Cattolica del Veneto (sede ora della Banca Antoniana). Mi ordinò di consegnargli la bicicletta e, poiché rifiutai, estrasse la pistola e me la puntò al petto. Di fronte a questa minaccia, preferii salvare la vita, ma mi rammaricai tanto per quella bici. Era una "DEI", mio padre la adorava. Denunciai il fatto al Comandante tedesco di piazza e quello per tutta risposta mi consegnò un buono per acquistarne un'altra. Come se ignorasse che i nazisti requisivano tutte le biciclette che potevano arraffare. Non avrei quindi saputo dove comperarla.



Stelvio Ziron nell'autunno del 1943.

Vivendo quella situazione, nella mia mente si era fatta strada già da tempo l'idea di cercare di cambiare la realtà. Non sopportavo più le angherie dei tedeschi e la loro ferocia. Perciò aderii alla lotta che già aveva coinvolto tanti miei amici e coetanei. Mi "arruolai" tra i partigiani, dedicandomi all'attività di portaordini. Ero una staffetta alle dirette dipendenze di un comandante padovano e di uno vicentino. Mi dedicai con ardore a quest'attività, finché non ebbi notizia dai comandanti partigiani che a Vicenza stavano per scoprirmi. Lì correvo un gran pericolo, perciò rientrai. Era il 18 gennaio 1945.

Nel febbraio di quello stesso anno presi servizio in qualità di dirigente di movimento; diventai pertanto capo stazione. La nuova qualifica mi regalò un ampio raggio d'azione. Venni dotato infatti di uno speciale permesso scritto dal comando tedesco. Mi permetteva di circolare anche durante le ore del coprifuoco per esercitare le mie funzioni di

ferroviere. Io approfittavo della situazione per distribuire volantini inneggianti alla Resistenza. Quando mi veniva ordinato dai comandanti partigiani, trasportavo anche armi da consegnare a gruppi di giovani renitenti alla leva.

Durante queste uscite la GNR mi fermò una prima ed una seconda volta. Ricordo che nella seconda occasione mi trattenne un ragazzo in divisa fascista che esibiva dei teschi sulle mostrine del giubbotto. Costui mi riportò in caserma dopo avermi puntato, sotto il naso, la canna della sua pistola a tamburo. Mi rilasciarono appena feci notare che, se mi avessero trattenuto, non avrei potuto prendere servizio il mattino successivo.

Io continuai la mia doppia vita. Ero un lavoratore coscienzioso, che si recava ogni giorno al suo impiego. Rammento una giornata in particolare: il 7 febbraio 1945. Quel mattino tornai a casa alle otto, dopo avere svolto il turno notturno. Dormii fino alle quattro del pomeriggio e al risveglio mi concessi un pasto frugale e una capatina al cinema.

In quel periodo, e durante i giorni feriali, funzionava solo il cinema "Sociale", sala che ancora oggi esiste dopo un consistente restauro effettuato all'inizio degli anni '50. Terminata la proiezione raggiunsi la sartoria di "Toni Labbra", in via Roma, per la mia consueta lezione di musica. Mi ero molto appassionato a quest'arte e mi impegnavo per conoscerla a fondo.

Ero convinto di trovare in essa una consolazione, per dimenticare gli orrori della guerra. In realtà la musica ha perso un pessimo esecutore. In compenso le ferrovie hanno acquistato, modestamente, un buon agente.

Appena iniziata la lezione sentimmo dei botti fortissimi e i vetri tremarono a lungo. All'improvviso mancò la corrente elettrica. Uscimmo spaventati dalla sartoria e guardammo con attenzione. Via Roma, nel tratto che, dopo la guerra, è stato intitolato al 28 aprile 1945 per ricordare la giornata della Liberazione, era intasata da carriaggi dei soldati tedeschi in ritirata verso nord. Stavano raziando ogni cosa, per portare in Germania la maggiore quantità possibile di materiale. Passato quel momentaneo spavento tentai di orientarmi nel buio, per dirgermi verso casa. I miei familiari erano incolumi, io volevo capire che cosa fosse successo. Compresi che era scoppiato un gran numero di bombe. Nel centro del paese regnava una tremenda confusione.

Dalla zona della torre civica nell'attuale Piazza Mazzini si sentivano provenire le urla disperate di gente che chiedeva soccorso. In quell'istante pensai al mio amico Domenico (che chiamavamo Nico). La sua abitazione si trovava adiacente alla torre e vidi che era stata colpita in pieno. Nico era ferito in maniera grave. Con altri quattro amici lo trasportammo con una barella improvvisata all'ospedale di Monselice. Morì, tre giorni dopo.

Quel giorno la sua famiglia fu decimata. La madre di Domenico (Scandola Antonietta) morì al momento della deflagrazione; suo fratello Ferruccio, che studiava medicina, fu ferito al femore e ricoverato all'ospedale militare tedesco a Battaglia Terme. La sorella Maria Luisa, ferita leggermente alla testa, guarì in poche settimane.

Anche i coniugi Bodon, che occupavano una casetta a ridosso del cinema, perirono tra le macerie. Fu colpito l'albergo "Stella d'Italia", situato di fronte all'ingresso del cinema. Perirono altri tre cittadini monselicensi, che mi pare appartenessero alla famiglia Varotto. Morirono anche 77 militari tedeschi che stavano entrando nella sala cinematografica. Le esequie furono celebrate da Monsignor Gnatta nella chiesa di San Luigi, che era sita dove ora è il cinema Corallo. I militari tedeschi furono sepolti fuori dalle mura dell'ingresso del cimitero centrale.

Per molto tempo circolò la voce, a mio parere verosimile, secondo cui alcuni cittadini, nell'impresa di bonificare la zona, hanno raccolto resti umani anche dopo vari giorni e persino sui tetti delle abitazioni.

Nella primavera del 1945 rimanemmo a lungo in pieno allarme da bombardamento. Gli aerei incursori alleati miravano agli impianti sguarniti e mitragliavano tutto ciò che a loro sembrava utile per la ritirata tedesca.

Presero di mira una cabina della stazione, situata a nord, in direzione Padova. Un caccia-bombardiere sganciò un ordigno sugli scambi e l'esplosione colpì il capo-squadra deviatori Brunello Giuseppe, che morì all'istante. Sarà ricordato, come ferroviere deceduto in servizio, con un cippo situato sul primo marciapiede. Non esiste la data del decesso ed io non la ricordo esattamente.

La situazione stava rapidamente degenerando, per gli occupanti. Il 26 aprile, assieme ad un accenditore riuscii a sottrarre ai ferrovieri tedeschi 32 cariche di tritolo, alloggiate negli scavi predisposti per far saltare il ponte sulla Canaletta e il sottovia Petrarca, con i binari di tutta la stazione.

I ferrovieri tedeschi mi avvisarono che si sarebbero avviati verso nord abbandonando la stazione. Colsi l'occasione per chiedere, a due di loro, le armi, ma ottenni un garbato rifiuto. Temevano, mi dissero, le rappresaglie dei comandanti militari.

APPENDICE SECONDA

RACCONTI DI SOLDATI MONSELICENSI DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

Nella tragedia che si abbatté sull'Italia, dopo l'8 settembre 1943 non devono essere sottovalutate le vicende di centinaia di migliaia di soldati e ufficiali italiani, deportati nei campi nazisti di prigionia. Catturati in un momento di generale disorientamento, per ingenuità o dopo sfortunati combattimenti e comunque non certo per ignavia, vennero internati nei campi di concentramento tedeschi quasi 600.000 fra sottufficiali e soldati e 14.000 ufficiali. Il 98 per cento di essi scelse gli stenti ed anche la morte piuttosto che cedere alle lusinghe nazi-fasciste. Di loro, 40.000 caddero o furono dispersi nei campi di internamento: 6.000 erano veneti.

All'eroismo di questi soldati si aggiunse quello dei volontari del nuovo esercito che sorse col nome di Corpo Italiano di Liberazione e che, a cominciare da Monte Lungo, diede un prezioso contributo alla liberazione del Paese. Tra questi combatteva anche il monselicense Vittorio Rebeschini. La sua preziosa testimonianza è raccolta in questo volume.

Ritornando a quei giorni è bene ricordare che fino all'11 settembre 1943 nessun ordine venne diramato ai vari reparti in armi italiani dislocati nei vari stati europei. Il disorientamento del comando supremo ebbe effetti catastrofici anche nei settori dove le forze armate italiane erano in condizioni di superiorità. "In Grecia, in Albania e in Dalmazia accaddero episodi incredibili. Grossi reparti tedeschi furono disarmati e fatti prigionieri dagli italiani. Qualche ora dopo, per ordine superiore, furono liberati e riarmati e, a distanza di qualche ora, autorizzati a occupare le basi e i presidi italiani e a farne prigioniero il personale". Ma nel momento in cui i comandi tedeschi si accorsero di aver così ottenuta la necessaria superiorità, iniziarono il disarmo totale dei reparti italiani e la loro deportazione in Germania. Nei casi in cui la richiesta di consegna delle armi venne respinta, iniziarono le rappresaglie e le stragi di cui Cefalonia è l'esempio più significativo. Nei libri di storia per le scuole medie superiori il dramma dei seicentomila tuttora non viene neppure descritto.

A metà settembre 1943 Mussolini veniva liberato da un comando nazista e fondava a Verona la Repubblica Sociale Italiana. Ai deportati militari fu proposto, più volte, di aderire alla repubblica sociale. Dopo altre varie formule il giuramento presentato nei vari lager ai militari italiani deportati, attorno al dicembre 1943, era il seguente: "Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo tedesco contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico".

Pochi furono i militari italiani che aderirono. Per tutti loro iniziarono infinite tribolazioni nei campi di lavoro tedeschi, tra le percosse e la fame. Molti internati scontarono la loro intransigenza nei campi di sterminio; vi furono prigionieri che rifiutarono il rimpatrio anche

come lavoratori civili col solo obbligo di riconoscere la repubblica fascista. Se si ricercano le cause di questo rifiuto opposto dagli internati alle richieste dei tedeschi e dei fascisti, si ritrovano le motivazioni che spingevano in Italia altri sulle vie della resistenza armata. Vi erano anche qui, evidentemente, ragioni di fedeltà al giuramento militare (condivise, per motivi concorrenti, dagli internati di fede repubblicana), ma in tutti era predominante il rifiuto della ideologia fascista (cfr. *La tradotta arriva. Le forze armate nella resistenza e nella liberazione del Veneto*, Verona 1978).

In questo capitolo diamo spazio ai racconti di tre soldati monselicensi che hanno vissuto esperienze simili. I primi due testimoni (Magagna e Trevisan) sono stati tra i moltissimi soldati italiani deportati nella Germania dopo l'8 settembre 1943 per aver rifiutato di arruolarsi tra le file dell'esercito Repubblicano.

L'ultima storia riportata è quella di Vittorio Rebeschini che ha avuto "l'onore" di combattere la prima battaglia sul Monte Lungo del "nuovo" esercito italiano, ricostituito dopo l'8 settembre, a fianco degli alleati. Situazioni opposte quindi, ma entrambe significative del dramma che la guerra prima e la Resistenza dopo hanno comportato per molti italiani. Due modi diversi per far trionfare i medesimi ideali di libertà, negli stessi mesi in cui i 29 giovani monselicensi venivano arrestati.

Clemio Magagna MEMORIE DI UN INTERNAMENTO MILITARE IN GERMANIA

Sono stato chiamato alle armi il 10 gennaio 1941, appartenevo al 4° Autocentro di Verona dislocato al deposito succursale di Trento. Al momento della cattura mi trovavo all'Ospedale Militare di Verona, ricoverato per accertamenti riguardanti la mia infermità pleuritica riscontrata in zona di guerra. Erano trascorsi dodici mesi da quando la commissione medica mi aveva giudicato idoneo ai soli servizi sedentari.

Il 9 settembre 1943 le truppe tedesche occuparono l'ospedale militare di Verona, sparando e svaligiando quanto più potevano. Quando queste cosiddette "belve" furono entrate nei reparti, si fecero consegnare dal colonnello tutti i militari, me compreso, non costretti a letto. Tutto si svolse in brevissimo tempo. Ci caricarono poi sui camion, spingendoci con la punta della baionetta. Ci portarono nelle "Casermette" di Montorio Veronese, in attesa della formazione della tradotta. La permanenza in quel luogo durò tre giorni; molti furono i tentativi di fuga, senza riuscita, a causa del timore di venire colpiti da una raffica di mitra. Un giorno, in quella caserma, abbandonata dal nostro esercito, avevo scovato in un ripostiglio, un abito borghese, completo di scarpe. Afferrai tutto, ma mentre mi dirigevo al mio posto



*Clemio Magagna
(al centro), nel 1942,
con due commilitoni.*

letto provvisorio, m'imbattei in una delle SS tedesche. Mi sparò contro un colpo di pistola, intimidendomi e costringendomi a lasciare quel "bottino" che mi dava speranza di salvezza.

Il terzo giorno, alle ore 14, i tedeschi, con un potente fischio, ci radunarono in colonna per quattro. A piedi, con una temperatura che oscillava fra i 30 e i 40 gradi, da Montorio Veronese ci fecero raggiungere la stazione ferroviaria di Verona Porta Nuova, in attesa del completamento della tradotta stessa, che doveva contare 1.500 "badogliani" pronti a partire per una destinazione ignota.

Nel frattempo fascisti e tedeschi avevano improvvisato un tavolo, ad uso ufficio, chiedendo chi tra di noi voleva evitare l'internamento in Germania, con tutte le conseguenze che ne poteva derivare. Era sufficiente presentarsi a quel tavolo, presieduto dall'ufficiale fascista, firmare l'adesione a collaborare con loro e si rimaneva in Italia. Rammento ancora che, su 1.500 militari, soltanto quattro reclute della classe 1924 uscirono per apporre quella funesta firma. Era un atto di tradimento del giuramento di fedeltà alla madrepatria, formulato in caserma. L'adesione significava combattere contro altri italiani che si trovavano dall'altra parte della barricata.

Verso le ore 20.30 del 12 settembre 1943 ci chiusero nei carri bestiame, 40 deportati per ogni vagone, 40 esseri umani pressati come sardine senza possibilità di servizi igienici. Il calvario per noi ebbe inizio.

Partimmo per il Brennero, senza viveri e senza possibilità di avere un po' di acqua, che più volte ci veniva rifiutata dai tedeschi ai quali la chiedevamo, nelle varie stazioni in cui il treno si fermava. Per i badogliani (così ci chiamavano) solo sputi in faccia, perfino dagli adolescenti. Non posso dimenticare, quando smistavano i carri ferroviari da un binario all'altro, in quale modo ci sballottavano. Sentivamo i ferrovieri tedeschi di servizio che ci insultavano con frasi irripetibili.

La meta finale della mia tradotta si trovava verso est, forse l'Austria, la Cecoslovacchia, la Polonia. Al calare del sole del quarto giorno arrivammo finalmente ad una prima destinazione, la cittadina polacca di Suddaoen. A circa quattro chilometri di distanza esisteva un vasto campo di concentramento. In questo infame luogo, suddiviso da cordate di filo spinato allacciato alla corrente ad alta tensione, stavamo noi italiani e alcuni russi invalidi. Nel frattempo, camminando, vidi che sul terreno del campo crescevano certe erbacce commestibili; mi chinai per raccogliere, quando ad un certo punto mi sentii picchiare una spalla, mi alzai e con molta sorpresa mi sentii chiamare per nome. Era il compaesano Gino Merlin, anche lui da Pozzonovo. Mi disse che proveniva dalla Grecia; ci siamo amaramente scambiati alcune frasi e qualche oggetto; dopo di che, ci siamo rivisti a guerra finita.

Durante la prima adunata, il giorno successivo, ci fu l'immatricolazione. Ci venne assegnato un numero; non mi chiamavano più con il nome, bensì con il numero "3427". Durante i giorni trascorsi in quel campo spaventoso, di cui non rammento il numero (perché in un bombardamento mi è stato bruciato il diario), più volte i tedeschi ci hanno invitato ad aderire per continuare a combattere con loro, assicurandoci che ci avrebbero mandato in Italia per unirvi ai fascisti fondatori della Repubblica di Salò.

Ricordo che, in una mattina molto nebbiosa, ci hanno radunato nel piazzale del campo per farci ascoltare la roca voce di Mussolini, diffusa dall'altoparlante installato appositamente. La voce del Duce era irriconoscibile, tanto era storpiata e gracchiante; ci prese anche il dubbio che non fosse la sua. Volevano convincerci ancora una volta che la situazione in Italia si sarebbe normalizzata. Non ottennero alcun risultato.

Dopo il 19° giorno di permanenza in quel campo, durante una adunata, in numero progressivo ci chiamarono in duecento per il nostro primo lavoro. In periferia della stessa cittadina, si trovava accampato, in una vecchia fattoria padronale, un plotone di soldati coman-

dato da un maggiore delle SS. Arrivati in quel luogo, il sergente che ci comandava, chiese ad alta voce se fra noi ci fossero due cuochi, ed io alzai la mano, seguito dal compagno Zattoni. Il primo giorno ci ordinò di attingere l'acqua da una vecchia fontana per ristorare delle oche. Ad un tratto, uno dei soldati che ci seguiva a vista, ci invitò a raggiungerlo perché la signora dell'ufficiale comandante desiderava vederci da vicino. Entrati nella stanza, trovandoci di fronte a lei, ci siamo resi conto della sua meraviglia, nel vederci in tali condizioni. Ci ha interrogati con qualche parola in italiano e, gentilmente, ci ha offerto un pezzo di torta; indugiando un po' ci siamo guardati in faccia e poi, ringraziando, siamo ritornati al lavoro.

Nei giorni successivi finalmente siamo entrati in cucina, con il compito di sbucciare le patate; per fortuna c'erano alcune donne polacche che, dalla cucina, di nascosto, ci portavano delle pagnotte di pane nero con la marmellata. Al termine di quel lavoro, che durò circa cinque settimane, lasciammo le baracche per un nuovo trasferimento. Ci imposero, in maniera brutale, di pulire anche le latrine, costringendoci a sollevare, con le mani, le casse zeppe di sterco e a sotterrare il tutto in buche scavate in precedenza. Naturalmente il nostro trasferimento avveniva sempre in segreto; non si sapeva mai dove ci avrebbero portati.

Questa volta ci portarono al confine con la Lituania, dove trascorremmo due ore infernali. Ci fecero spogliare completamente e introdurre il vestiario in una camera a gas, che funzionava da locale per la disinfezione dei panni. Essendo a conoscenza dell'atroce astuzia con cui i nazisti usavano i gas, in quelle due ore avevamo creduto che la nostra vita fosse appesa ad un filo. In questa occasione fummo assecondati dalla buona sorte; ebbi anche la possibilità di fare una doccia calda, l'unica in ventitre mesi.

Successivamente ci trasferirono oltre il confine polacco. Entrati in territorio lituano, ci attendeva un secondo lager, situato anche questo in periferia, nella cittadina di Wirballen. La temperatura oscillava tra i 30 ed i 35 gradi sotto lo zero. In quel profondo nord non c'erano bombardamenti aerei. Il nostro pericolo consisteva nella possibilità di essere fucilati con qualche pretesto dalle guardie tedesche o ammalarsi per la cattiva alimentazione. Era comprensibile che 10 ore di lavoro al giorno, con 200 gr. di pane di segala, e 5 gr. di margarina minerale, a testa, portassero a queste condizioni; ciò era risaputo e voluto dai carcerieri. In quelle condizioni la mia salute peggiorò notevolmente.

Il 24 dicembre del 1944, ci hanno nuovamente stipati in un carro bestiame per un nuovo trasferimento. Raggiungemmo il campo di Königsberg, luogo di smistamento, occupato da internati di tutte le nazionalità. Qui siamo rimasti soltanto una settimana, però abbiamo avuto la grande consolazione di esserci incontrati con un sacerdote italiano, anche lui internato. Indossava abiti civili, ci siamo sistemati attorno a lui, e dopo aver recitato qualche preghiera, ci ha impartito i sacramenti.

In quel lager c'erano prigionieri francesi che ricevevano periodicamente un pacco viveri dalla Croce Rossa internazionale. Il contenuto era ricco e abbondante, lo dividevano in due parti ed una cercavano di barattarla con noi italiani che non potevamo ricevere pacchi, perché per noi non valeva la convenzione di Ginevra.

Durante il periodo della mia prigionia, mi ero guadagnato l'affetto di un amico, un certo Romolo Schena di Belluno, che mi disse che stava frequentando il secondo anno di perito minerario. La nostra amicizia si consolidò tanto da diventare come fratelli.

Rendendoci conto che il nostro fisico era quasi allo stremo, decidemmo di barattare con i francesi il nostro orologio, in cambio di mezzo pacco di viveri ricchi di vitamine. Riuscimmo a sfamarci due volte. Il cibo lo razionammo, perché oggetti da scambiare non ne avevamo più.

Ripartimmo, sempre ignorando dove fossimo diretti; per saperne di più ci si orientava con

il sole; per la prima volta la direzione era verso sud. Il viaggio durò addirittura sette giorni e sei notti, finché arrivammo a destinazione, nella regione della bassa Sassonia e precisamente nella città di Brausweik, zona non ancora martellata dai bombardamenti aerei, ma che lo sarebbe stato di lì a poco. Le incursioni erano un tormento per noi badogliani, a cui era fatto divieto di ripararci nei rifugi anti-aerei. Una notte, un ordigno esplose incendiando la nostra baracca e costringendoci ad uscire all'aperto in pieno spiegamento aereo. Sopravvivemmo ma con i soli pantaloni, perché il resto andò in fumo. La giubba fu sostituita da un sacchetto di cemento vuoto, a cui praticammo un foro dalla parte chiusa, infilandolo per la testa. Le scarpe furono sostituite da zoccoloni in legno, detti olandesi, fissati alle caviglie con rudimentali fili elettrici reperiti casualmente.

Per sessanta giorni, due volte al giorno, fummo costretti a percorrere 7 Km in queste condizioni, con le guardie sempre alle calcagna. Infatti il nuovo lager, a noi destinato, si trovava in un paesino di campagna noto come Fallimpostel. Le nuove baracche furono costruite non più in tavole di legno, ma in forati di cotto.

Mi fu imposto un lavoro di "facchinaggio"; facevo parte di una squadra di pronto soccorso che aveva il compito di sgombrare le macerie provocate dai massicci bombardamenti aerei. I lavori iniziati dovevano terminare anche in pieno allarme. Per noi i giorni pesavano come macigni. In un giorno di primavera, ricordo un attacco aereo che rase al suolo un intero quartiere. Il nostro gruppo fu chiamato per sostituire parte del tetto di alcune case che lo spostamento d'aria aveva fatto crollare. Fra di noi, tutti italiani, si trovava un sergente di artiglieria alpina ancora con il suo cappello con la piuma. Mi scandalizzai molto quando una guardia delle SS volle punirlo perché era sottoufficiale. Era una brava persona. Nella nostra baracca lo avevamo incaricato di dividere il filone di pane nero che ci era assegnato, e di pesarlo con una bilancetta da noi costruita: lui sapeva farlo con scrupolosità per non sgarbare nessuno. Mentre sto scrivendo, questo mio caro amico vive ancora. Si chiama Negrini Augusto, abita a Bologna, e siamo sempre in corrispondenza.

Il lavoro che facevamo ci costringeva ad eseguire operazioni molto rischiose: trascinare ordigni inesplosi, pregando Sant'Antonio o ripulire le fogne, dopo i bombardamenti.

Un pomeriggio dei primi giorni di gennaio del 1945, si presentò, in uno dei binari di sosta, un treno merci con diversi vagoni provenienti dall'Italia, carichi di cemento italiano, che il nostro gruppo doveva scaricare. Su quel treno, al termine del lavoro, quando, stremati, già credevamo di poter tornare alla baracca, ci fecero salire, con destinazione Madenburgo.

Madenburgo dista da Brausweik circa 100 km. Vi giungemmo all'una di notte; nevicava, una neve quasi piovosa. Nel corso di un'operazione di azionamento di una leva, per sollevare un pezzo di binario mi ferii ad una mano. All'infermeria della stazione ferroviaria, riscontrarono una frattura a due dita e la lesione del tendine dell'indice sinistro. Mi condussero all'istituto infortuni di Brausweik, segnalando il mio caso: dopo 33 ore finalmente riuscii a mangiare la sbobba giornaliera.

A Brausweik, città di circa 350.000 abitanti che al nostro arrivo non era ancora stata sottoposta ai bombardamenti aerei, facevo il manovale. Prestavo servizio presso un'impresa edile, con pronto intervento dove necessitava, che si chiamava "Osman". Qui dovevamo ampliare uno scalo ferroviario nel lato nord della città, obiettivo ideale per i bombardamenti aerei. Sopra di noi, infatti, ci furono 44 incursioni. La vita scorreva come una lenta agonia. Mi capitava di assistere ad episodi di degradazione umana così profonda da indurmi a pensieri ferali. Ricordo una maestrina elementare, bionda e bella, che, credendo di aver salva la vita, divenne la concubina di un Kapo. Quando lui smise di divertirsi con lei, la rifiutò, rimandandola nelle baracche, a vivere di stenti come prima. La giovane Katia, questo era il suo nome, si tolse la vita, gettandosi sotto ad un treno.

Dopo penose attese giunse il 23 aprile del 1945. I tedeschi sparirono in breve tempo, abbandonando i rifugi anti-aerei liberi. La liberazione della città di Brausweik avvenne ad opera delle truppe inglesi. Ci vollero tre mesi per il riattivamento delle ferrovie, poi potei finalmente partire. Questa volta, viaggiai per il rientro in patria. L'ultima fermata in terra straniera è avvenuta a Linz (Austria); infine arrivai in Italia con posto tappa Pescantina. Il pronto intervento pontificale, con mezzi propri, ci ha successivamente smistati a destinazione; così, la sera del 25 luglio, finalmente, dopo cinque anni, ho potuto riabbracciare i miei genitori. Da loro fui accolto con ansia ed emozione, però per un lungo periodo non fui in grado di recuperare la tranquillità. Ero moralmente abbattuto, quasi nell'impossibilità di riprendermi. Pensavo sempre a quei compagni di sventura che non hanno più fatto ritorno perché deceduti nei lager nazisti.

Da allora mi sono tenuto in contatto con l'A.N.E.D. di Padova, da cui ho appreso molte notizie sul famigerato campo di sterminio di Auschwitz, dove padre Kolbe offerse la sua vita per salvare un padre di famiglia. Quell'atto d'amore mi entrò nel cuore a tal punto da darmi forza ed energia. Ebbi l'idea di farmi promotore di un'iniziativa, presso le autorità comunali, nell'intento di poter intitolare una piazza o una via a padre Kolbe. Lo feci prima a Pozzonovo, mio paese di origine, poi a Monselice, dove risiedo. Con mia soddisfazione l'iniziativa ebbe esito positivo. Nel mio piccolo, avevo compiuto un atto che poteva, in qualche modo, rendere giustizia alla memoria del coraggio e della vita sacrificata per l'amore verso gli altri. A Pozzonovo, il 30 novembre 1999 fu inaugurata una via al martire Kolbe. A Monselice fu inaugurata il 15 ottobre 2000, nella circostanza del Giubileo.

Ora a distanza di oltre 60 anni non trovo più il tempo per piangere, però colgo l'opportunità per scrivere queste mie semplici parole. Vorrei poter gridare alle nuove generazioni di non dimenticare mai i patimenti fisici e morali sopportati dai loro padri e nonni, per ottenere la democrazia e la libertà di cui oggi tutti godiamo. Noi superstiti non possiamo non rompere il silenzio che spesso grava sul nostro passato, perché abbiamo ancora la fortuna di ricordare. Possiamo così onorare gli oltre 60.000 caduti nei lager nazisti.

Giuseppe Trevisan *

UN SERGENTE DI FANTERIA, CLASSE 1918,
PRIGIONIERO IN GERMANIA

Fui tra i primi ad arrivare in Germania, divenendo così uno dei 650.000 soldati italiani internati. Il 12 settembre, dopo due giorni interminabili, chiuso nei vagoni bestiame, arrivai al campo base XVII A di Kaisersteinbruk, nell'Austria orientale. Era un grandissimo campo di concentramento delimitato da cavalli di frisia e custodito da molte torrette per le guardie armate.

Entrai con seicento italiani nella baracca 27; fui fotografato in tre pose e fui immatricolato. Ero diventato il numero "140298". Dopo 40 giorni mi mandarono a lavorare con altri 200 italiani. In pratica ero un operaio coatto, nella Metallwarenfabrik Arthur Krupp A.G. di Berndorf-Niederdonau e avevo il dormitorio nell'"Arbeitlager" di Grillenberg, alla periferia opposta alla fabbrica.

Il nostro lager era di sole otto baracche, cintato da filo spinato e custodito da un drappello di soldati tedeschi armati. Di notte venivamo chiusi dentro e per andare al lavoro ci scortavano sempre in due, uno davanti e l'altro dietro la fila.

Nell'ultima settimana di marzo del 1945, i tedeschi chiusero le fabbriche e iniziarono ad adibire i lavoratori a operazioni di carico di materiale che doveva essere trasferito verso ovest. Eravamo tutti eccitati e speranzosi che la guerra finisse presto. Quella settimana, sulla strada davanti al lager, erano passati stranieri con zaini e fagotti provenienti dai lager che erano stati abbandonati sotto l'incalzare dell'armata russa. Venerdì 30 marzo si sentirono dei sordi brontolii di artiglierie; sabato 31 marzo cominciammo a vedere anche dei bagliori lontani.

La domenica di Pasqua del 1945 mi recai a messa nel duomo di Berndorf, con alcuni miei compagni, tra cui l'inseparabile sergente Giuseppe Vodicer, che condivise con me il terribile periodo vissuto in Germania. La chiesa era semivuota e silenziosa, ma all'uscita sentimmo un frastuono cadenzato che noi, speranzosi, scambiammo per il rumore di cingolati leggeri, magari russi. In realtà si trattava di un gruppo folto di militari tedeschi anziani, che marciavano impettiti col fucile in spalla. Era la *Volksturm*, la truppa che secondo i nazisti avrebbe dovuto iniziare la guerriglia, l'estrema difesa della Germania.



Giuseppe Trevisan a Campobasso, nel 1942.

Il lunedì seguente ricevemmo l'ordine di evacuare e di salire in treno. Noi però, sapendo che i treni venivano bombardati, fuggimmo nei boschi, sparpagliandoci. Negli zaini avevamo buone scorte di cibo, trafugate durante gli ultimi lavori di carico negli stabilimenti, di cui uno era di scatole di carne. I nazisti, incattiviti per le sorti a loro infauste del conflitto, usavano violenza contro chiunque si opponesse alle loro richieste di collaborazione. Perciò, ci spostammo continuamente. Solo "radio scarpa" ci dava notizie su dove si trovavano le SS e sullo svolgimento del conflitto.

Nei boschi ho incontrato persone di tutte le età e nazionalità, nonché delle più disparate posizioni sociali. Era un miscuglio eterogeneo, tenuto unito dalla paura, dalla tensione, dalla indecisione sulle scelte. Là ho vissuto momenti in cui la follia che porta alla guerra si esternava con violenza.

Spostandoci verso ovest, incontrammo sempre meno italiani. Non avevamo più il conforto del passaparola e stavamo anche terminando le cibarie. Una sera, raggiunto un valloncetto al riparo di alcuni alberi, incontrammo un gruppo di stranieri, che divise con noi una cena improvvisata con pane e lardo. Per me fu una notte tristemente memorabile, perché il mio stomaco non resse e provai grandi dolori. All'indomani andai alla ricerca di notizie e appresi che il presidente Roosevelt era morto e che Berndorf era stata occupata dall'armata russa. Fu così che partimmo in quattro compagni per ritornare nei luoghi dove avevamo lavorato e che ben conoscevamo.

Con timore ci avvicinammo alle zone abitate. In una radura, però, scorgemmo uno zaino e delle lettere sparpagliate attorno che capimmo appartenere ad un nostro compagno. Lo credemmo morto e ne fummo sconvolti. Entrammo in paese e quello che si presentò ai nostri occhi fu uno spettacolo terribile. C'erano morti e rovine. Tra i cadaveri stesi a terra mi capitò di rivedere qualche volto noto. Le case che ancora si reggevano in piedi avevano le porte divelte, i vetri infranti. Sui bordi delle vie c'erano mucchi di masserizie: materiale bellico fuori uso, bossoli, copertoni di biciclette, armi di ogni tipo, indumenti.

Sentivamo una gran fame e quando riuscimmo a vincere il riserbo, penetrammo nelle case e cominciammo a cercare qualcosa da mettere sotto i denti. In un'abitazione abbandonata recuperammo diverse vettovaglie, ma la nostra gioia fu interrotta dalla visita di un soldato russo, che ci puntava contro il fucile dalla soglia. Ci salvò lo sloveno-russo parlato da

Vodicer, ma dovemmo lasciare tutto quel ben di Dio. In quei giorni ritrovammo l'amico che pensavamo fosse stato ucciso nei boschi, ma che in realtà era riuscito a scappare ad alcuni tedeschi sbandati.

Partimmo verso sud e trascorremmo la notte in un lager abbandonato. Il mattino seguente decidemmo di rivisitare Berndorf per completare i rifornimenti di vestiti e cibi, e anche per portare con noi qualche souvenir. Nei giorni successivi, compimmo a turno dei viaggi a Berndorf, per avere sempre nuovi indumenti e nuovi alimenti.

Una mattina, forse il 24 o 25 aprile 1945, mentre tutto solo mi dirigevo verso il paese, fui fermato da un soldato russo col quale giorni prima io e Vodicer avevamo parlato. Un interprete polacco subito chiamato, mi spiegò in tedesco che dovevo essere interrogato dalla polizia dell'esercito russo su come noi italiani eravamo stati trattati dai tedeschi. Mi interrogò un tenente, assistito dall'interprete. Mi fece perquisire e quello che mi trovarono nelle tasche fu attentamente controllato dall'ufficiale. Questi poi si dilungò sulla mia vita scolastica, militare e di prigionia. Ad un tratto mi rinfacciò di essere un collaboratore dei nazisti: aveva costruito un castello d'accusa su casi fortuiti della mia vita completati da sue deduzioni, suffragate – secondo lui – da quanto avevo in tasca. Fu per me un fulmine a ciel sereno, mi allarmai tremendamente. Dopo forse quattro ore di botta e risposta che lui continuamente verbalizzava, fu sostituito da un sottotenente. Questi mi rifece le stesse accuse con tono sprezzante e intimidatorio. Io ribattei, come prima, punto per punto, anche se ero in grande affanno. Pure il sottotenente scrisse il suo verbale e dopo circa due ore se ne andò. Rimasi sotto la custodia dei soldati, non sentivo né fame, né sete. Dopo forse un'ora subii un terzo interrogatorio da tutt'e due gli ufficiali. Usarono blandizie, minacce e stratagemmi per trarmi in inganno. Mi difesi con lucidità e tenacia. Visti inutili i loro sforzi, il tenente mi portò nel lager dove c'era l'amico Vodicer che mi attendeva. Là fece un'accurata ispezione. Ritornammo alla base che era buio, con il mio compagno. Io fui chiuso in un bugigattolo, lui fu condotto all'interrogatorio. Passai una notte di tormento. Al mattino, senza alcuna spiegazione, ci rilasciarono. Tornammo felici al lager che avevamo scelto per dormire; trovammo i nostri zaini vuoti. Addio scorte e souvenir! Fatti altri rifornimenti partimmo verso sud. Strada facendo, "radio scarpa" ci informò che i russi avevano preparato un accampamento per gli stranieri a Wiener – Neustadt. Ritornammo a vivere!

Rimasi coi russi oltre quattro mesi e ritornai a casa l'11 settembre 1945. Purtroppo a casa non arrivò mai mio fratello più giovane Canzio, anch'egli deportato in Germania.

* Dal racconto "Aprile 1945" conservato presso l'Archivio Storico di Monselice

Vittorio Rebeschini COMBATTERE A VENT'ANNI SUL MONTE LUNGO. L'INIZIO DEL 2° RISORGIMENTO ITALIANO

Facevo parte del LI battaglione bersaglieri allievi ufficiali che, all'inizio del febbraio 1943, aveva iniziato il V corso di addestramento a Marostica. Ai primi di luglio il battaglione venne mobilitato e trasferito in Puglia, esattamente a Palese Bari, a protezione dell'aeroporto militare, per contrastare eventuali sbarchi aerei anglo-americani. Nel pomeriggio dell'8 settembre mi trovavo a Bitonto quando il maresciallo Badoglio dette l'annuncio dell'armistizio. Inizialmente ebbi il pensiero che la guerra fosse finita e che il ritorno a casa fosse imminente. Ma non fu così. Già il 9 settembre, a metà pomeriggio, chiamati dal comando di Bari, accorremmo al porto. Circondammo e contrastammo circa 300 guastatori tedeschi che stavano per demolire le attrezzature e affondare le navi alla fonda. Inizialmente ci fu uno scon-

tro a fuoco con morti e feriti tra un gruppo di militari italiani e i tedeschi.

Io comandavo una squadra di mitraglieri e presi posizione, in modo precario e instabile, sui grossi macigni che proteggono la riva del mare. Controllavo i tedeschi che, a loro volta, mostrando indifferenza, sorvegliavano noi: l'atmosfera era elettrica e piena di tensione. Dopo lunghe trattative condotte da un nostro ufficiale i tedeschi si arresero e abbandonarono il campo, allontanandosi verso il nord. Nelle settimane seguenti difendemmo Bari e le città contermini dagli attacchi tedeschi: a Trani vi fu uno scontro che provocò qualche ferito. In ottobre entrammo nel primo raggruppamento motorizzato, la prima unità italiana ad iniziare, a fianco degli alleati, la guerra di liberazione.

La battaglia del Monte Lungo: versante est

Monte Lungo è un'altura dalla struttura sassosa, carsica, che si sviluppa da sud a nord, delimitata ad est dalla Casilina e ad ovest dalla ferrovia Napoli-Roma e dal fiume Peccia.

Presenta una serie di quote; la prima che guarda a sud verso Mignano, la quota 253, venne conquistata l'8 dicembre 1943 dopo una sanguinosa battaglia. La seconda, progredendo verso nord, è definita quota senza numero. La terza, quota 343, fu teatro di scontri durissimi e venne raggiunta il 16 dicembre: per primi vi arrivarono i bersaglieri del LI con la collaborazione dei soldati del 67° Fanteria. L'ultima cima, la 351, che guarda la piana di Cassino, fu raggiunta da un gruppo di componenti della seconda e della prima compagnia del LI battaglione, comandati dal capitano Visco. L'operazione si svolse con l'ausilio di alcune truppe americane.

Con le battaglie dell'8 e del 16 dicembre 1943, Monte Lungo venne liberato completamente dalle truppe tedesche: queste, sentendosi ormai accerchiate, si ritirarono. Alcuni componenti furono fatti prigionieri. A proposito del monte, il Maresciallo Kesserling scrisse che la sua configurazione "lo rendeva inespugnabile". Da quasi due mesi, infatti, impediva l'avanzata delle truppe corazzate alleate verso Cassino. Qui ebbe luogo la prima battaglia del ricostituito esercito italiano, che segnò l'inizio del II Risorgimento per la Liberazione della patria.

Al nostro battaglione fu affidato il compito di liberare Monte Lungo dalle truppe tedesche che impedivano l'avanzata verso Cassino. Nella notte dal 7 all'8 dicembre, con la mia squadra, oltrepassai il fiume Peccia, e diedi il cambio ad una squadra della fanteria. Le postazioni tedesche erano a circa 50 metri di fronte a noi: di tanto in tanto sparavano raffiche di mitragliatore. Fu una notte piena di tensione; gli occhi bruciavano nel tentativo di scorgere qualche movimento del nemico. Alle 6.15 iniziò l'attacco, preceduto da un bombardamento terrificante da parte dell'artiglieria americana e italiana.

Io, con il mio gruppo, ero ritornato alle buche di partenza, ricongiungendomi al resto della compagnia, in prossimità del fiume Peccia. Avanzai con la mia squadra raggiungendo un piccolo boschetto: c'era la nebbia e imperversavano i sibili delle pallottole e lo scoppio delle bombe di mortaio. Dopo pochi minuti mi resi conto che, ad un compagno che mi stava di fianco, dietro alla mitragliatrice, una raffica aveva spappolato la mano e l'avambraccio sinistro. Una sventagliata mi passò a pochi centimetri dal volto. Un commilitone, dietro di me, fu colpito a morte. In quel momento mi ricordai che era la festa dell'Immacolata; questo pensiero mi dette un relativo sollievo.

Poco dopo iniziai a sparare ma l'arma s'incepì. Tutto il fronte della compagnia dovette retrocedere, lasciando sul terreno numerosi morti e feriti. Riuscii a riattraversare con grande difficoltà il fiume Peccia su una trave sdruciolevole.

Arrivato sulla riva opposta il comandante della compagnia mi ordinò, arma in pugno, di ripassare il fiume per mettere in salvo una cassa della radio. Così feci. Me la carcai sulle spalle e fra un grandinare di pallottole, col timore di cadere nelle acque torbide e tumultuo-

se, raggiunti nuovamente la riva. Per risalire la scarpata sostenni una fatica immensa: la parete era molto sdruciolevole per la pioggia e mi aiutai affondando le dita della mano che mi era rimasta libera nel fango, spingendo e trascinando la cassa. Le pallottole mi fischiavano attorno, fortunatamente senza colpirmi. Ricordo che nello sforzo dell'operazione il cavallo dei calzoni di tela si era strappato ed ero rimasto in mutande. Faceva freddo e l'aria era molto umida a causa della pioggia incessante caduta nei giorni precedenti.

Il giorno 13, mentre ero in una buca ricavata a metà scarpata, sopra la ferrovia, mi raggiunse un amico, Sergio Corvino. Stazionava, assieme ai resti della compagnia, all'interno di una casa colonica mezzo diroccata per via dei bombardamenti.

Una scheggia di mortaio raggiunse la buca e colpì Sergio, che cadde in avanti sopra di me. Presto mi ritrovai coperto dal suo sangue. Fu chiamato il medico, Dalla Beffa, che, scopertogli l'addome, vide che le viscere erano fuoriuscite. Il mio amico morì nell'autoambulanza mentre lo trasportavamo all'ospedale da campo.

Rammento che la strada era molto dissestata e dovevo trattenere il ferito affinché non cadesse dal lettino. Le sue ultime parole furono: "Mamma, non voglio morire!". Imprecai e piansi.

Il 16 dicembre l'attacco venne rinnovato con pieno successo. Era notte fonda quando attraversai il Peccia per poi attaccare il fianco ovest della montagna. Passando il fiume, nell'oscurità, misi i piedi nell'acqua. Non portavo calze, ma avevo riempito le scarpe di paglia. Durante la notte soffersi un freddo intenso e doloroso ai piedi, tanto che pensai che subentrasse un inizio di congelamento.

L'immobilità che in certi momenti accompagnava l'azione, accentuava il dolore. Fu una notte indimenticabile, tormentata da questa condizione che sovrastava persino le sparatorie e il bombardamento. Fu allora che mi ricordai che il 17 era il compleanno di papà: mi assalì una profonda tristezza e il desiderio di rivedere la mia famiglia.

Nelle settimane seguenti fu completata la liberazione del Monte Lungo, con la collaborazione delle truppe americane.

I tedeschi, sentendosi ormai accerchiati, abbandonarono il Monte. La strada verso Cassino era aperta.

Nel luglio del 1945 rientrai a casa dal Sud dopo un viaggio fortunoso e faticoso, intervalato da lunghe soste. Avevo approfittato delle tradotte militari controllate dagli alleati e di qualche mezzo di fortuna. Ci impiegai 7 giorni.

Rientrai a casa improvvisamente, in un pomeriggio assolato: la strada di casa era deserta e silenziosa. Incontrai un conoscente e lo pregai di precedermi e di preparare i familiari al mio imminente arrivo. Ricordo mia madre che mi aspettava sulla porta di casa: era dimagrita molto da quando l'avevo lasciata.

Il momento in cui ci riabbracciammo fu molto commovente. Ero sfinito e insudiciato; volle lei stessa farmi il bagno, come se fossi tornato bambino!

Ho la consapevolezza di avere sostenuto innumerevoli rischi e sacrifici. Ho visto morire tanti miei compagni; ho veduto città distrutte e molte persone colpite nei loro affetti più cari. Ho avvertito ogni giorno il peso dell'assenza completa di notizie dei miei familiari. Ma tutto questo ha avuto come risultato l'abbattimento della dittatura nazi-fascista e la nascita di un'Italia libera, indipendente e democratica.

Per quanto riguarda il mio ruolo personale, rimane la soddisfazione di avere partecipato, dando il mio contributo, alla guerra di Liberazione e all'inizio di un II Risorgimento italiano.



Vittorio Rebeschini nel 1943 sul Monte Grappa.

Appunti di storia monselicene, 10

Collana di storia locale, arte e letteratura

- 1 **F. ROSSETTO**, *Giacomo Zanellato*, Monselice 1986.
- 2 **R. PONZIN - F. ROSSETTO**, *Monselice e il suo privilegio veneziano* (1406), Monselice 1988.
- 3 **F. FERRARI - S. SALVATORI**, *Prospezioni archeologiche nella chiesa di San Paolo di Monselice*, Monselice 1989.
- 4 **F. ROSSETTO**, *Due santi per una città. San Sabino e Santa Giustina*, Monselice 1988.
- 5 **C. CARTURAN**, *Memorie di storia monselicene. Dall'Unificazione alla seconda guerra mondiale*, a cura di **F. ROSSETTO**, Monselice 1990.
- 6 **E. ANDREOTTI – R. GHIDOTTI – G. A. CIBOTTO**, *Monselice nel cuore del Giubileo. Guida del pellegrino al Santuario Giubilare delle Sette Chiese in Monselice*, Monselice 1999.
- 7 **C. CARENA - P.V. MENGALDO - G. PERON**, *Il Premio "Città di Monselice" per la traduzione. Storia e orientamenti*, Monselice 2000.
- 8 **R. GHIDOTTI - C. CORRAIN - E. ZERBINATI - C. TAGLIAFERRO F. PIACENTINI**, *Monselice Romana*, a cura di **F. ROSSETTO**, Monselice 2002.
- 9 **C. CESCHI - A. CIBOTTO - C. CORRAIN - M. CORTELLAZZO F. FASULO - R. GHIDOTTI - L. PUPPI - A. RIGON - F. ROSSETTO E. ZERBINATI**, *Ventanni di storia veneta - Premi Brunacci*, Monselice 2004.



CITTA' DI MONSELICE
Assessorato alla Cultura

Biblioteca di Monselice (Padova)
via San Biagio, 10
35043 MONSELICE (PD)
tel. 0429 72628 - 0429 786911 - fax 0429 711498
www.provincia.padova.it/comuni/monselice
e-mail: monselice@provincia.padova.it